

MICHEL AGNOLO FLORIO

Biografia di uno sconosciuto

Corrado Panzieri
Centro Studi Floriani

Premessa

Il presente scritto è la sintesi della biografia del personaggio storico Michel Agnolo Florio, letterato toscano del XVI secolo, e di suo figlio John nato a Londra. La loro vita e la comune importanza delle loro opere è stata volutamente ignorata dalla storia e dalla letteratura europea. La storia della loro vita è stata ricostruita, non senza difficoltà, dopo lunghe ricerche che datano dal secondo decennio del Novecento fino ai nostri giorni. Gli esiti delle ricerche hanno messo in dubbio i ruoli avuti dai letterati cui è stata tradizionalmente attribuita la titolarità e la stessa genesi della drammaturgia elisabettiana.

In attesa della pubblicazione del libro, che descriverà la vita del personaggio Michelangelo, si ritiene opportuno anticipare la presente sintesi considerata l'ampiezza degli argomenti e il vasto numero di personaggi storici coinvolti dalle vicende che lo hanno investito.

Il carattere prevalentemente divulgativo della sintesi ci obbliga di dover accompagnare al testo biografico anche un richiamo alla memoria del lettore sulla situazione socio-politica e religiosa degli Stati europei del XVI secolo, perché possa comprendere pienamente le vicende occorse in quel periodo rinascimentale, fulgido per la cultura, le arti e le conoscenze di quel tempo, pur in presenza di lunghi e aspri conflitti bellici e sanguinose contrapposizioni religiose. Pertanto in alcuni capitoli si è ritenuto opportuno accennare alle diverse situazioni che in quel secolo caratterizzavano i singoli Paesi, molto diverse da quelle odierne, specie per quanto riguarda i rapporti di influenza politica, di potenza militare e di livello culturale in un'epoca in cui i Ducati e le Repubbliche italiane erano al centro della cultura e della conoscenza.

Corrado S. Panzieri

Milano, maggio 2013

Indice

Parte Prima

Le origini	3
Le istanze riformatrici e la Controriforma	4
La fanciullezza.....	6
La situazione politica degli Stati europei nel XVI secolo.	9
La Riforma in Europa e in Italia	11
Juan de Valdés	12
Gli studi a Messina	14
Il Concilio di Trento.	15
L'arresto in Valtellina.....	15

Parte seconda

L'esilio a Londra.....	16
Il secondo esilio ad Anversa	17
L'ultimo esilio a Soglio.	18
Il ritorno di John Florio in Inghilterra	20
Il Teatro del XVI secolo in Inghilterra.....	22
William Shakespeare. Chi era costui?.....	25
L'Associazione letteraria.....	27
Il successo.....	30
La fine dell'epoca elisabettiana	31
La morte di Michelangelo.....	31
La firma dei Florio.....	33
Conclusio rationis	35

Appendice

I luoghi italiani di Shakespeare

VENEZIA	38
FIRENZE.....	42
SIENA	44
MILANO.....	45
MANTOVA.....	49
VERONA	51
PADOVA	53
LUCCA.....	54
ROMA	55
NAPOLI	56
MESSINA.....	57
PALERMO.....	59

Parte Prima

Le origini.

All'inizio del secolo scorso ad alcuni studiosi si pose il problema - emerso nel corso di alcune ricerche storico letterarie - riguardante talune opere riconducibili ad un personaggio italiano del XVI secolo, di cui erano carenti elementi anagrafici ed informativi certi. Questa difficoltà spinse gli studiosi a proseguire nelle ricerche su talune evidenze che identificavano in quel personaggio l'autore delle opere attribuite a William Shakespeare. Misconosciuto ai più, su costui le notizie biografiche erano assai scarse, anche perché la sua vita fu quella di un religioso riformato, perseguitato dalla Inquisizione, costretto poi ad espatriare dall'Italia per rifugiarsi in Inghilterra.

Nei primi anni del Novecento il giornalista italiano Santi Paladino rinvenne casualmente nella libreria paterna un vecchio libro rilegato in logora pergamena. Era un volume di concetti, di pensieri e di proverbi dal titolo "I secondi frutti" scritto da uno sconosciuto protestante valtellinese, tale Michel Agnolo Florio. L'edizione era datata all'anno 1549 in Valtellina.

I brani ed i contenuti di quel raro libro richiamavano citazioni e frasi ricorrenti spesso nelle opere del drammaturgo inglese. Al giornalista si presentava così un caso quanto mai inspiegabile dal momento che, dal tempo di quella pubblicazione, dovevano passare ben cinquant'anni prima ancora che Shakespeare nascesse.

Questa fortuita e straordinaria circostanza fornì lo spunto al Paladino per pubblicare sul quotidiano governativo del tempo "L'Impero" ⁽¹⁾ un articolo sul caso provocando vivaci polemiche nel mondo della letteratura e del teatro in Europa. Per l'interesse suscitato con tale divulgazione, egli fondò l'anno seguente una accademia per la ricerca e lo studio del caso letterario. Le vicende politiche di quel periodo storico, che precedette la seconda guerra mondiale, portarono alla soppressione dell'attività e l'iniziativa del Paladino venne poi a cessare per la sua morte. Ma il caso era ormai aperto essendo stato tuttavia ripreso da altri letterati che vollero approfondire i dubbi suscitati dal clamore del rinvenimento. I maggiori contributi di nuove indagini vennero nel 1934 dalle ricerche delle letterate Francis Amalia Yates e Clara Langworth de Chambrun, i cui lavori, pur apportando nuovi ulteriori elementi di conoscenza, furono relegati nel silenzio e nel disinteresse dello establishment letterario e accademico internazionale.

Ulteriori ricerche sono ripartite da quei primi risultati negli ultimi decenni, approdando ad ulteriori conferme di quanto era già emerso circa i rapporti intercorsi nel periodo tra il 1592 e il primo decennio del Seicento tra William Shakespeare e il letterato di origine italiana emigrato in Inghilterra, che per primo divulgò in Inghilterra la cultura e la letteratura rinascimentale italiana.

Si trattava del personaggio Michel Agnolo Florio, letterato lucchese, detto "il Fiorentino", esule in Inghilterra e di suo figlio John, nato a Londra nel 1553, docente di lingue straniere e glottologia a Oxford, che ebbero infatti strette relazioni di amicizia e attività letterarie con l'attore William Shakespeare. Approfondimenti recenti hanno messo in luce la stretta collaborazione tra loro nella produzione di opere teatrali fin qui attribuite al solo genio di quest'ultimo.

Parallelamente è anche emerso un generale atteggiamento di tutte le istituzioni culturali, in particolare quelle di lingua inglese, nel preciso intento di minimizzare - se non addirittura di ignorare - l'opera svolta da Michel Agnolo Florio e da suo figlio John. Sul conto di Michel Agnolo Florio non risulta alcuna evidenza nelle cronache della letteratura inglese, mentre, per quanto riguarda John, non si è potuto ignorare totalmente l'importante contributo del suo apporto letterario, a motivo della notorietà dei suoi lavori consegnati alla storiografia di quel paese; tuttavia su di lui non si riscontrano altro che scarsi accenni generici, relegati in poche righe di sintesi, limitatamente alle edizioni enciclopediche.

¹ Edizione n° 30 in data 4 febbraio 1927. Vedi libro di Santi Paladino dal titolo "Shakespeare: sarebbe lo pseudonimo di un poeta italiano?" - Editori Borgia 1929 - R.C.

Appare evidente che fin dal XIX secolo vi fu una precisa volontà di sottacere una verità storica volta ad enfatizzare dei tre soci esclusivamente il solo personaggio di William Shakespeare, ignorando l'apporto creativo dei due Florio, dei quali nulla si è più saputo e indagato. Si arriva così nei primi anni del Novecento, quando - come sopra accennato - al giornalista Santi Paladino capitò di venire in possesso di quel vecchio libro, di cui abbiamo detto in precedenza, nel quale erano espressi - quando Shakespeare non era ancora nato - gli stessi versi che ricomparvero postumi nelle opere della drammaturgia elisabettiana, cinquanta anni dopo dalla loro prima pubblicazione in Italia.

Vediamo ora, dopo quattro secoli dai fatti occorsi in Inghilterra alla fine del XVI secolo, cosa accadde realmente durante il regno di Elisabetta I, nella cui vita Michel Agnolo Florio entrerà in seguito come suo insegnante di latino e italiano presso la corte inglese. Per comprendere appieno le vicende umane che seguiranno, occorre ricordare alla memoria del lettore la situazione politica nei vari paesi europei di quel tempo, in cui le vicende dei personaggi si svolsero, e le controversie religiose che li dividevano.

Le istanze riformatrici e la Controriforma.

La vicenda trae origine dagli inizi del XVI secolo in una età per l'Europa ricca di rivolgimenti politici e religiosi, tanto che quel periodo è considerato il vero momento di transizione dal Medioevo all'età moderna. Il Rinascimento rianimò gli studi per l'antichità classica, indebolì il Sacro Romano Impero con l'affermarsi delle monarchie nazionali minando la teocrazia papale. In quel tempo la Riforma venne ad infrangere la struttura monolitica di Santa Romana Chiesa. In questo contesto il movimento protestante appare come la grande forza disgregatrice del Cattolicesimo medievale con l'intento di compiere un'opera rinnovatrice del Cristianesimo secolarizzato.

Tale era la situazione all'inizio del Cinquecento. Tutti gli spiriti eletti erano preoccupati per la mondanità della curia romana e avvertivano la necessità di una riforma delle istituzioni ecclesiastiche. Una parte di essi avrebbe voluto tornare ai primordi del Medioevo, quando fiorivano i movimenti monastici e il Papato godeva di un potere esclusivamente teocratico: questo era appunto l'auspicio della Riforma dell'ordinamento della Chiesa cattolica.

La convocazione del Concilio in prima istanza a Bologna fu avversata e quindi tardiva, cui seguì il deludente Concilio di Trento, conclusosi con l'abbandono di una controparte e una Controriforma cattolica conservatrice.

Altri invece consideravano che teocrazia e monarchismo, anche nella loro espressione migliore, costituissero altrettante ingiustizie e che il richiamo alle origini dovesse significare il ritorno alla semplicità di fede e alla santità di vita.

In questo quadro di avvenimenti e contrapposizioni storiche e teologiche, si svolge la vita di Michel Agnolo Florio e il dramma di questa straordinaria vicenda storica. I dati delle sue origini familiari sono labili e incerti anche a motivo del fatto che i genitori furono a loro volta esuli dalla Spagna e dalla Sicilia. Quanto a Michelangelo, si è riuscito rintracciare solo alcune evidenze, dalle quali sembra che egli fosse nato a Lucca nei primi anni del XVI secolo. Non si hanno tracce anagrafiche della sua data di nascita, che tuttavia sembra potersi collocare attorno al 1520. Quanto alle origini, sembrerebbe che i genitori appartenessero a famiglie di discendenza ebraica provenienti dalla Spagna, costrette a lasciare la città di Messina a seguito della diaspora imposta nel 1492 da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia e stabilitesi nel nuovo porto di Livorno su invito di Cosimo I, invito che trovava eco soprattutto tra coloro che erano stati già espulsi, perché non cattolici, dagli altri domini spagnoli.

Le uniche notizie sulla sua fanciullezza si hanno dal Dizionario Biografico degli Italiani⁽²⁾ che riferisce che il giovane Michelangelo viene ammesso nel convento dei frati francescani di Firenze, dove inizia gli studi. Colà affidato dai suoi genitori, riceve la sua prima educazione, forse nel convento dell'Annunziata. Proseguendo gli studi, consegue nel tempo buoni risultati

² Dizionario Biografico degli Italiani. Vol. 48 – Pag. 379.

per cui, grazie alla sua vocazione ed alle doti da lui manifestate, viene avviato agli studi superiori.

Presi i voti, in una data imprecisata, assume il nome di fra Paolo Antonio.

Inizia così la sua attività di testimonianza come frate francescano fra la gente della Toscana viaggiando in molte città di quel Granducato. Più tardi, completata la sua formazione, riceve l'incarico di predicatore e viene destinato al convento di Siena. Nella nuova sede subisce il fascino e l'influenza del vice Generale dell'ordine, Bernardino Tommasini, detto Ochino, un teologo dal forte carattere e fede integerrima, col quale condividerà parte della sua esistenza.

La figura di questo personaggio senese è ben nota essendo stato uno dei primi eretici sostenitori della Riforma in Italia. Fu chiamato Bernardino Ochino perché era nato a Siena nella contrada dell'Oca. Figlio del barbiere Domenico, entrò giovanissimo nell'ordine dei Minori Osservanti, dove completò la sua preparazione teologica, distinguendosi per il suo zelo.

Divenuto celebre in tutte le regioni italiane per le sue doti di predicatore, entrerà nel 1534 nel nuovo ordine dei Cappuccini, dove solo quattro anni dopo viene eletto Generale dell'Ordine. Sulla figura di Bernardino Ochino, Roland H. Bainton, docente dell'Università di Yale, scrisse nella metà del Novecento, un trittico che comprende anche il Castellione e Michele Serveto per studiare quei personaggi, che egli chiamò "liberi spiriti" e che altri invece indicano come "eretici".⁽³⁾

Come noto, la Riforma del XVI secolo ebbe luogo in una età ricca di rivolgimenti, tanto che quel periodo è considerato il momento di transizione dal Medioevo all'età moderna.

Il Rinascimento rivolse l'interesse degli uomini dal cielo alla terra, nel tempo in cui le scoperte geografiche allargarono gli orizzonti del mondo allora conosciuto. La nuova cultura dimostrò maggiore entusiasmo per l'antichità classica greca e romana piuttosto che per quella del cristianesimo temporale, mentre l'affermarsi delle monarchie nazionali, dette inizio alla crisi del Sacro Romano Impero finendo così per minare la teocrazia papale. E in mezzo a tutto questo fermento, la Riforma venne ad infrangere la struttura monolitica della Santa Romana Chiesa.

Nei secoli precedenti, in cui la proprietà terriera era il fondamento di tutte le istituzioni, la Chiesa si trovò ad essere parte integrante del sistema feudale, e in questo processo si secolarizzò. Per i popoli barbari, dispregiatori dei mansueti e dissacratori della cultura, pur raggiunti dal Cristianesimo, le conversioni di massa non valsero tanto ad elevarli quanto piuttosto ad abbassare il livello spirituale della Chiesa in generale. Al termine del Medioevo il clero secolare, così chiamato per il fatto che agiva nel mondo, era costituito dai curati e dai prelati, che avevano sì stretti contatti con il popolo ma possedevano potere, ricchezze ed estese proprietà immobiliari.

Tanto erano coinvolti nel corpo feudale che molti vescovi erano nel contempo signori feudali, chiamati appunto vescovi-conti, taluno celibe come vescovo, ma coniugato con figli come feudatario. La secolarizzazione del clero era divenuta scandalosa.⁽⁴⁾

Nel periodo in cui le teorie di Serveto, e di Valdés furono introdotte in Italia, il settarismo del tardo medioevo era fiorito sia nel settentrione, dove il luteranesimo aveva attecchito presso gli spiriti liberi, sia al sud, dove si erano rifugiati i religiosi ortodossi profughi dalla Grecia e dai Balcani sotto la spinta dell'impero ottomano. Michele Serveto, spagnolo ma che in quel tempo studiava in Francia, si poneva il problema dell'ammissibilità dei dogmi imposti dalla Chiesa di Roma e in particolare di quello della "Trinità", che poneva un ostacolo alla conversione degli ebrei e dei saraceni rimasti in Spagna, popolazioni ambedue monoteiste. La Spagna era un paese che aveva raggiunto l'unificazione nazionale solo con la caduta del regno moresco di Granata e subiva l'ansia di conseguire l'unità della nazione.

Con l'unificazione si pose il problema della conversione degli invasori medio orientali, necessaria perché potesse esserci in Spagna un solo trono ed un unico altare, conformemente al modello degli altri stati europei cattolici. Serveto usò con entusiasmo i caustici della scolastica decadente per contestare il dogma trinitario, di cui non trovava traccia nelle Sacre Scritture. Era un compito piuttosto audace in quei tempi, in cui le eresie si pagavano col rogo o con la impiccagione⁽⁵⁾. Dopo la decapitazione di Serveto, Giovanni Calvino ebbe notizia da Ginevra che le

³ Roland H. Bainton, "La Riforma Protestante" Giulio Einaudi Editore 1958 – pagg. 143, 185 e 189.

⁴ Opera citata – pag. 20

⁵ Roland Bainton, "The Reformation of Sixteenth Century" Giulio Einaudi Edit. Torino pag. 116.

teorie di quel martire si stavano propagando anche in Italia, forse perché proprio in quella penisola avevano trovato rifugio gli ebrei, i quali non avevano accettato di rimanere in Spagna e lì appunto contava di recarsi se fosse scampato al medesimo atroce destino del confratello.

Purtroppo anche lui, come si sa, subì la medesima tragica sorte. Fu invece un suo confratello riformatore, Giovanni de Valdés - un erasmiano perseguitato in patria - che l'Imperatore Carlo V, per salvarlo, volle fosse trasferito nel regno di Napoli come archivista alla corte del viceré Pedro di Toledo.

L'attacco più grave contro l'ordinamento della Chiesa consisteva nel negare la validità dei sacramenti e la facoltà sacerdotale di amministrarli. Tra questi vi è il cosiddetto miracolo della transustanziazione, per cui il pane e il vino si tramutano nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Wyclif negò questa trasformazione e fu seguito in questo da Johan Hus. Entrambi queste negazioni demolivano il sacramentalismo. Queste idee trovavano consenso tra le caste più acculturate e in una certa misura tra gli agostiniani e i "fraticelli", che furono un ramo scismatico dei francescani.

Queste nuove idee introdotte in Italia suscitarono atteggiamenti assai contraddittori nei riguardi della Chiesa di Roma. La città Urbe era la gloria della italianità, anche se la nazione italiana era lungi da essere ricostruita dopo l'Impero Romano, divisa com'era da una congerie di repubbliche, città-stato e di ducati soggetti al papato o al Sacro Romano Impero di Carlo V. Malgrado ciò, questi nobili ducati erano al contempo divenuti culla del Rinascimento.

Le complesse vicende politiche e militari che si susseguirono nei primi decenni del Cinquecento impressero alla storia italiana una svolta decisiva. Per circa mezzo secolo fu terra di guerre e di battaglie continue tra la Francia e l'Impero di Carlo V fino alla pace di Cateau Cambrésis, la quale pose sì termine agli scontri ma purtroppo sanzionò alla fine l'influenza da parte della Spagna su buona parte sulla Penisola.

L'Italia vide così estinguersi lentamente anche quel primato economico, mercantile e finanziario, che i grandi Comuni avevano conquistato nei secoli precedenti a causa dello spostamento dei commerci in direzione dei nuovi immensi mercati d'oltre oceano dopo la scoperta dell'America. Parallelamente a ciò, anche il primato spirituale, da sempre saldamente nelle mani della Chiesa di Roma, cominciò ad usurarsi con l'affermarsi della Riforma protestante e di nuovi centri di propagazione religiosa, alimentati dalla critica alla supremazia dottrinale della Curia romana.

Nonostante questa involuzione, nella prima metà di quel secolo fiorisce e arriva al suo massimo splendore nelle corti signorili italiane la cultura dell'Umanesimo e del Rinascimento, che costituirono da allora la stella di orientamento e il punto di riferimento obbligato per tutta l'intellettualità europea.

Ma nella seconda metà di quel secolo tuttavia, quella meravigliosa stagione culturale iniziò a rivelare i primi segni di una crisi profonda. Il consolidamento della egemonia spagnola e la parallela sanzione controriformista della Chiesa di Roma, crearono un clima politico inteso a controllare e limitare tutte le attività culturali e la stessa libertà di pensiero. La censura e il severo controllo di ogni espressione intellettuale, messi in atto dal Santo Uffizio, attraverso l'Inquisizione, spingono gli intellettuali alla fuga di molti di essi dall'Italia. Dal 1542 inizia un continuo esodo di intellettuali italiani, molti dei quali provenienti dalle maggiori autorità della stessa Chiesa Cattolica rifugiatisi prevalentemente in Svizzera e in Inghilterra, dove con l'invito dell'Arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer nel 1547 fondano la Chiesa Riformata Italiana in esilio. Tra i fondatori della nuova Chiesa troviamo appunto Bernardino Ochino e Pier Martire Vermigli, con il quale l'Ochino aveva condiviso i primi anni d'esilio in Svizzera.

Con la Controriforma ha inizio la fine di quella splendida fioritura letteraria e artistica che aveva segnato la prima parte del secolo e che aveva fatto delle Repubbliche e dei Ducati italiani i centri più fulgidi della cultura europea.

La fanciullezza.

Nulla si conosce di Michel Agnolo bambino. Si sa solamente che il piccolo sarebbe stato affidato ai frati dell'Ave Maria di Firenze. Questo era un antico convento detto Collegio

dell'Annunziata, istituito nel 1233 da sette mercanti fiorentini, i quali dopo aver rinunciato agli affari, si ritirarono a Monte Senario, nei sobborghi della città, per condurvi una vita di preghiera e di penitenza secondo la regola di Sant'Agostino. In seguito l'ordine acquistò molta fama per l'opera soprattutto di San Filippo Benizi, il quale trasferì la scuola da Monte Senario nel più ampio convento dell'Annunziata al Centro di Firenze.

In seguito, nel 1258 il papa Alessandro IV approvò quell'ordine ascrivendolo tra quelli dei monaci mendicanti. L'importanza di codesta benefica istituzione al fine dell'istruzione dei poveri trovatelli, è confermata dal fatto che a quell'ordine appartenne più tardi anche il veneziano Paolo Sarpi, che nel 1579 vestì anch'esso l'abito dei Serviti. In quella scuola Michel Agnolo avrebbe avuto la sua prima formazione scolastica e la preparazione religiosa. In quel tempo i monaci erano la sola comunità che osservava strettamente la regola della povertà e della carità cristiana e la loro vita monastica era informata ad una disciplina che li distingueva dal clero ecclesiale.

La vita nella scuola dei Serviti era improntata a sobrietà e le attività dei ragazzi erano dedicate allo studio delle lettere, alla religione e alla preghiera. A seconda delle capacità, i giovani venivano in seguito avviati alle arti presso le botteghe artigiane per coloro che mostravano attitudini creative, ovvero indirizzati alla letteratura e alla teologia per quelli che manifestavano particolari doti intellettuali. Completata la sua formazione scolastica primaria, Michel Agnolo in una data imprecisata entra nell'ordine dei francescani assumendo il nome di fra Paolo Antonio e viene avviato agli studi superiori date le sue spiccate attitudini alle lettere e alla filosofia.

Michel Agnolo Florio continuò gli studi rimanendo a Firenze, in un ambiente ugualmente vasto e dove però la cultura poteva estendersi ad elevare il livello culturale della popolazione, non esclusi gli umili figli del popolo. Ricordiamo che quelli erano gli anni del riscatto del popolo fiorentino, in cui Francesco Guicciardini, vice legato a Bologna, era tornato a Firenze come consigliere del duca Alessandro⁶. Gli spostamenti del giovane avevano come destinazione le varie parrocchie toscane, ospite delle comunità locali. Era perlopiù gente comune, ma talvolta avveniva che fosse invitato presso residenze di famiglie nobili o centri di cultura per partecipare a feste o ricorrenze religiose o a intervenire a conferenze o a convegni politici o culturali. Nel 1533, ormai sufficientemente maturo, ebbe come destinazione da parte dell'Ordine il convento di Siena. Nella nuova sede Michel Agnolo viene designato alla predicazione in provincia per le sue doti di comunicazione e di dotta retorica.

A Siena, città vivida di fermenti culturali, il giovane Michel Agnolo, oltre all'impegno pastorale nelle contrade e nelle circostanti campagne, non manca di alimentare la sua conoscenza in un ambiente dove i centri di cultura erano maggiormente presenti nelle vicine città più rinomate come Firenze, Pisa, Arezzo e la sua città natale, Lucca. Il suo girovagare di predicatore di provincia lo poneva nella condizione di venire a contatto con le famiglie più in vista, sia nei palazzi dei nobili che nelle numerose e vivaci accademie, cenacoli e centri di cultura che caratterizzavano in quel tempo le provincie toscane.

In quegli stessi anni in cui Michel Agnolo dava inizio alla sua attività pastorale pubblica, Niccolò Campani, detto "lo Strascino" e Pier Antonio, detto "della Stricca", ambedue autori di monologhi e farse rusticane, erano conosciuti ed apprezzati per le loro opere che venivano rappresentate dagli accademici senesi, detti degli "Intronati", nel loro cenacolo fondato proprio in quegli anni. In quella accademia senese Michelangelo Florio avrà probabilmente potuto leggere o assistere a commedie come quella dal titolo "Gli Ingannati" di cui - come noto - non ci è giunto il nome dell'autore. Codesta commedia, che ebbe al tempo molto successo, così come le cronache del tempo riferiscono, fu molto rappresentata negli anni dagli stessi accademici senesi. Questo era in quell'epoca il clima culturale del vivido popolo toscano dai tempi di Dante, del Boccaccio, di Cino da Pistoia e del Petrarca.

In altra presumibile occasione, Michelangelo Florio potrebbe essersi soffermato a leggere, sostando tra Siena e Firenze, la raccolta degli scritti di ser Giovanni Fiorentino, un novelliere di quel tempo, che aveva dedicato ai contemporanei diverse piacevoli novelle nello stile del Boccaccio. Una di queste, indicata dall'autore come "del Giannetto", particolarmente incisiva

⁶ F. Gilbert, "Francesco Guicciardini. Saggio introduttivo alla Storia d'Italia" a cura di S. Seidel Manchi. - Torino, Einaudi 1971 - pagg. 56 e 79.

nelle analisi delle passioni umane e ambientata nel mondo popolare rusticano, la ritroviamo trasposta nella repubblica veneta, nell'opera "Il Mercante di Venezia".

Certamente anche le novelle del Boccaccio avranno suscitato la sua viva curiosità anche perché erano quelle che più venivano lette e rappresentate. Tra queste una in particolare deve aver colpito l'attenzione del frate letterato, la cui trama porta ad identificare lo stesso intreccio dell'opera shakespeariana "Tutto è bene quel che finisce bene". La Toscana rappresentava per lui l'ambiente più consono alla sua propensione per le lettere e la cultura che si esprimeva tanto nelle corti nobiliari quanto negli ambienti popolari delle contrade cittadine.

La sua frequentazione in quell'ambiente di artigiani, agricoltori e commercianti che alternavano le loro occupazioni con la propensione al teatro popolare e alla cultura letteraria, deve aver sollecitato l'interesse di Michelangelo per la novellistica molto popolare in tutta la Toscana. Siena era allora un effervescente centro di iniziative letterarie e teatrali.

Negli stessi anni, altri competitori di diversa contrada fondavano nel 1531 la Compagnia dei Rozzi, sullo stile dell'Arcadia del Sannazzaro. Presso la sede della loro accademia si leggevano in pubblico testi letterari e si rappresentavano drammi e commedie di vari autori. Nella loro biblioteca non sarà certamente mancata la raccolta delle cento novelle dal titolo "Ecatommiti", raccolte dal Biambattista Giraldi, detto Cinzio, che l'anno prima aveva lasciato la Toscana per l'incarico di docenza in filosofia all'Università di Ferrara. In quella raccolta si annovera il dramma della "Epitia", il cui argomento deve aver impressionato non poco la memoria del giovane Michel Agnolo dal momento che quello stesso tema ricorrerà tanti anni dopo nel dramma "Measure for Measure".

La Congrega dei Rozzi rappresentava a Siena egloghe pastorali dove si mescolavano elementi caricaturali e realistici con figurazioni mitologiche e idilliache. Assieme al Ruzzante e al Calmo, Michel Agnolo poteva trovarsi nello stesso ambiente in cui si elaborava la Commedia dell'Arte, che non era altro se non la organizzazione artistica professionale del teatro sorta in Italia nel Cinquecento e da lì estesa poi in ogni parte d'Europa, Inghilterra compresa. In essa l'attore, con la sua capacità mimica, non improvvisata né avventizia, ma trasformata in mestiere ed arte e con la sua attitudine a commuovere o divertire, diviene prevalente rispetto alla creazione, collocando in seconda linea l'opera dello scrittore.

L'abilità della recitazione si sovrappone al testo, fino a farlo dimenticare. Il testo, anzi si riduce ad uno scenario o ad un canovaccio, cioè ad una descrizione sommaria della sceneggiatura e l'incarico di trasformare l'astratto motivo dell'azione in un dialogo vivo e mosso è affidato alla bravura improvvisatrice dell'artista. Questa esperienza sarà preziosa per lo sviluppo futuro della sua attività letteraria.

Con la Commedia dell'Arte sorgono nel paese, oltre alle compagnie regolari, i teatri stabili e le scuole di recitazione e si ampliano le esigenze della regia e della scenografia. Essa riprese motivi e spunti della commedia letteraria classica e, in grado minore, dal teatro popolare e attraverso di essa si sarebbe dispiegata l'influenza della commedia cinquecentesca italiana sul teatro europeo.

La prima compagnia teatrale di cui ci sia giunta notizia compare a Padova nel 1545 ⁽⁷⁾

Sicuramente è in questo ambiente che al giovane Michel Agnolo matura l'interesse per il teatro, dove già da tempo erano sorte le dispute letterarie sulla questione della lingua circa la metodologia da applicare quindi anche ai testi della novellistica. L'ambiente in effetti era quello più vivido di opere e iniziative e in quell'ambiente non mancavano dibattiti e simposi culturali estesi anche agli ambienti popolari. Erano artigiani e famiglie agiate di commercianti. Uomini d'affari e bottegai desiderosi tutti di apprendere ed elevarsi culturalmente; persone che ambivano apprendere per concorrere alla gestione della cosa pubblica e partecipare alla competizione politica. Fu così che Michel Agnolo poté conoscere a Firenze Giambattista Gelli, presentatogli forse da Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, con il quale dibatteva nel corso delle riunioni sulla questione della lingua da privilegiare in letteratura. Il Gelli era un singolare artigiano calzaiolo, con bottega presso il Duomo, insolitamente erudito, che alternava il suo nobile mestiere

⁷ Natalino Sapegno, "Compendio di Storia della Letteratura Italiana" - La nuova Italia Editrice - Firenze 1941 - pag. 157

con la lettura dei testi filosofici antichi presso la sede della Crusca, di cui era console, non disdegnando i poeti volgari. A differenza di altri però, il Gelli intendeva acquisire qualcosa di più di una generica cultura pretendendo, quale spirito intelligente quale era, una conoscenza compiuta. Questo spiega la sua partecipazione attiva ai dibattiti, propugnando il concetto di un idioma vivo, libero da ceppi della tradizione letteraria, quale era in quel tempo il nuovo dogma del Bembo.

Pieno di iniziative il Gelli, partecipò alla fondazione dell'Accademia Fiorentina, nata dalla precedente accolta detta degli "Umidi" assieme all'amico Lasca, autore di commedie e di novelle. In tale associazione il Gelli fu lettore di Dante e del Petrarca, traduttore delle opere filosofiche di Simone Porzio, nonché autore di versioni di opere di Plauto. Tra le opere più originali è d'uopo ricordare "I ragionamenti di Giusto il bottaio" in cui l'autore finge di trascrivere i dialoghi di un vecchio bottaio con la propria anima. Il bottaio Giusto pone in rilievo il conflitto cristiano e platonico fra l'intelletto e le passioni, per poi concludere che alla felicità dell'uomo si richiede il costante dominio della parte razionale dello spirito su quella sensitiva nonché il distacco dagli interessi terreni e la contemplazione delle virtù eterne.

L'ufficio del giovane Michel Agnolo era anche quello di recarsi in occasione delle festività e delle ricorrenze penitenziali presso le numerose Chiese e basiliche della Toscana a propagandare la fede e tenere le omelie durante le celebrazioni. Oltre a quella mansione, che lo avrà occupato in occasione delle festività religiose, egli non avrà mancato di mantenere i contatti con le autorità locali e con le famiglie dei nobili, presso i quali si concentrava il potere amministrativo ed economico e dove si svolgeva l'attività politica e intellettuale nel territorio toscano. Questo permetteva di adempiere alle normali attività pastorali e al tempo stesso di seguire gli eventi politici, mai come in quel momento forieri di situazioni burrascose. Basti pensare che a quel tempo non si era ancora spento il rancore del clero contro Carlo V per il barbaro sacco di Roma da parte delle soldataglie tedesche dell'Impero, tant'è che l'incontro di riappacificazione e riparazione fissato, non certo a Roma - in gran parte barbaramente distrutta - bensì a Bologna, nel dicembre del 1529, tra l'Imperatore e il papa Clemente VII, non aveva sanato certo i rapporti con Carlo V, che infatti permasero pessimi.

Nell'anno successivo l'Imperatore, per riabilitarsi agli occhi del papa, mantiene la promessa di riportare a Firenze, sulla punta delle sue baionette, l'odiato duca Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, dopo un lungo assedio alla città ponendo così fine alla libera Repubblica.

Tant'è che il letterato Antonio Brucioli, il quale aveva appena terminato la sua opera di traduzione in volgare del Nuovo Testamento e della Bibbia, durante il suo esilio in Francia per la cacciata dei Medici, viene accusato di aderire alla Riforma ed è quindi costretto a lasciare nuovamente Firenze e rifugiarsi questa volta a Venezia, dove solo colà potrà poi pubblicare i suoi lavori. Ma anche a Venezia il Santo Uffizio è vigile a tutela dell'ortodossia cattolica, per cui le sue opere vengono subito poste all'indice. Sentendosi braccato dall'Inquisizione anche nella libera e Serenissima Repubblica, è costretto a fuggire ancora una volta e rifugiarsi a Ferrara, dove viene accolto dalla duchessa Renata di Francia, moglie del duca Ercole d'Este, figlia del re di Francia Luigi XII, dama intelligente e colta, che avendo aderito al Calvinismo si prestava in quell'epoca ad accogliere i molti italiani perseguitati dall'Inquisizione. Sarà lei qualche anno dopo, come poi vedremo, a salvare la vita del Florio in una tragica situazione.

Era l'inizio del periodo più tempestoso per l'Europa con la imminente morte del papa Clemente VII, cui succederà il romano Alessandro Farnese col nome di Paolo III; costui dovrà affrontare uno dei più tempestosi pontificati caratterizzato dalle guerre tra la Francia di Francesco I e l'imperatore Carlo V, cui seguì l'inizio della mancata Riforma della Chiesa di Roma, l'apostasia di Enrico VIII con lo scisma dell'Inghilterra e la sanguinosa svolta protestante con la condanna a morte del cardinale cattolico Roffense, mentre l'arcivescovo di Canterbury Reginald Pole rimane esule in Italia per non fare la stessa fine in patria.

La situazione politica degli Stati europei nel XVI secolo.

Lo sviluppo della vita inglese esige in quel periodo la tranquillità nella continuità nazionale: c'era stato nell'Isola già abbastanza scompiglio religioso nell'età precedente, con il settarismo e l'eresia di Wyclif e dei Lollardi e fin troppo disordine politico con la guerra delle Due

Rose. L'Inghilterra voleva sopra ogni cosa la sicurezza e l'ordine e queste condizioni venivano assicurate egregiamente dalla nuova struttura degli Stati nazionali in Europa, dove si cercava di premunire ogni paese sovrano dall'interferenza esterna. Il Papato era appunto uno dei poteri esterni e interferenti che i nuovi stati nazionali, Spagna, Francia e Inghilterra ambivano da tempo di raffrenare, ma senza incorrere in conflitto aperto con la Chiesa.

In Spagna l'Inquisizione era stata volta a strumento di stato a dispetto delle proteste papali, che ne pretendevano la diretta competenza. In Francia il gallicismo aveva determinato un efficace controllo della raccolta dell'oro destinato a Roma e delle designazioni ecclesiali da parte della Curia romana. In Inghilterra la personalità del cardinale Thomas Wolsey stava a dimostrare quale grado di indipendenza fosse già stato raggiunto prima dello scisma di Enrico VIII: egli rappresentava simultaneamente la Chiesa d'Inghilterra, la Chiesa di Roma e il Regno inglese, poiché era arcivescovo di York, legato pontificio e cancelliere del Regno d'Inghilterra. La nazionalizzazione della Chiesa, con l'esproprio delle vaste proprietà terriere cattoliche era pertanto attuabile in misura assai più larga senza ricorso allo scisma.

Lo stesso Carlo V si trovava in una situazione difficile, poiché aveva una dignità soprannazionale, in quanto imperatore e difensore della Cristianità ed una nazionale in quanto re di Spagna. In quella situazione dunque essere sopraffatto dall'Imperatore significava per il papa essere di fatto dominato dalla Spagna.

Ma se questa situazione doveva essere accettata, poteva l'Inghilterra sottomettersi al papa in questioni in cui ogni servilismo verso la Spagna poteva ledere gli interessi della corona inglese?

Una situazione analoga, già determinatasi poco più di un secolo prima, era quasi sboccata in uno scisma. A quel tempo era stata la Francia a tenere in soggezione il Papato, che era stato costretto a risiedere ad Avignone. L'imperatore Lodovico di Baviera era divenuto recalcitrante, si era ribellato e per lungo tempo era rimasto sotto l'interdetto. In Inghilterra l'eretico Wyclif aveva avuto la fortuna di morire nel proprio letto perché i sovrani inglesi non intendevano volger l'orecchio ai tuoni dei pontefici avignonesi. Se il Papato allora non fosse tornato a Roma, la Germania e l'Inghilterra - per non parlare della Spagna - avrebbero assai probabilmente rifiutato l'obbedienza al pontefice. La Spagna era predominante come potenza militare ed economica e quindi aveva possibilità di fare rimostranze. La Francia era garantita dai principii gallicani, ma la Germania era già lacerata dalla Riforma di Lutero. La posizione politica religiosa dell'Inghilterra non assumeva perciò nessuna di queste posizioni.

Alla morte di Clemente VII, al conclave del 13 ottobre del 1534, venne eletto papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III, proveniente da illustre famiglia che da tempo aveva eletto sede a Roma. La scelta era stata dettata dall'assemblea dei cardinali per rimediare ai guasti provocati dalla politica di Clemente VII e superare la crisi apertasi con le ferite ancora aperte conseguenti al barbaro saccheggio di Roma da parte delle soldataglie al seguito dell'esercito imperiale al di fuori del controllo di Carlo V.

Clemente VII era figlio di Giuliano de' Medici (il fratello di Lorenzo il Magnifico, assassinato nel 1478 nella congiura dei Pazzi). Lo storico Leopold von Ranke lo definì senza mezzi termini "il più nefasto fra tutti i papi", sostenendo che, alla sua morte lasciò il pontificato "infinitamente scaduto in reputazione, senza autorità né spirituale né materiale". Certo erano tempi di spietati conflitti fra i potenti del mondo di allora e tutti gli Stati italiani ne fecero le spese.

Il destino volle che proprio in quel periodo storico, l'Italia fosse il centro della cultura e la genesi del Rinascimento, ma non aveva i mezzi per difendersi dalle tante sconsiderate avventure militari mosse alternativamente dalla Spagna e dalla Francia. Nel tentativo di salvare il più possibile dalle guerre tra Francesco I, re di Francia e Carlo d'Asburgo, re di Spagna, con il nome di Carlo I, e nello stesso tempo, imperatore del Sacro Romano Impero, con il nome di Carlo V, il papa Clemente VII dovette cambiare spesso alleanze a seconda delle convenienze. Fu certamente opportunismo, tuttavia la difficile situazione non gli offriva molte altre alternative. Francesco Guicciardini, che certo non nutriva simpatia verso la Chiesa di allora, scrisse che "...morì odioso alla Corte e sospetto ai principi."

Per contro, Carlo V nella sua posizione di sovrano di un vastissimo Impero che comprendeva la Spagna, gli Stati tedeschi, l'Austria, i Paesi Bassi, il ducato di Milano e gran parte delle regioni del Meridione d'Italia, per non parlare dei possedimenti nel nuovo mondo oltre oceano,

dovette far fronte a molti problemi drammatici. Innanzitutto il conflitto con Francesco I, che aspirava alla corona imperiale, il quale non si dette pace quando essa fu attribuita a Carlo. In secondo luogo, ma non per questo meno pericoloso, egli doveva affrontare in Europa i nascenti conflitti religiosi, con la Riforma luterana proprio nel cuore del suo impero e allo stesso tempo in Oriente l'espansione dell'impero Ottomano dei turchi di Solimano il Magnifico, giunto ormai alle porte di Vienna. Una situazione conflittuale e drammatica difficile da conciliare.

La Riforma in Europa e in Italia.

La rivoluzione religiosa del secolo XVI ebbe due tendenze, il misticismo e il razionalismo, entrambi compatibili con le chiese che si venivano a creare, quella riformata, quella luterana e la terza anabattista, tendenze atte a sovvertire quelle comunità ecclesiali quando le tendenze venivano esasperate fino a confliggere tra di esse. I seguaci di codesta duplice tendenza furono chiamati "spiriti liberi", che anziché istituire nuove chiese preferirono restare là dove si sentivano a loro agio fintantoché non venissero espulsi. I suoi rappresentanti si trovavano in tutti i paesi europei, ma i più significativi furono tra i profughi di Spagna e d'Italia.

Ciò avvenne probabilmente per reazione al Cattolicesimo intransigente, che portava a resistere a qualsiasi tipo di Protestantismo piuttosto che avventurarsi sul grande e più impegnativo mare del libero pensiero.

La Spagna era allora un paese che aveva conseguito l'unificazione nazionale solo dopo la caduta del regno moresco di Granata. Alla riconquista del suo territorio, aveva tenuto dietro la conversione degli invasori arabi, in modo che ci potesse essere in Spagna un solo trono e un solo altare conformemente al modello del Sacro Romano Impero. Per convincere i Mori e gli Ebrei, si misero in opera le lusinghe venali prima e la persuasione e la forza poi. Quelli che non vollero piegarsi al nuovo regno spagnolo furono espulsi. Le navi di Colombo che salpavano per il nuovo mondo appena scoperto, incrociarono le navi che trasportavano gli Ebrei verso i recessi del mondo antico che poneva termine al Medioevo.

Quando gli adepti conservavano la loro fede avita o vi ricadevano, l'Inquisizione interveniva come strumento della politica nazionale. Spagna e ortodossia dovevano identificarsi, ma l'uso degli "auto da fé" per intimidire i recalcitranti non deve farci dimenticare che in molti ambienti della Spagna emergevano fermenti riformatori. Da quel paese, e non dalla Germania, come spesso si afferma, trasse origine la Riforma, prima ancora che fosse cominciata quella protestante: in altri termini Ximenes precorse Lutero.

Si potrebbe pensare che ai primi aneliti fosse seguito l'impiego della forza. Invece proprio dai primi gruppi si manifestò uno zelo esuberante e un risveglio religioso e gli stessi nuovi adepti, giunti alla fede cristiana da altre religioni, la Riforma protestante appariva scismatica perché avrebbe lacerato l'unità spagnola. Ma se il Luteranesimo non fu giudicato accettabile, le idee di Erasmo furono invece accolte con favore. Erasmo era olandese e i Paesi Bassi, in quel periodo, erano sotto il dominio degli Asburgo di Spagna. Come si sa, Carlo V parlava di preferenza in fiammingo e molti dei suoi dignitari di corte provenivano dai Paesi Bassi. Nella cerchia che attorniava il re, Erasmo fu un idolo; egli stesso impersonava le due tendenze che erano destinate ad esprimersi nel movimento degli Spiriti Liberi. Così quando Lutero nel 1520 stava sconvolgendo la Germania, Erasmo plasmava l'anima della penisola iberica assieme al pensiero di Taulero, finché dieci anni dopo le opere di Erasmo vennero poste all'Indice. Così ambedue le tendenze subirono il conflitto dei massimalisti cattolici. Gli erasmiani soccomberono e i gesuiti trionfarono.

Erano gli anni in cui il letterato fiorentino Antonio Brucioli, formatosi culturalmente nel circolo platonico degli Orti Oricellari, pubblicava per la prima volta a Venezia la traduzione del Nuovo Testamento integrale e la traduzione della Bibbia direttamente dagli originali greci ed ebraici. Il suo anticlericalismo denunciava gli abusi e la corruzione della gerarchia della Chiesa di Roma.

Dunque era dalla Spagna che provennero i primi esuli che esercitarono una influenza notevole all'esterno del proprio paese. Il primo di questi fu Michele Serveto, che apparteneva ad una famiglia rigidamente ortodossa. Mentre studiava in Francia si dedicò all'esame del dogma della Trinità. La sua preoccupazione si concentrava sul piano razionale perché a suo giudizio

quell'assioma costituiva l'ostacolo principale alla conversione dei Saraceni e degli Ebrei. Quale fu il suo stupore quando egli venne a constatare che in tutta la Bibbia non c'era una sola parola che attestasse l'essenza delle tre persone in una sola entità divina.

Serveto prese quindi ad usare con entusiasmo i caustici della Scolastica decadente per contestare quel dogma che non aveva trovato enunciato nella Scrittura e che costituiva l'ostacolo maggiore alla unificazione della Spagna. La sua eresia, che avrebbe scontato con il rogo nella cattolica Francia, se non si fosse tempestivamente rifugiato nella protestante Ginevra per farvi invece poi la medesima tragica fine. Dopo la sua inevitabile esecuzione, Calvino apprese che le teorie di Serveto si stavano diffondendo in Italia e proprio in quella Penisola contava di recarsi il povero pensatore spagnolo, se fosse scampato al rogo. ⁽⁸⁾

Chi invece in Italia vi si recò di lì a poco fu il connazionale Juan de Valdés, fratello del segretario imperiale, un erasmiano animato da un rigido misticismo. Costui influenzò profondamente gli eventi nella Penisola, anche se la storiografia italiana successiva fece di tutto per ignorarne gli effetti e la sua stessa memoria, tanto che di lui non si parlò più. Ancora oggi la sua opera e l'influenza che lui ebbe nella diffusione delle nuove istanze di riforma delle istituzioni della Chiesa di Roma, è sconosciuta ai più, tanto che le nostre ricerche hanno incontrato non poche difficoltà nel reperimento di elementi documentali che lo riguardano. La sua importante influenza in Italia si è potuta mettere nella sua giusta luce, come vedremo, solo ora proprio grazie alle ricerche sulla vita di Michelangelo Florio.

Juan de Valdés.

Juan de Valdés era un funzionario imperiale, fratello gemello di Alfonso, segretario personale di Carlo V, il quale, per sottrarlo alle ostilità della curia romana, lo invia a Napoli con l'incarico di Archiviario della Biblioteca del Regno di Napoli, con mansioni presso la Biblioteca Pontaniana. Con la protezione dell'Imperatore, Juan de Valdés nella sua nuova residenza napoletana si consacrò alla vocazione di riformatore religioso creando un centro culturale nel quale si incontravano molti intellettuali del tempo nonché la nobiltà illuminata del Viceregno, cui aderirono anche molti letterati provenienti dai ducati del Nord Italia. Con gli adepti egli teneva "ritiri spirituali" spesso nella dimora di Chiaia, posta nel nuovo quartiere riservato ai dignitari spagnoli, come pure nella residenza isolana di Ischia Castello, grazie alla prodigalità di Costanza d'Avalos, che aveva conservato la bellezza di quell'isola e trasformato il castello-palazzo dell'isola destinandolo a sede di uno dei cenacoli più prestigiosi del Rinascimento italiano. All'epoca Castello era al suo massimo splendore e quivi aveva risieduto la marchesa Vittoria Colonna, dopo la morte del marito, Ferrante d'Avalos. Nel 1535 alle due emerite nobildonne del Rinascimento italiano, si unì anche la comune amica Giulia Gonzaga, duchessa di Sabbioneta, essa pure rimasta vedova. La duchessa Gonzaga, era nota come donna colta e brillante, che - dopo il suo trasferimento da Sabbioneta - si ritirò nel suo palazzo di Fondi, ereditato dal marito Vespasiano Colonna. Colà ella animava un raffinato circolo letterario frequentato dagli intellettuali più in vista di Napoli e del Meridione. Tra questi vi furono Marcantonio Flaminio, Vittore Soranzo, Pietro Carnesecchi, Franco Maria Molza e molti altri letterati, tutti poi confluiti nel circolo di de Valdés, al quale in pochi anni aderirono moltissimi simpatizzanti tra cui diversi vescovi e porporati dissidenti come il teologo Pietro Martire Vermigli, il vescovo Pietro Paolo Vergerio, l'arcivescovo Pietro Antonio di Capua e successivamente l'arcivescovo di Canterbury Reginald Pole.

Nelle cronache di quel tempo viene riportata la presenza del noto predicatore Bernardino Ochino a Roma per la prima volta nel 1534 in occasione di un ciclo di conferenze. Lo accompagnavano alcuni dei suoi confratelli convocati per presiedere alle omelie quaresimali di Roma. Non si precisa se con loro vi fosse anche fra Paolo Antonio (al secolo Michel Agnolo Florio). Fu in quella occasione che Bernardino Ochino e forse Michelangelo Florio, conobbero Caterina Cybo e Vittoria Colonna, quando ambedue le nobildonne si trovavano a Roma ospiti nel locale convento delle monache Clarisse di San Silvestro in Capite, tutt'oggi esistente nell'omonima

⁸ Roland H. Bainton, "La Riforma Protestante" Einaudi Editore Torino 1958 – pag. 129

piazza. L'incontro avvenne sotto gli auspici del vescovo Agostino Gonzaga. La marchesa Colonna risiedeva stabilmente in quel convento, posto nel centro della città, da un paio d'anni, mentre la duchessa Caterina, sua amica, era solita essere ospite in quel convento nei suoi saltuari soggiorni romani. Fu in quella occasione che la duchessa Cybo, pronipote del papa Clemente VII, al secolo Giuliano de' Medici, illustrò a Bernardino Ochino l'attività svolta dal nuovo ordine dei frati Minori Cappuccini, di cui lei fu la promotrice. La notizia, che sottaceva una velata offerta all'Ochino, trovò nell'interlocutore un vivo interesse. L'anno seguente Bernardino Ochino rompe gli indugi e accetta l'adesione al nuovo ordine, assumendo l'incarico di vicario provinciale a Siena dei Cappuccini, cui si associarono tutti i confratelli, compreso ovviamente anche il Florio.

Nell'ottobre dello stesso anno il vescovo Agostino Gonzaga ospitava diverse delegazioni di Religiosi giunte a Roma per il conclave convocato per la morte improvvisa di Clemente VII e l'elezione di Alessandro Farnese, col nome di Paolo III. In questa visita i predicatori senesi, anch'essi giunti a Roma, ebbero occasione di conoscere anche la duchessa Renata di Francia, la quale rappresentava il consesso letterario più in vista delle nobildonne rinascimentali italiane. Essa aveva appena ospitato, presso la sua corte estense di Ferrara, lo stesso Johan Calvino, che - come noto - vi si recò in incognito sotto lo pseudonimo di Carlo d'Espeville.

Dai contatti avuti col vescovo Gonzaga e da quanto ebbero ad apprendere dalle nobildonne a Roma, sia l'Ochino che Michelangelo Florio erano ormai al corrente dell'attività svolta a Napoli dal letterato spagnolo Juan de Valdés per propagandare le nuove istanze per una riforma della Chiesa di Roma. Da quel momento prese concretezza nella loro mente il progetto di recarsi a Napoli per conoscere il suo pensiero riformatore. L'occasione si presentò di lì a poco allorché si ebbe la notizia che l'imperatore Carlo V, di ritorno dall'impresa di Tunisi contro le piraterie turche di Khayr el Din, avrebbe fatto scalo in quella città. L'arrivo della flotta imperiale, al comando del duca Ferrante Gonzaga, era prevista per la fine del novembre dell'anno 1535. La storia riporta che Carlo V sbarcò a Napoli il giorno 25 di quel mese. Le cronache riportano che il giorno seguente iniziarono i festeggiamenti in quella capitale del Regno del Meridione d'Italia. Per la circostanza era prevista una cerimonia solenne nella chiesa di San Giovanni Maggiore alla presenza dell'Imperatore e del suo Viceré con tutte le autorità. A tenere l'omelia ufficiale era stato designato proprio Bernardino Ochino, il predicatore più apprezzato al tempo.

Fu così che autorità politiche e religiose dello Stato della Chiesa e da molte altre parti del Paese si recarono a Napoli per presenziare all'importante evento. A tenere l'omelia ufficiale venne designato proprio Bernardino Ochino il quale, cogliendo l'imprevista occasione si affrettò a raggiungere quindi Napoli con alcuni suoi confratelli, tra i quali anche Michelangelo Florio. In attesa dell'arrivo della flotta imperiale dovrebbe essersi verificato il primo incontro tra i cappuccini di Siena e l'archivario spagnolo della Biblioteca Pontaniana. Non si hanno elementi certi circa tale segreto incontro, tuttavia resta il fatto storico che l'Ochino, pronunciando la sua omelia nella chiesa di San Giovanni Maggiore non mancò, nel suo pragmatismo morale, di cogliere l'occasione di quella illustre presenza per affrontare, sia pure in modo allusivo, la necessità di un ripristino dei principi morali del Cristianesimo primitivo. La esplicita presa di posizione sorprese Carlo V, ufficialmente massimo difensore del Cristianesimo e terminata la cerimonia, mise a rumore la città, segnando tuttavia un punto a favore degli aderenti al gruppo di de Valdés e degli illuministi napoletani.

Dopo questo soggiorno, che si protrasse più del previsto, l'Ochino rientra nei ducati del Nord e inizia a predicare nelle maggiori città italiane dando inizio con i confratelli ad una iniziativa di propaganda riformatrice, tanto che Annibal Caro, dopo averlo ascoltato poco tempo dopo a Lucca con Pier Martire Vermigli, gli dedica, per condivisione dei suoi ideali, due noti sonetti di lode.

Michelangelo Florio invece, prosegue da Napoli il suo viaggio nel Meridione e raggiunge la Sicilia dove a Messina frequenta i corsi di greco presso la rinomata antica scuola del monaco ortodosso Costantino Lascaris per perfezionare la sua conoscenza del greco antico.

Gli studi a Messina.

Era la stessa scuola dove qualche anno prima avevano studiato anche Pietro Bembo, Cola

Bruno e Gabriele Angelo. A Messina si trattenne per quasi un anno ⁽⁹⁾. Un così lungo periodo confermerebbe l'ipotesi che lo vorrebbe partecipare a varie missioni in Grecia, sia ad Atene per tenere corsi di storia romana, come pure alle numerose spedizioni che in quel tempo venivano promosse e finanziate da Venezia, Firenze e dal Ducato di Milano ⁽¹⁰⁾ per mettere in salvo le autorità ortodosse e i loro preziosi manoscritti della letteratura classica, greci, latini ed ebraici, dalla distruzione dei turchi invasori. Letterati conoscitori della lingua e della letteratura greca erano ricercati per accompagnare le spedizioni che si recavano presso le più famose biblioteche dei monasteri ortodossi profittando che il grosso delle orde musulmane in quegli anni avevano ormai raggiunto le pianure del Balcani.

Michelangelo Florio, dopo la sua lunga permanenza a Messina e i suoi viaggi in Grecia, dovrebbe aver fatto ritorno a Siena nel 1537 affiancando l'intensa azione di proselitismo del suo superiore Bernardino Ochino nelle regioni del Settentrione d'Italia. Quest'ultimo nel frattempo era stato invitato da Pietro Bembo a tenere una serie di conferenze a Venezia, a Padova e nelle province venete dell'interno, mentre Michelangelo trovava maggior accoglimento presso i centri più acculturati dei ducati della Lombardia e dell'Emilia, dove era più conosciuto e bene accolto, non solo per la sua apprezzata predicazione, quanto e principalmente per la sua fama di letterato e cultore del teatro e della novellistica, che veniva solitamente rappresentata presso le corti di Milano, di Mantova, di Sabbioneta, di Ferrara e di Urbino.

Molti sono i riscontri letterari e storici sul proselitismo fatto da Ochino e Michelangelo Florio ⁽¹¹⁾, tra cui la corrispondenza fra Pietro Aretino e Giustiniano Nelli e le cronache di Antonio Caracciolo. Ma ormai la notorietà di Bernardino Ochino e le sue predicazioni hanno richiamato l'attenzione di molti, tanto che Pietro Bembo nel 1541 informa le amiche Renata di Francia e la marchesa Vittoria Colonna prospettando loro i pericoli, cui tutti i seguaci di de Valdés potrebbero andare incontro.

Purtroppo nell'agosto di quello stesso anno Juan de Valdés, ammalatosi gravemente muore a Napoli assistito dai suoi più intimi amici e seguaci. Prima di spegnersi affida il compito della prosecuzione della sua opera e i suoi stessi scritti all'amica Giulia Gonzaga, la quale, non solo manterrà vivo il cenacolo, ma lo estenderà al gruppo dei porporati romani facente capo al cardinale Gaspare Contarini, in quei giorni ambasciatore presso l'imperatore.

Nell'agosto del 1542, Bernardino Ochino, che continuava frattanto la sua azione di divulgazione mentre si trovava a Padova con Michelangelo Florio, viene convocato a Roma per chiarimenti. Durante il suo viaggio verso Roma fa tappa a Bologna per incontrare l'amico cardinale Gaspare Contarini, che sapeva essere tornato a casa perché gravemente malato.

Raggiuntolo nella sua casa di Bologna, da lui apprende che la sua convocazione a Roma è l'atto introduttivo di una procedura di accusa in corso contro di lui per eresia. L'amico lo consiglia perciò di interrompere il viaggio e di espatriare appena possibile.

Ochino interrompe il viaggio e si reca prima a Firenze per raggiungere il confratello Pier Martire Vermigli e ambedue si recano nel palazzo fiorentino de' Pazzi della duchessa Caterina Cybo dove abbandonano il saio e - dopo aver inviato messaggi all'amica Vittoria Colonna e gli altri adepti, avvisandoli dei rischi ormai imminenti - senza altri indugi ambedue a fine agosto raggiungono la frontiera svizzera attraverso il Ducato di Milano. Giunti a Ginevra vengono accolti dallo stesso Calvino e colà fondano la prima Chiesa Riformata Italiana in Svizzera. Sono gli anni della massima tensione tra le prime Chiese Protestanti e la Chiesa di Roma che Carlo V cerca con ogni diplomazia di fronteggiare sollecitando il papa di accettare le proposte di un accordo con le Chiese già riformate negli Stati tedeschi e in Svizzera.

⁹ Santi Paladino, "Un Italiano autore delle opere Shakespeariane" Gastaldi Editore, Milano – pag.18

¹⁰ Daniela Pizzigalli, "Signora del Rinascimento. Isabella d'Este alla corte di Mantova", Rizzoli Editore – Anno 2001 – pag. 559

¹¹ Alessandro Manzoni "I Promessi Sposi" Capitolo XXII, paragrafi dal 185 al 205. -

Il Concilio di Trento.

Nel 1545 si dà inizio al Concilio di Trento anche se le delegazioni dei riformatori tedeschi manifestarono fin dall'inizio delle trattative a Bologna il loro scetticismo per l'atteggiamento tenuto della controparte cattolica.

Dopo la morte di de Valdés, anche il cardinale Reginald Pole viene convocato a Roma, ma su di lui vi sono solo dei sospetti. Successivamente, per intervento della stessa regina Maria "la Cattolica", si ritenne opportuno isolare a Viterbo il cardinale inglese, dove si riunivano ancora in incognito i vecchi seguaci di de Valdés. Ma l'attività inquisitoria inizia subito con la messa sotto inchiesta di Giulio della Rovere e Celio Secondo Curione a Pavia e di Agostino Mainardi a Venezia. Subito dopo la caccia agli eretici si estende a tutti gli Stati italiani.

Pier Martire Vermigli e Celio Secondo Curione di Pavia pensano bene di rifugiarsi nella repubblica di Lucca, presso il convento di San Frediano e di là riescono a raggiungere il ducato di Milano e quindi la Svizzera. In quegli anni una coraggiosa e audace azione fu svolta dalla duchessa Renata di Francia, la quale sembra abbia organizzato anche delle squadre di ardimentosi emissari che in più occasioni riescono ad evitare arresti dei perseguitati e in più casi a favorire evasioni di costoro dalle carceri vaticane.

Senza più la presenza del confratello Ochino, Michelangelo Florio ritiene opportuno lasciare il convento di Siena per trasferirsi nei più tranquilli territori delle valli alpine del ducato di Milano, risiedendo a Tresivio e a Chiavenna, dove abitava un suo lontano parente e poter meglio tenere i contatti con la Svizzera. Egli proseguiva imperterrito la sua missione di divulgazione in quelle valli dove, come in Valtellina, le popolazioni iniziavano ad accogliere le nuove istanze riformatrici. Di pari passo egli portava avanti anche i suoi studi letterari come dimostra la pubblicazione del suo primo libro "I Secondi Frutti" edito nel 1549 da uno stampatore di Chiavenna.

Era appunto proprio un copia di quella prima edizione del libro, di cui il giornalista Santi Paladino venne casualmente in possesso nel dicembre del 1925 e che dette origine ai primi dubbi e alle sue successive ricerche sulla biografia di Michel Agnolo Florio (1¹²), circostanza che conferma la veridicità del suo racconto pubblicato sul quotidiano romano "L'Impero" n° 30 del lontano 4 febbraio 1927 riguardante il casuale ritrovamento dell'antico volume del 1549 dal titolo "I Secondi Frutti".

L'arresto in Valtellina.

L'Inquisizione, che imperversava principalmente nei territori sottoposti alla Chiesa di Roma e nel Regno delle due Sicilie, era stata ora estesa anche negli stati e nei ducati del Settentrione specialmente dopo il 1542, quando con la nomina di Alessandro Farnese, papa Paolo III, l'ufficio persecutorio venne attribuito al Santo Uffizio. È così che nel febbraio del 1548 Michelangelo Florio viene identificato in Valtellina ed arrestato nei pressi di Sondrio e poi da Milano trasferito a Roma, dove fu rinchiuso nelle carceri di Tor di Nona, sulla sponda opposta al Castel Sant'Angelo. Negli anni seguenti egli descrisse quei tristi avvenimenti in un libro grazie al quale è stato a noi possibile ricostruire i momenti salienti e più critici della sua vita in Italia dal titolo "Apologia" (1¹³).

In quella oscura e triste prigione il povero Michelangelo trascorre ben ventisette mesi.

Sottoposto a dure inquisizioni, è processato per aver aderito alla Riforma, riconosciuto eretico viene condannato a morte. Egli dovette assistere quasi ogni giorno a torture e ad esecuzioni nel cortile interno della prigione. Intanto gli accoliti delle congreghe dei primi riformati italiani si stavano adoperando soprattutto nelle regioni settentrionali per soccorrere i compagni aderenti arrestati e sottoposti all'Inquisizione. Così, profittando di una piena primaverile del Tevere, alcuni agenti - presumibilmente inviati dalla corte di Ferrara - riescono, il giorno 6 maggio del 1550, a far evadere Michelangelo. Sotto una continua pioggia il fiume stava raggiungendo la

¹² Santi Paladino, opera citata, pag. 9

¹³ Michel Agnolo Florio, "Apologia", Chamogasz ko (Basilea), 1557 – pag.73.

riva destra e nella via che menava verso la città erano in corso affannose operazioni di trasferimento dei detenuti in una confusione generale per raccogliarli e assicurarli con corde su dei carri. Nello scompiglio totale una carrozza, da nessuno notata, attendeva pronta a partire ed alcuni uomini, avvicinandosi a Michelangelo, lo afferrano e lo trascinandolo di peso sulla veloce vettura da viaggio. Come lui stesso racconta in un altro suo scritto ⁽¹⁴⁾ la carrozza lasciò velocemente Roma dirigendosi verso l'Appennino dove trascorse la notte. Il giorno seguente i suoi liberatori riprendono il viaggio per recarlo "da persone religiose" sulla strada per Napoli, presumibilmente l'amica duchessa Giulia Gonzaga che già dimorava a Fondi ⁽¹⁵⁾. Rifocillato, curato, rivestito e dotato di mezzi di sostentamento, Michelangelo si trasferisce a Pescara da dove si imbarca, su di una nave di trasporto di granaglie e olio, che lo porta a Venezia, dove contava moltissimi amici ed aderenti alla Riforma fin dai tempi delle sue predicazioni nel Veneto assieme all'Ochino. Tra questi vi era l'ambasciatore inglese Henry Watton, che predispone per lui una presentazione per l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Cranmer. Da Venezia Michelangelo si imbarca il 18 settembre per Bergamo, Pavia e Casale Monferrato, da dove i servizi postali partivano per l'attraversamento delle Alpi per Parigi, via Lione.

Parte Seconda

L'esilio a Londra.

Il primo di novembre del 1550, Michelangelo Florio giunge a Londra accolto dal confratello Bernardino Ochino, che lo aveva da tempo preceduto a Londra e da Pier Martire Vermigli, che nel frattempo aveva ottenuto la cattedra di teologia a Oxford, nonché da tutta la comunità italiana della neo costituita Chiesa Riformata Italiana in Inghilterra. L'arcivescovo Thomas Cranmer volle impartirgli personalmente il battesimo di iniziazione con una cerimonia a Canterbury.

Lord William Burghley Cecil, primo consigliere della corona, per favorire la sua integrazione e perfezionare la sua conoscenza della lingua, lo affida alle cure di John Cheke ⁽¹⁶⁾, che sarà per i primi mesi la sua guida. Inoltre per il suo nuovo ufficio gli viene riconosciuto un assegno governativo di 20 sterline annue ⁽¹⁷⁾.

Come noto, dopo la morte di Enrico VIII, in Inghilterra in quegli anni regnava il giovanissimo Edoardo VI, di soli dodici anni. Agli inizi del 1551 Lord Cecil Burghley affida a Michelangelo l'incarico di insegnante di letteratura italiana ai ragazzi della famiglia reale ad Hampton Court. Tra questi, oltre al giovane re Edoardo, vi era Maria Tudor, già adulta, le ragazze Elisabetta e Jane Grey, non ancora ventenni e il cugino Henry Herbert, dei conti di Pembroke della stessa loro età.

Nell'estate di quello stesso anno si ripresenta a Londra la peste e mentre Edoardo rimane a Chelsea e la principessa Maria Tudor si trasferisce a Copt Hall nell'Essex, il gruppo dei ragazzi con i loro educatori e il personale di servizio si trasferisce nella tenuta reale di campagna di Hatfield ⁽¹⁸⁾.

Michelangelo, anche lui a Hatfield, non si limitava ad impartire lezioni, letture del "Cortegiano" di Baldassarre Castiglione ⁽¹⁹⁾ e conversazioni di italiano molto richieste a corte, ma per

¹⁴ Michel Agnolo Florio "Historia de la vita e della morte di Jane Grey" – Richard Pittore, Venezia, 1607.

¹⁵ Michel Agnolo Florio, Opera citata, pagg. 77 e 78. Vedi anche F.A. Yates, "John Florio" Cambridge University

¹⁶ John Cheke (1514-1577) Letterato, docente di greco a Cambridge, tutore del re Edoardo VI.

¹⁷ Lukas Vischer, "Michelangelo Florio: tra Italia, Inghilterra e Valbregaglia".

¹⁸ Carolly Erickson, "The First Elizabeth" - Arnoldo Mondadori 1999, pag. 126 e seg.

¹⁹ Carolly Erickson, Opera citata, pagg. 127 e 128.

essi approntò una grammatica rimasta manoscritta in due edizioni dai titoli “Regole de la Lingua Thoscana”.⁽²⁰⁾

Terminata la peste la famiglia reale torna a Chelsea. Michelangelo in quell’epoca era alloggiato nella residenza del barone Cecil Burghley, dove conosce una dama del suo seguito, con la quale stabilisce un rapporto affettivo. Per evitare critiche e situazioni imbarazzanti le nozze seguono rapidamente e con la consorte Michelangelo viene accolto nella residenza di Henry Grey, duca del Suffolk, con l’incarico di precettore della figlia Jane Grey, allora quindicenne e di Henry Herbert dei conti di Pembroke, diciottenne⁽²¹⁾.

Nella primavera del 1553 i coniugi Florio si trasferiscono ospiti nella residenza di John Dudley, duca di Northumberland, dove vengono allietati dalla nascita di un figlio, cui viene dato il nome di John.

Erano purtroppo al tempo stesso giorni tristi per il paese per l’aggravarsi della malattia del giovane Edoardo e i medici si alternavano al suo capezzale. Dopo aver consultato molti medici di corte, fu fatto infine venire da Pavia anche l’allora famoso medico Girolamo Cardano, presumibilmente indicato da Michelangelo, che a Pavia aveva amicizie, ma il responso del medico non dette speranze. Il giovane re morì in maggio aprendo così una difficile successione foriera di gravi conseguenze per la concorrenza tra i sostenitori protestanti di Jane Grey e la principessa Maria Tudor appoggiata dai cattolici.

Il 14 luglio Robert Dudley alla testa di un esercito scarsamente determinato si mette in marcia per contrastare le forze fedeli a Maria Tudor e catturarla. L’operazione affrettatamente preparata fallì e lo stesso John Dudley duca di Northumberland col le sue truppe, assediato a Cambridge, si rende latitante e il suo esercito si sfalda per diserzione generale. Elisabetta, relegata a Hatfield, in disaccordo con Maria, attendeva l’esito degli eventi isolata nella residenza di campagna, mentre la giovane Jane Grey era rimasta sola a Londra in attesa che la tragedia si compisse. Il 19 luglio il Consiglio della Corona proclama Maria legittima regina della corona d’Inghilterra.

Jane Grey, considerata responsabile della pretesa successione capeggiata dal gruppo dei Northumbrian, Dudley e William Herbert, conte di Pembroke, venne rinchiusa nella torre e processata. Michelangelo Florio era tra i pochi amici rimasti fedeli e per la sua funzione di docente e precettore gli venne concesso di assisterla durante gli angosciosi giorni della prigionia. In un suo libro pubblicato in Germania nel 1607 Michelangelo Florio descrive come testimone gli ultimi giorni della povera Jane Grey, passata così alla storia come “La Regina dei Nove Giorni” fino al momento della sua atroce decapitazione avvenuta nel cortile della Torre di Londra il giorno 23 agosto 1553⁽²²⁾.

La nuova regina Maria dispone inoltre che la sorella Elisabetta venga relegata nel cadente palazzo normanno di Woodstock, privo di ogni comodità, dove trascorse tutto l’inverno tra il 1553 e il ‘54. Dopo venti anni di apostasia, l’Inghilterra si riuniva alla Chiesa di Roma, con tutte le conseguenze che questo ritorno riverserà sul Paese.

Il secondo esilio ad Anversa.

Intanto la restaurazione cattolica di Maria Tudor, che costò ben 288 persone arse vive, costringe Michelangelo Florio, come moltissimi altri protestanti, a lasciare il Paese. Nel marzo del 1554 infatti egli si imbarca con la moglie e il piccolo John, non ancora di due anni, con l’intento di stabilirsi in Svizzera nei pressi del confine con la Valtellina per avvicinarsi ai vecchi amici. Egli, con la sua piccola famiglia, si stabilisce provvisoriamente ad Antwerpen (Anversa) dove

²⁰ G. Pellegrini, “Michelangelo Florio e le sue regole de la lingua Thoscana” Studi di Filologia Italiana n.s. pubblicati nel 1954 – pagg. 77 – 204.

²¹ Paolo Castellina, “La vicenda di Lady Jane Grey” Edizioni Società Biblica di Ginevra 1994 – pag. 106 e Dizionario Biografico degli Italiani. Volume 48, pagina 379.

²² Michel Agnolo Florio, “Historia de la vita e della morte dell’illustrissima Signora Giovanna Graia, già Regina eletta e pubblicata d’Inghilterra e de le cose avvenute in quel Regno dopo la morte del re Edoardo VI”. Il libro è scritto nel 1562 in lingua italiana ma venne pubblicato solo nel 1607 in Germania dall’editore olandese R. Shilders di Middelburg e ristampato presso Riccardo Pittore di Venezia. Sull’argomento anche Paolo Castellina, “La vicenda di Lady Jane Grey” – Edizioni Soc. Biblica, Ginevra 1994, pag.- 5

si tratterà per circa un anno in attesa che gli amici in Svizzera gli procurino un incarico in zona o a Trasburgo, dove si era stabilito il maggior numero di rifugiati inglesi.

Durante il lungo soggiorno ad Antwerpen Michelangelo, sembrerebbe aver avuto più occasioni di recarsi nella vicina Danimarca per incontrare alcuni riformatori italiani, tra cui Lorenzo Petri e i fratelli Olao, rifugiati in quel regno, il cui re Cristiano III aveva consentito di riconoscere, oltre alla Cattolica, una seconda Chiesa nazionale. Con questo intento la nuova chiesa riformata danese era propensa a favorire l'ammissione di predicatori luterani dai paesi che si erano resi indipendenti dalla Chiesa di Roma ⁽²³⁾.

L'ultimo esilio a Soglio.

Successivamente, nell'aprile del 1555 gli perviene l'offerta della Chiesa della "Repubblica dei Santi" di Ginevra per assumere come da suo desiderio l'incarico di pastore della comunità di Soglio, capoluogo della Val Bregaglia nel cantone dei Grigioni, al confine col ducato di Milano.

Alla fine di maggio Michelangelo raggiunge con la sua famiglia il villaggio di Soglio, prendendo alloggio nella casa pastorale attigua alla Chiesa evangelica di San Laurenzio.

Il paese è collocato su di una terrazza naturale esposto al sole di Mezzogiorno, sovrastato dai ghiacciai perenni del Piz Duan e del Gletcherhorn, oltre i tremila metri. La popolazione della valle, di lingua italiana, apparteneva alla comunità detta delle "Tre Leghe Grigie", che all'inizio del secolo avevano aderito al Protestantismo. Già a fondo valle, oltre Chiavenna e la Valtellina, controllate dalle guarnizioni spagnole acquisite al Castello di Colico, di manzoniana memoria, le popolazioni erano prevalentemente cattoliche.

In questo ambiente Michelangelo Florio iniziava la sua nuova missione pastorale in un tranquillo ambiente alpino che andava dal Passo del Maloia fino al fondo valle di Chiavenna. Il piccolo John, oltre a frequentare le scuole elementari del capoluogo ebbe poi modo crescendo di acquisire una cultura superiore, che solo il padre poteva offrirgli in quel solitario ambiente alpino. Dai carteggi riservati reperiti negli archivi storici svizzeri, sembra certo che furono sia Pier Paolo Vergerio che il barone Ercole von Salis ad ottenere dal riformatore zurighese Heinrich Bullinger la sperata designazione a Soglio di Michelangelo ⁽²⁴⁾.

Nel 1558 Maria, detta "la Sanguinaria" muore e la giovane Elisabetta sale al trono inglese. È il tempo in cui alla corte si parla di un suo matrimonio con Robert Dudley. Nel Paese cresce la tensione tra i cattolici nelle regioni del Nord e i protestanti, con l'assalto alla cattedrale di Durham. Negli anni successivi la minacciosa alleanza tra le potenze europee del continente spinse la fazione cattolica dei Guisa a usare Maria Stuard di Scozia per la conquista di quel paese e di conseguenza dell'Inghilterra stessa. Questa alleanza portò un esercito di venticinquemila uomini tedeschi, italiani e valloni concentrati nelle Fiandre di fronte a Dover. Seguirà poi anche la scomunica di Elisabetta da parte del papa. I tempi per far ritorno a Londra non sono ancora maturi per le contrapposizioni religiose che ancora perdurano gravi in Inghilterra.

Michelangelo Florio non sa che occorreranno ancora diversi anni prima che il regno della sua pupilla Elisabetta possa essere pacificato, circondato come era inoltre dall'ostilità delle massime potenze europee tra le mire dell'Imperatore Carlo V e l'inimicizia della Francia.

Intanto Michelangelo Florio, pur assicurando le cure pastorali alla sua comunità della Val Bregaglia, dedica il suo tempo libero disponibile agli amati studi letterari dedicandosi nei lunghi giorni silenziosi delle abetaie alpine al riordino dei brogliacci e degli appunti raccolti nel corso degli anni della sua predicazione nelle tante città italiane. Erano soprattutto trame tratte dalla novellistica che avevano colpito la sua sensibilità e che aveva raccolto in brogliacci forse immaginando di poterne trarre un giorno racconti e commedie per i teatri che aveva frequentato nelle varie confraternite toscane e presso le corti ducali a Milano, a Mantova, a Sabbioneta, a Ferrara e a Urbino. Oltre a queste rimembranze riprese ad affrontare la critica letteraria e le

²³ Roland H. Bainton, "La Riforma Protestante" – Einaudi Torino 1958 – pag. 147

²⁴ Frances Amalia Yates, "John Florio" – pagg. 8, 21, 24 e 25

polemiche sulla cosiddetta “questione della lingua”. Questa ripresa di interesse dovrebbe essersi manifestata quando nel 1561 il suo amico Lodovico Castevetto, scomunicato dal Santo Uffizio, fu costretto a lasciare Modena e a rifugiarsi nella vicina Chiavenna assieme a tanti altri riformatori che in quei giorni presero residenza a Vicosoprano, a Poschiavo e in altre località della Valtellina.

Con il virtuale fallimento del Concilio di Trento nel 1563 e l'avvio da parte della Chiesa di Roma della Controriforma, da un lato si fa più forte la repressione dell'Inquisizione. Questa situazione determina un accresciuto esodo in Svizzera da parte di riformatori italiani costretti a sfuggire dalle persecuzioni cattoliche che spesso si concludevano con condanne di estrema atrocità. Erano spiriti liberi che avevano aderito alle più diverse posizioni teologiche, luterani, calvinisti, anabattisti o valdesi, spesso purtroppo contrapposti tra loro. Le Chiese di Zurigo e di Basilea mal sopportano fronde teologiche che non fossero allineate ai precisi canoni riconosciuti in Svizzera. Accadde così che un confratello di Michelangelo, anch'esso ex francescano, che come lui predicava in Valtellina, lo contesta con denunce personali, accusandolo di eresia per aver sostenuto le tesi antitrinitarie mutate da Bernardino Ochino.

Per il povero Michelangelo Florio - il quale con l'adesione alle Chiese riformate riteneva di convivere ormai in una comunità solidalmente unita - inizia così un lungo periodo di contese e contrapposizioni teologiche tra riformati, che danno luogo a istruttorie dottrinali che lo coinvolgono fino al punto di compromettere il suo mandato pastorale. Questa situazione è tra i motivi per cui, ad un certo punto, il suo maggiore interesse ritorna e si concentra sulle materie letterarie e sull'educazione del figlio John.

Il ragazzo aveva ormai completato l'educazione elementare e la prima formazione culturale di studi classici avuta dal padre a Soglio. Si trattava perciò di poter assicurare al giovane John la opportunità di proseguire gli studi in una sede appropriata, anche se lontana dai Grigioni, come era l'università più vicina e al tempo stesso più accreditata in quei tempi, quale era quella di Tübingen nel Württemberg tedesco. Si trattava di inserire il giovane John, di poco più di dieci anni di età, tra i ragazzi più meritevoli della regione e come tali beneficiari di borse di studio delle istituzioni ecclesiastiche di Zurigo. Purtroppo i sospetti di eresia nei confronti del padre creavano serie riserve da parte di Heinrich Bullinger, successore di Zwingli. Il padre quindi ricorre al suo amico e protettore Pier Paolo Vergerio, anch'esso rifugiato in Svizzera da Londra, il quale si fa carico personalmente dell'occorrenza per ottenere la sperata ammissione.

È così che il giorno 9 maggio del 1563 il ragazzo si iscrive presso quella università, avendo come tutore il Vergerio stesso ⁽²⁵⁾. Possiamo immaginare lo stato d'animo del padre, preoccupato per le conseguenze delle controversie teologiche, che sfoceranno in seguito con una condanna dei vertici di Zurigo e il rischio di compromettere gli aiuti per il futuro del figlio. Egli si trovava dibattuto tra il desiderio di poter ritornare a Londra, ora che sul trono regnava la sua allieva Elisabetta, proprio quando finalmente era stato ottenuto che il figlio John potesse frequentare la sua università a Tübingen. Considerate le priorità delle occorrenze, egli dovrebbe aver deciso di lasciare le cose così come stavano, tanto più che la situazione politica in Inghilterra non si era ancora stabilizzata, decidendo di mandare John all'università tedesca e rinunciare gradualmente ad ogni incarico per uscire dalla scena pubblica facendosi dimenticare non frequentando più manifestazioni e cerimonie. Ciò che già poteva però fare nel frattempo, era di creare un buon pretesto per predisporre una ripresa di contatto con la nuova regina d'Inghilterra in attesa della conclusione degli studi di John.

L'occasione gli fu offerta di lì a poco dalla pubblicazione in Germania degli studi di Georg Bauer, detto Agricola, uno dei precursori della mineralogia, il quale proprio in quei giorni pubblicava il primo trattato sui processi industriali della metallurgia dal titolo “*De re metallica*”. Il libro trattava il tema delle nuove tecnologie già applicate nelle lavorazioni delle fabbriche di armi in uso nelle valli bresciane destinate alla flotta veneziana nella guerra contro le navi turche. Data l'importanza strategica delle tecniche belliche allora applicate alle armi da fuoco, Michelangelo Florio ritenne di fare cosa grata e militarmente utile alla “sua” regina approntando una traduzione del nuovo trattato scritto in lingua tedesca. La sua traduzione portava il titolo “Opera

²⁵ Saul Gerevini, opera citata. Anche da visure sul Registro delle Iscrizioni dell'Università di Tübingen degli anni 1477 – 1600- In Stuttgart 1906 – 1931, I, 434. Vedi anche Francis A. Yates, “John Florio” Cambridge University Press, pag. 21

di Giorgio Agricola de l'arte de' metalli". La sua opera voleva essere un contributo utile alla nascente industria metallurgica inglese, che lui volle tradotta dal tedesco in lingua italiana, con dedica alla sua allieva di un tempo, nella cui prefazione il vecchio maestro ricordava le sue lezioni di italiano, onde egli si dichiarava certo che la regina fosse ancora in grado di comprenderne il contenuto ⁽²⁶⁾.

Intanto John Florio, terminati gli studi a Tübingen, e rientrato a Soglio, inizia un percorso di esperienze in varie città europee tra i vari stati tedeschi e in molte città francesi per approfondire le lingue europee. Nel suo girovagare tra le città europee dovrebbe aver conosciuto a Bordeaux, o più probabilmente a Saint Michel, il filosofo Michel de Montaigne nel suo castello di Périgord, dove si era ritirato a vita privata per dedicarsi alla prima versione dell'opera "Essais". Alcune circostanze starebbero ad indicare che tra loro vi fosse stata una relazione o comunque una conoscenza che si protrasse per vari anni. Risulta infatti che John Florio si interessò a lungo della sofferta composizione dell'opera che de Montaigne iniziò a scrivere già prima dell'abbandono della carica pubblica avuta al Parlamento di Bordeaux nel 1570. Aggiornò poi ulteriori versioni dopo i lunghi suoi soggiorni in Svizzera, Germania e soprattutto in Italia dove visitò Verona, Venezia, Firenze trattenendosi fino al mese di aprile del 1581. A maggio di quell'anno prese a visitare la Toscana particolarmente la Lucchesia.

È qui che si verifica una specifica circostanza che avvalora l'ipotesi della conoscenza di John Florio da parte di de Montaigne. Lo scrittore francese soffriva da anni di calcolosi renale e in Francia aveva inutilmente ricorso a cure senza esito. Evidentemente a Périgord in Francia, qualcuno al corrente delle sue ricorrenti crisi, gli avrà consigliato di recarsi a Lucca, patria del padre di John Florio, dove vi erano acque considerate miracolose. Appare invero sintomatico che egli predisponesse il suo itinerario di studi in varie parti d'Italia per dirigersi definitivamente nel paesino di Bagni di Lucca, nell'alta valle Garfagnana, rimanendo a lungo in quel lontano e isolato luogo traendone beneficio. O forse nel suo girovagare in Italia, de Montaigne ebbe occasione di incontrare John Florio mentre lo stesso ripercorreva in Toscana i luoghi di quella stessa Lucchesia oggetto dei racconti del padre nei lontani anni dell'esilio a Soglio.

Il ritorno di John Florio in Inghilterra.

Resta il fatto incontrovertibile che, quando John deciderà di far ritorno in Inghilterra, nel 1571, egli era già in possesso della prima versione in due libri della sua opera, destinata in seguito ad essere arricchita dopo i viaggi del 1580-81. La traduzione in lingua inglese dell'opera omnia di Michel de Montaigne "Essais" verrà iniziata da John Florio solo nel 1599, su sollecitazione di Lady Russel, contessa di Bedford, dama di compagnia della regina Anna, e pubblicata a Londra nel 1603, che Florio dedica alla sovrana.

Intanto John, sebbene consapevole della propria nazionalità inglese, si rendeva conto che la sua formazione e la sua cultura erano profondamente influenzate dagli insegnamenti del padre e da quella acquisita presso le istituzioni accademiche e letterarie di Tübingen e in Francia, ritenne opportuno nel 1571 di far ritorno in Inghilterra. Era accaduto che pochi mesi prima nel Paese si era risolta felicemente l'ultima sollevazione contro Elisabetta. Fu lo stesso Robert Dudley, conte di Leicester, l'amato "Robin" ad orchestrare l'intrigo cattolico internazionale. Il Conte di Pembroke, Arundel e il conte di Sussex avevano appena ordito un piano per spalleggiare il reggente scozzese Murray nel suo progetto di matrimonio tra Maria Tudor e Thomas Norfolk. E ora, nella primavera del 1570, Elisabetta I, all'indomani della soffocata ribellione del Nord e dell'affronto ricevuto da Robin per la storia con la bella Lettice Knollys, si preparava ad esercitare con più fermezza per il futuro la sua autorità di sovrana.

Stabilitosi ad Oxford, John Florio si iscrive nel 1576 al locale Magdalen College per perfezionare gli studi ed acquisire il pieno possesso della sua madrelingua.⁽²⁷⁾ Egli poteva contare

²⁶ Michel Agnolo Florio, "Opera di Giorgio Agricola de l'arte de' metalli", pubblicata a Basilea nel 1563. Dizionario degli Italiani – vol.48 – pag. 381.

²⁷ Saul Gerevini, "William Shakespeare, ovvero John Florio, un fiorentino alla conquista del mondo". Edizioni

sull'ambiente protestante, lo stesso di cui a suo tempo il padre aveva potuto avvalersi grazie alle famiglia dei nobili Grey, dei Northumberland e degli Herbert conti di Pembroke, ma soprattutto su William Cecil, barone di Burghley, il vecchio amministratore dei beni di Elisabetta, la quale lo volle a capo del Consiglio della Corona.⁽²⁸⁾

Durante la frequentazione dei corsi a Oxford, John Florio ha occasione di stabilire in quell'ambiente rapporti di amicizia con Samuel Daniel, di cui poi sposerà la sorella Rose e con Philip Sidney, il quale - di pochi anni maggiore di lui - aveva terminato gli studi; tutti costoro frequenteranno in quegli anni il noto circolo letterario di Lady Mary Sidney, contessa di Pembroke, dove il cognato Samuel Daniel diviene tutore del figlio William Herbert dei conti Pembroke.

Era il periodo in cui Elisabetta, ormai oltre i quaranta anni, aveva accettato le attenzioni di Edward de Vere, conte di Oxford, un giovane nobile postosi in concorrenza con il favorito Robert Dudley, conte di Leicester. Le cronache del tempo riportavano scabrose confidenze sul comportamento della regina divenuta lasciva e lussuriosa al punto di incoraggiare i suoi numerosi favoriti anche in presenza dell'intera corte. Secondo notizie che correvano in via riservata in quell'epoca, appariva assai verosimile ai più che Elisabetta avesse avuto nel 1572 un figlio dal conte de Vere. Partorito segretamente l'anno seguente, il bimbo sembrerebbe essere stato affidato dal segretario personale della regina, barone Cecil Burghley, alla famiglia dei conti di Southampton, che - per debito di riconoscenza - lo riconobbe col nome di Henry Wriothesley, conte di Southampton. Infatti, dopo la requisizione dei beni della Chiesa di Roma, quella famiglia ebbe, assieme al titolo nobiliare, l'assegnazione di vasti possedimenti agricoli a Titchfield, nel Hampshire. Si ricorda al riguardo che il barone Cecil Burghley, nella sua qualità di Presidente della Court of Wards, aveva acquisito anche l'incarico della supervisione della crescita e dell'educazione di quei figli della aristocrazia della corte, che fossero rimasti orfani prima di aver raggiunto la maggiore età. Questi sospetti furono poi avvalorati dal fatto che la regina seguì sempre personalmente, anche negli anni successivi, l'educazione e la carriera del ragazzo.

John Florio era ormai ben inserito negli ambienti intellettuali di Oxford e delle nobili famiglie più influenti della corte inglese.

L'amico Philip Sidney, terminati ormai gli studi nel 1573 viene inviato in Francia con incarichi diplomatici per sondare un'eventuale alleanza e un ipotetico matrimonio tra il fratello del re di Francia, Francesco duca di Alençon e la regina Elisabetta. Successivamente nel 1577 Philip Sidney viene nominato capo della Lega dei Protestanti contro il Papato e la Spagna. Dopo una prima tappa a Parigi, Sidney si reca a Venezia, dove ha occasione di incontrare il filosofo Giordano Bruno, rifugiatosi proprio in quel tempo nella repubblica veneta, inseguito dalla Inquisizione. In questa missione diplomatica lo accompagnavano la sorella Mary e il marito Henry Herbert, secondo conte di Pembroke. Non è dato sapere se questa singolare coincidenza di tempi e di luogo fosse fortuita o non, onde non sembra escludersi che a questo incontro tra di essi fosse eventualmente presente anche Michelangelo Florio, data la vicinanza di Venezia da Soglio e l'imminenza del suo ritorno in Inghilterra proprio in quell'anno.

Giordano Bruno era appena giunto nella Serenissima dopo essersi sottratto agli inquisitori di Napoli, che gli avevano trovato tra le sue cose copie degli scritti di Giovanni Crisostomo e di Juan de Valdés. Il filosofo, lasciata Napoli, si era dovuto rifugiare a Venezia da dove contava di trasferirsi in Francia.

Queste coincidenze consentono di poter ipotizzare che l'incontro di Venezia del 1577 fu favorito dal fatto che la famiglia dei conti di Pembroke avesse interesse a favorire la conoscenza e l'amicizia con John Florio, di cui conoscevano il desiderio di permettere il ritorno in Inghilterra del padre ancora esule a Soglio. La credibile supposizione si basa anche sul fatto che poco tempo dopo questo imprevisto incontro veneziano, tutti costoro si ritroveranno in Inghilterra dove consolidarono la reciproca amicizia.

Michelangelo, raccolte tutte le sue cose, i suoi libri e le sue carte - fattosi sostituire da un suo confratello, certo Giovanni Marci da Siena - dopo ben ventitré anni lascia Soglio in incognito

Pilgrim.

²⁸ Saul Gerevini, opera citata. Vedi anche in Wikipedia alla voce "William Cecil, barone di Burghley.

alla volta di Antwerpen, da dove poi farà ritorno nella sua patria di adozione, l'Inghilterra. Così come egli aveva predisposto, la sua fuga passò del tutto inosservata in Val di Bregaglia, al punto che i posteri, nel voler ripercorrere i suoi anni di vita a Soglio non ritroveranno a suo nome che pochi e generiche tracce anagrafiche ⁽²⁹⁾.

La questione della presunta morte a Soglio di Michelangelo Florio fu in seguito molto dibattuta, specialmente agli inizi del Novecento, perché la sua ricomparsa sulla scena a Londra nell'ultimo decennio del XVI secolo, contrastava con la biografia che gli storiografi ufficiali intendevano avvalorare. I testi ufficiali lo indicavano deceduto un decennio prima a Soglio: evidentemente per qualcuno sarebbe stata imbarazzante la sua presenza in vita a Londra negli anni successivi.

Per i ricercatori occorre quindi approfondire le indagini storiche per verificare se vi fossero prove inconfutabili della sua sopravvivenza dopo l'esilio di Soglio in Svizzera. Le prove del suo abbandono di quella valle alpina per l'Inghilterra sono state trovate solo di recente (nel 2011) in due documenti originali:

1) Il testo della prefazione dell'editore R. Schilders che a Middelburg in Olanda pubblica nell'anno 1607 il libro scritto da Michelangelo Florio contro Maria Tudor dal titolo "Historia de la vita et de la morte dell'illustrissima signora Giovanna Graia (Lady Jane Grey) già regina eletta et pubblicata d'Inghilterra". L'editore spiega che il manoscritto fu consegnato dal Florio a persona di sua fiducia (probabilmente il Vergerio) nel 1563. Deceduto costui (nel 1565), i suoi familiari, appresa la notizia della morte a Londra del loro protetto Michelangelo nel 1605, ritennero che fosse ormai opportuno, dopo così tanti anni, di procedere alla pubblicazione del manoscritto loro affidato ⁽³⁰⁾.

2) "Die Pfarrer der evang. Gemeinden in Graubünden und seinen ehemaligen Untertanenlanden" von Jak. R. Troug, Pfarrer. Druck von Sprecher, Eggerling & Chur (Engadina) 1934-1935. Trattasi di un elenco in lingua tedesca dei pastori che si sono succeduti nelle chiese riformate dell'Engadina nel XVI secolo. A pagina 213 e col n° 103 inizia l'elenco dei pastori succedutisi a Soglio. A pagina 214 viene mostrato il periodo storico dell'anno 1555. Al n° 2 viene indicato il nome di Michel Agnolo Florio, che rimane pastore fino all'anno 1577, sostituito in quello stesso anno da tale Giovanni Marci da Siena. Vi è una annotazione in tedesco in cui si precisa tra l'altro che Florio partì da Soglio per ritornare in Inghilterra nel 1577 ⁽³¹⁾.

Il Teatro del XVI secolo in Inghilterra.

Chiarito definitivamente questo importante elemento anagrafico le ricerche potevano proseguire seguendo le successive vicende che si sarebbero svolte in Inghilterra.

Così quando Michelangelo Florio fa ritorno in Inghilterra dopo ben ventitré anni di esilio a Soglio, egli reca con sé la sua biblioteca di oltre trecento libri e molte carte di appunti e brogliacci, nei quali egli aveva riordinato tutto un vasto materiale letterario raccolto nel corso del periodo precedentemente trascorso in Italia ⁽³²⁾.

In quel tempo il teatro inglese conosceva una estrema vitalità e a Londra molti erano i teatri che, lungo il Tamigi, che scorreva "...lungo i campi di Chelsea, "..., offrivano al pubblico drammi e commedie.

Era là che si mettevano in scena le commedie popolari che drammaturghi come Dekker, Heywood e Middleton consegnavano agli impresari per compiacere le attese dei londinesi con le loro opere disseminate di vivaci accenni all'ambiente inglese: il profumo dei fiori a Bucklersbury, il mulino a vento di St. George's Fields, dove Falstaff e Shallow passano la notte, la

²⁹ Dizionario Biografico degli Italiani – Vol. 48, alla voce "Florio Michelangelo" recita: "... morì probabilmente a Soglio, tra il 1566 e il 1567."

³⁰ Paolo Castellina, "La Vicenda di Lady Grey" – Società Biblica di Ginevra, 1994 – pag. 5

³¹ Il documento sopradescritto è disponibile presso l'Archivio Storico di Coira (CH).

³² Santi Paladino, Opera citata, pagg. 108 e 112. Saul Gerevini nel suo libro "Shakespeare? È il nome d'arte di John Florio" valuta la biblioteca di Michelangelo in circa trecento libri che - dopo la morte del padre (1605) - avrebbe consegnato a William Herbert, terzo conte di Pembroke nel 1609 assieme ad altri documenti letterari.

taverna della “Testa di Cinghiale” a Eastcheap e gli oscuri piaceri della tenuta di Pickt Hatch. Avevano nomi come il Globe, il Theatre, il Curtain, il Rose, lo Swan e il più grande di tutti il Fortune il più ad Est di tutti quelli del Bankside ⁽³³⁾.

John, in Inghilterra già da sei anni, non avrà certo mancato di aggiornare il padre circa le nuove tendenze, cui il teatro stava uniformandosi. Già da qualche anno Geoffrey Fenton aveva fornito, con le sue traduzioni delle novelle del Bandello, tanti buoni intrecci per i drammaturghi di quel periodo. I lavori giovanili del padre potevano costituire la base su cui lavorare per fornire alle compagnie teatrali nuovi spunti per opere più classiche che non fossero le usuali commedie popolari messe in scena fino ad allora. Si trattava di dover tradurre in lingua inglese quel patrimonio di letteratura pazientemente raccolto dal padre tornato ora utile per diffondere le opere del rinascimento italiano. Occorreva però fornire preventivamente ai lettori e ai traduttori i significati delle corrispondenti frasi idiomatiche, dei proverbi e dei neologismi che introducevano espressioni evolute, specie per concetti astratti. Infatti, già nell’anno seguente al ritorno del padre, John Florio pubblica il primo lavoro, propedeutico del nuovo stile, dal titolo “First Fruits”. Questo lavoro del 1578 precede lo stesso “Euphues” di John Lyly dimostrando che Florio contribuì in modo determinante alla nascita del eufuismo in Inghilterra ⁽³⁴⁾.

Successivamente farà seguire nel 1591 il lavoro “Second Fruits” che affronta le difficoltà nell’interpretare le opere del padre, scritte in forbita lingua “thoscana” e che, per poterle tradurre nella lingua inglese, occorreva intervenire nei criteri di adeguamento della sintassi con capacità di inventiva e di creazione di neologismi originali per supplire alle carenze del vocabolario inglese del tempo. Così egli dà inizio ad una ricerca lessicologica per creare neologismi mai usati prima nel linguaggio locale, nuove forme idiomatiche tratte dall’italiano, aforismi di arricchimento del lessico e proverbi di origine toscana, veneziana e siciliana.

I due Florio, padre e figlio danno così inizio ad un imponente lavoro di riordino dei brogliacci e degli appunti e alla traduzione delle bozze dei testi delle commedie e dei drammi, lavoro paziente e difficile che prenderà loro un impegno che durerà fino al 1592.

Dopo queste prime pubblicazioni John Florio, ormai già affermatosi, comincia ad avere fin dall’anno 1580 i primi incarichi professionali. Nello stesso tempo, grazie all’interessamento di Lord Cecil barone di Burghley, egli può iscriversi ai corsi universitari come “poor student” ottenendo un diploma di Master of Art presso il Magdalen College di Oxford. Da allora John sarà al centro della scena culturale inglese come traduttore di opere straniere. Per Richard Akluyt tradusse “I Viaggi” di Cartier dalla versione in italiano di Giovanni Battista Ramusio. Nel 1581 poi diviene membro e docente di lingue straniere allo stesso Magdalene College.

Nell’aprile del 1580 una bozza di contratto di nozze tra la regina Elisabetta e il fratello del re di Francia, Francesco duca di Alençon era in fase di redazione a Londra tra una delegazione francese e la corte della regina. Della missione francese faceva parte anche Giordano Bruno. Questi, giunto da Parigi nel 1583, venne alloggiato per l’occasione nello stesso palazzo dell’ambasciata francese di Shoe Lane Street.

L’ambasciatore Monsieur Michel dé Castelnau, conte di Mauvisiere volle farsi assistere nelle trattative dal professor John Florio, ben sapendo come fosse preparato professionalmente e al tempo stesso ben introdotto presso la corte di Elisabetta. Per questo motivo Florio si trasferì da Oxford a Londra, ospitato anch’egli nella stessa ambasciata francese. Fu in quel periodo che si consolidarono i rapporti tra il filosofo nolano, il suo maestro Michelangelo Florio ⁽³⁵⁾, Philip Sidney e i coniugi Mary e Henry Herbert, conti di Pembroke, dopo il loro primo incontro a Venezia. Giordano Bruno si fermò a lungo a Londra e a Oxford per le sue conferenze, fino al 1585, epoca in cui le trattative vennero sospese per la morte in guerra del pretendente principe francese. John Florio rimase poi ancora in casa Castelnau con l’incarico di tutore della figlia dell’ambasciatore. Fu in quell’occasione che l’ambasciatore dé Castelnau ebbe modo di rivolgersi confidenzialmente all’amico John Florio appellandolo per la prima volta con il famoso epiteto di “Johannes Factotum”, appellativo che bene si attagliava alle sue poliedriche attività e

³³ Max Meredith Reese, “Shakespeare. His World and His Work”...London, Edward Arnold, 1986 pag. 151

³⁴ Saul Gerevini, opera citata - Sullo stesso argomento Max M. Reese, opera citata – pag.192 e 193.

³⁵ Max Meredith Reese, opera citata, pag.221

competenze ⁽³⁶⁾.

Fattosi in tal modo apprezzare per le sue doti di intellettuali, qualche tempo dopo Lord Cecil barone di Burghley gli affida il delicato incarico di precettore del secondogenito del conte di Southampton, Henry Wriothesley (portava lo stesso nome del padre), un ragazzo di tredici anni da preparare per l'ammissione al St. John College di Cambridge. Questi nobili di recente lignaggio, avevano ottenuto nel 1548 sia la concessione di vasti terreni e beni immobili espropriati da Enrico VIII alle congregazioni cattoliche nel Sussex, nonché il titolo di conte Southampton. Non sappiamo se Cecil nel conferirgli l'incarico abbia fatto cenno al Florio dei motivi per i quali la regina dimostrava un tale interesse a favore di quel ragazzo.

Dal 1585 in poi il professor John Florio prese a frequentare stabilmente la dimora di Titchfield dei Southampton ⁽³⁷⁾ alternando gli impegni assunti contemporaneamente di precettore di Henry Wriothesley, di docente della figlia di Castelnau e di consulenza al letterato John Harrington, impegnato nella traduzione de "L'Orlando Furioso" dell'Ariosto, curando al tempo stesso la nuova versione de "L'Arcadia" dell'amico Philip Sidney, poco prima della sua morte a Zutphen. Un successo meritato.

Da quel momento di esaltanti riconoscimenti e oberato di così impegnativi incarichi professionali, John Florio dà inizio ad un periodo di sette anni di silenzio letterario per concentrarsi in quello che per lui era il lavoro preminente, quello cioè dello studio e della traduzione dei testi letterari recatigli in Inghilterra dal padre. Grazie agli oltre trecento libri ed agli appunti raccolti nel corso degli anni della sua predicazione in Italia e in Svizzera, John Florio poteva apprendere l'esperienza maturata dal padre e acquisirne lo spirito.

Durante questi lunghi anni di silenzio non si hanno particolari notizie sul suo conto, fatta eccezione del fatto che, per la natura degli incarichi, egli si fosse ormai trasferito definitivamente a Londra. Questa circostanza sembra confermare l'ipotesi del suo dedicarsi principalmente alla traduzione in lingua inglese delle opere paterne. Solo lui poteva assumersi questo gravoso e impegnativo compito. Con la rielaborazione descritta nei lavori preparatori dei suoi libri "First Fruits" e "Second Fruits", egli - con l'aiuto del padre - dà inizio alle nuove espressioni lessicali, che userà nelle traduzioni delle opere paterne, talché Walter Raleigh sorpreso osservava che lo stile di quei nuovi lavori "...si distingueva da qualsiasi altro modo di scrivere" ⁽³⁸⁾.

È stato calcolato che in questo imponente lavoro egli abbia usato ventunomila parole, quattromila delle quali erano alla loro prima apparizione nella lingua inglese. Prese così forma anche in Inghilterra quel processo, chiamato "la questione della lingua" nello sviluppo dell'idioma, fenomeno letterario che si era già verificato negli altri paesi europei.

Attorno al 1590 questo lavoro di rielaborazione e traduzione doveva essere già a buon punto e ai due Florio si presentava il problema di individuare un personaggio che assumesse il ruolo di sceneggiatore di quei testi e di tramite con gli impresari delle compagnie interessate alla messa in scena delle opere tutte, o quasi, ormai trascritte per le parti in "in folio".

Ambedue i Florio escludevano di poter figurare come autori di quei lavori, Michelangelo per ovvi motivi dovuti alla sua posizione di scomunicato tra i tanti concittadini cattolici ancora turbolenti in Inghilterra che lo biasimavano. Diverse erano le preclusioni che sussistevano per John, ormai noto accademico e accreditato presso la corte, il quale, proprio per la sua posizione, non poteva certo porsi sullo stesso piano dei suoi "wits" in università ⁽³⁹⁾.

Non fu difficile identificare l'uomo adatto a ricoprire questo ruolo, dato che gli impresari teatrali più in vista frequentavano gli stessi ambienti delle famiglie nobili loro protettori e mecenati delle compagnie di Londra, come i Pembroke e i Southampton. Non vi sono elementi certi per i quali sia possibile stabilire quando e dove si ebbe il primo contatto tra i Florio e colui

³⁶ Questo dettaglio di cronaca, in apparenza banale, assumerà in seguito una evidenza chiarificatrice quando il caposcuola teatrale Robert Green, con la sua nota invettiva, si rivolge allusivamente a John Florio usando lo stesso soprannome di "Johannes Factotum", quale autore delle opere, apostrofando invece il giovane Shakespeare come prestanome di costui.

³⁷ Max Meredith Reese, opera citata, pag.221

³⁸ Sir Walter Raleigh (1554-1618) Letterato e poeta inglese. Sui giudizi di Raleigh, Max M. Reese, conferma il primato opera citata - pag. 576

³⁹ Studenti universitari che si esercitavano a comporre versi e testi teatrali per mantenersi agli studi.

che assumerà il compito richiesto. Probabilmente questo problema lo risolse James Burbage, un attore dei Leicester's Men, il quale aveva preso in affitto il Theatre a Shoreditch. Possiamo quindi immaginare che l'incontro tra i Florio e l'attore William Shakespeare avvenne tra il 1589 e il 1590 nello stesso ambiente di nobili frequentato dai Florio e le compagnie da loro patrocinate. Non solo, ma le circostanze che di lì a poco permisero al giovane William, di soli venticinque anni, di fare subito una fulminea carriera, ci aiuteranno a comprendere come si siano svolti i fatti per raggiungere il pieno successo dell'iniziativa.

William Shakespeare. Chi era costui?

William nasce a Stratford-on-Avon nello Warwickshire, si ritiene il 23 aprile 1564, terzo di otto figli di John Shakespeare, un agricoltore e allevatore. Le notizie sulla sua fanciullezza sono assai scarse. Egli probabilmente frequentò i primi anni della scuola primaria del paese e crebbe facendo l'apprendista nel negozio di guanti di pelle del padre. Non era certo un ambiente particolarmente elevato dal punto di vista culturale. Quando William aveva circa tredici anni talune avversità si abbattono sulle sorti di suo padre e della sua famiglia. Vi è quindi un vuoto temporale che non consente di confermare le ipotesi su di un eventuale o supposto curriculum scolastico. Semplicemente non si hanno elementi al riguardo.

A diciotto anni è costretto a sposare una ragazza del luogo dalla quale ebbe subito una bambina e dopo poco tempo un paio di gemelli, rimanendo a casa del padre e collaborando con lui nei lavori dei campi e del negozio. Egli non nascondeva la sua insoddisfazione nel condividere col padre e i numerosi fratelli gli impegni nei lavori in quel piccolo centro agricolo.

Ancora una volta non si hanno notizie precise di ciò che accadde veramente; resta il fatto che dopo il 1587 William Shakespeare a ventiquattro anni lascia improvvisamente la casa paterna, la moglie con i tre figli in tenera età. L'anno seguente è a Londra, senza mezzi di economici né un lavoro, in cerca di fortuna. Biografi del secolo successivo riportano che "...era un povero giovane ridotto sul lastrico, che si guadagnava da vivere a Londra prendendosi cura dei cavalli dei gentiluomini che si recavano a teatro ..."⁽⁴⁰⁾.

Malgrado ciò è certo che William Shakespeare divenne attore presso le compagnie degli Admiral's Men e dei Chamberlain's Men, non più tardi del 1590; lo conferma Chambers, il quale ritiene che iniziò a scrivere per il teatro in modo continuo dopo il 1591⁽⁴¹⁾.

Occorre considerare inoltre che proprio nel 1590 scoppia la peste a Londra e che i teatri vengono chiusi mentre la gente lascia la città. I teatri riapriranno solo due anni dopo ma per poco tempo perché la pestilenza, che si manifesta a periodi alterni, cesserà di mietere vittime solo alla fine del 1593 procurando ben diecimila morti. Per comprendere appieno le vite parallele dei nostri personaggi osserviamo che quindi correva l'anno in cui a Londra i Florio pubblicavano l'opera "Second Fruits", accompagnando questo lavoro da una collezione di seimila proverbi italiani non aventi alcuna corrispondenza con analoghi detti idiomatici inglesi. Gran parte di essi li ritroveremo poi nel testo delle commedie e nei drammi che verranno in seguito presentati alle compagnie teatrali⁽⁴²⁾.

Cessata che fu la pandemia, ritroviamo, non senza stupore, il ragazzo di Stratford divenuto uno dei membri principali della compagnia teatrale del lord Chamberlain's Men assieme a William Kempe e a Richard Burbage.

Ciò, in estrema sintesi, è quanto risulta dalle biografie ufficiali comunemente accolte.

Come abbia fatto quel povero ragazzo di campagna, privo di una adeguata cultura e carente di esperienze letterarie a giungere in così poco tempo in quella posizione, non è possibile avere una spiegazione credibile in base a quanto si sappia dalla sua biografia ufficiale. I suoi biografi giustificano questa improvvisa metamorfosi con la teoria detta "del genio", secondo la quale un vero genio prescinde dalla conoscenza acquisita, con ciò volendo essi giustificare la mancanza

⁴⁰ Robert Shiels, biografo del XVII secolo, il quale aggiunse inoltre: "...ma non rimase a lungo in quella condizione poiché presto si distinse se non come attore almeno come scrittore."

⁴¹ Sir Edmund Chambers, "William Shakespeare" I, 59. Vedi anche Max M. Reese, opera citata – pag. 215.

⁴² Santi Paladino, Opera citata – pag. 30 e 31.

di un pregresso acculturamento scolastico. Gli scettici invece propendono piuttosto per una “congiura” volta in questo caso ad occultare una verità scomoda, come il biografo Max Meredith Reese quando questi si domanda: “Come Shakespeare sia giunto a questa posizione è un mistero ... ed è probabile che la verità non verrà mai scoperta”⁽⁴³⁾

Ma come si sa, col tempo i segreti sono difficili da gestire.

Molte supposizioni sono state fatte dagli studiosi, dagli storici e dai critici letterari su questa improvvisa e improbabile “mutazione”, non certo per le sue capacità e doti attitudinali di attore, quanto piuttosto per le sue capacità di drammaturgo e creatore di opere aventi contenuti di conoscenze culturali e letterarie della classicità greca, romana e rinascimentale italiana, di cui le opere che gli si attribuiscono sono pervase. Tutto codesto vasto bagaglio culturale - che normalmente si acquisisce in una vita di studio - non è certo possibile metabolizzarlo in quel paio di anni di misera vita nei teatri popolari londinesi lungo il Bankside.

Ma restiamo sempre al 1591 quando il professor John Florio pubblica l’opera “Second Fruits”. L’apprezzamento per quell’opera fu generale. Il plauso pubblico indusse il barone William Cecil ad affidargli l’incarico di tutore del diciottenne Henry Wriothesley, presso la sua residenza a Titchfield con il compito di seguire gli studi del giovane conte di Southampton per l’ammissione ai corsi del St. John College di Cambridge.⁽⁴⁴⁾ Questa circostanza viene utilizzata dai biografi per ipotizzare che il giovane Shakespeare possa aver anch’egli trascorso “alcuni mesi” in quella nobile residenza sulla costa della Manica in qualità di ospite. In altri termini si vorrebbe accreditare che in quella residenza dello Hampshire, John Florio si sarebbe dedicato ad elevare le qualità intellettuali dell’altro discendente William Shakespeare, traendo spunti da quel “...giardino di recreatione nel quale crescono fronde, fiori e frutti vaghi, leggiadri e soavi, sotto nome di semila proverbi et piacevoli riboboli italiani, colti e scelti, non solo utili ma dilettevoli per ogni spirito vago della nobil lingua italiana.”⁽⁴⁵⁾

Mentre tutto ciò che abbiamo illustrato ha un preciso riscontro documentale reperito dalle ricerche, l’ipotesi che il povero giovane Shakespeare possa aver goduto di una ospitalità in casa Southampton non ha trovato alcuna conferma né dalle cronache del tempo né da un qualsiasi documento. Oltretutto, considerate le condizioni sociali di ciascuna delle parti, non si comprende come possano essersi determinati rapporti personali da giustificare una tale convivenza. La realtà è la assoluta mancanza di notizie sulla vita di Shakespeare durante quei due-tre anni trascorsi tra l’abbandono della famiglia a Stratford e il raggiungimento del gran successo del giorno 3 marzo del 1592 con la rappresentazione della prima opera al teatro Globe. Con questi punti temporali la biografia sembra difficilmente credibile; qualcosa non collima con quanto dovrebbe essere avvenuto nella realtà storica.

Intanto John Florio continuerà a mantenere l’incarico tutorio di Henry Wriothesley fino al 1597. Ma nel frattempo egli proseguiva il suo lavoro di messa a punto delle opere con il padre, prodigo di consigli e di assistenza nel tradurre dalla “lingua Thoscana”, i significati delle frasi idiomatiche o dialettali da traslare nella rozza lingua inglese. Dove questo non trovava corrispondenze per carenza dell’idioma corrente, essi ricorrevano all’invenzione di appropriati neologismi tratti da radici etimologiche italiane o latine.

Erano commedie e drammi tratti da spunti, trame e intrecci ispirati alle novelle del Boccaccio, del Bandello, di Giovanni Fiorentino, del Cinzio e di Masuccio Guardati.

Premesso che nessuno, in mancanza di nuovi elementi probatori certi, conosce la verità su come andarono i fatti e volendo tuttavia ricostruire gli avvenimenti in modo più rispondente rispetto a quanto si sappia, possiamo ipotizzare una più realistica teoria legata agli avvenimenti bellici di quel tempo. Nella primavera del 1588 la Invincibile Armada di re Filippo prendeva il mare dal porto di Lisbona al comando di don Alonso Perez de Guzman, duca di Medina Sidonia, signore di San Lucar ecc. Il tempo era pessimo, prometteva di essere l’estate più procellosa che mai. Per gli spagnoli era una flotta crociata, una guerra santa per sconfiggere l’eretico regno

⁴³ Max Meredith Reese, Opera citata- pag.209

⁴⁴ Santi Paladino, Opera citata – pag. 31

⁴⁵ Santi Paladino, opera citata – Riferimento a nota London A. Thomas Appresso Woodck 1591.

della regina Elisabetta. Questa enorme flotta era diretta alle spiagge di Dunquerque dove attendevano trentasette navi da guerra all'ancora pronte a traghettare gli uomini di Alessandro Farnese duca di Parma in arrivo dai Paesi Bassi per lo sbarco sulle spiagge inglesi.

La difesa inglese dovette essere allertata con urgenza e i luogotenenti delle contee si dettero rapidamente a organizzare gli schieramenti. L'esercito iniziò a disporsi lungo la costa della Manica e sul Tamigi venne eretta una barriera di natanti con catene e cavi metallici da Gravesend e Tilbury. Ma la principale forza di difesa era la marina con la poderosa flotta dell'ammiraglio Howard che contava su due squadroni a Plymouth, sotto il comando di Drake e l'altro a Dover, che pattugliava la Manica. I nobili e la *gentry* battevano le campagne a reclutare tutti gli uomini validi del regno e inquadrali lungo la costa. Fu una estate atipica segnata da continue tempeste e già prima che iniziassero le ostilità, la flotta spagnola era stata decimata dagli uragani. A fine luglio, giunta avanti a Gravelines, una terribile tempesta le procurò più danni di quanti ne potessero fare i cannoni inglesi. Don Alonso rinunciò all'attacco, invertì la rotta inseguito dalle navi inglesi puntando a nord verso la Scozia, dove avanti alle coste di Galway subì perdite ancora maggiori.

Tutto questo fa ritenere che in un frangente così tragico per il regno di Elisabetta un giovane, tanto più appartenente ad una famiglia cattolica, potesse tranquillamente trascorrere le sue giornate tra i teatri di Bankside in cerca di lavoro e tantomeno a darsi alla letteratura. Appare più credibile immaginare che, arruolato - volontariamente o coscritto - egli dovette attendere la fine delle ostilità prima di trovarsi una qualsiasi occupazione a Londra presumibilmente nel 1589. Tendiamo quindi ad escludere qualsiasi periodo sabatico dedicato allo studio e al completamento della propria cultura, tantomeno quella classica o rinascimentale.

Ciò che appare più verosimile sono i pochi riscontri che si hanno in proposito sul suo conto. A quanto pare il giovane William, che nel 1589 aveva dunque venticinque anni, lasciato l'esercito, era in cerca di un lavoro tra i teatri popolari di Londra. Risulta che un suo biografo del XVII secolo, tale Robert Shiels, riportò che, stando a notizie riferite dai suoi contemporanei, egli "...era un povero giovane ridotto sul lastrico, che si guadagnava da vivere a Londra prendendosi cura dei cavalli dei gentiluomini che si recavano a teatro. Era così esperto e diligente che presto ebbe più lavoro di quanto potesse sbrigare da solo ed infine prese a servizio altri giovani come lui che erano più noti come "Shakespeare's boys". Parlando causalmente con lui, alcuni degli attori lo trovarono così abile conversatore che, colpiti dalla sua dialettica, lo raccomandarono ai gestori del teatro, nel quale egli entrò inizialmente con un lavoro di basso rango. Ma non rimase a lungo in quella condizione, perché presto si distinse se non come attore straordinario, almeno come bravo scrittore" ⁽⁴⁶⁾.

Questa versione sembra sia stata condivisa anche da Ben Jonson. D'altronde lo stesso Edmund Malone riferisce la notizia secondo la quale il giovane William entrò nel teatro come buttafuori o come assistente del suggeritore. Anche Edmund K. Chambers ritiene che Shakespeare divenne attore non più tardi del 1590.

L'Associazione letteraria.

In conclusione, se quel ragazzo si trovò in così poco tempo a divenire uno dei principali membri delle due maggiori compagnie teatrali di Londra, appare logico ritenere che qualche inaspettato ed improvviso evento, estraneo alle sue possibilità, fosse intervenuto da qualcuno - *deus ex machina* - a servirsi di lui per quelle che potevano essere state le sue particolari doti personali, caratteriali o di esperienza professionale nell'ambiente teatrale di Bankside. Appare quindi ammissibile che nel 1590 - '91, quando i due Florio avevano ormai terminato il lungo lavoro del riordino e traduzione di tutto o buona parte del materiale letterario accumulato, si saranno posti il problema di come affrontare la presentazione delle opere frutto del loro lavoro. Occorreva individuare chi potesse rappresentarli come autore firmando i testi, assumersi l'incarico della scenografia, tenere i rapporti con gli impresari delle compagnie e gestire i proventi delle rappresentazioni. Il compito era facilitato dal fatto che tra i nobili protettori dei Florio, sia i conti Herbert che i Southampton erano tra i mecenati delle compagnie più in vista e proprio in

⁴⁶ Max Meredith Reese, opera citata. Pag. 209

quei giorni le rappresentazioni erano sospese per il riaffacciarsi della pandemia di peste a Londra. Probabilmente fu Richard Burbage ad identificare il giovane attore emergente tra quelli della compagnia "Lord Chamberlain's Men".

Come i due Florio abbiano stabilito un tale accordo non è dato conoscere; tuttavia prendendo in considerazione le sole circostanze universalmente note, è chiaro che una intesa di questo tipo dovrebbe essere stata raggiunta con William Shakespeare perché costui - fino a quel momento assolutamente sconosciuto nell'ambiente teatrale - allorché i teatri riaprirono nel 1592, essendosi attenuata la peste, figurava già essere tra i membri principali dei Lord Chamberlain's Men.

A questo punto possiamo darci una risposta inequivoca alla domanda avanzata dal biografo Max Meredith Reese, con la sua scettica conclusione per cui la verità su quel mistero non verrebbe mai scoperta. Oggi possiamo ritenere che William Shakespeare facesse parte della associazione letteraria con Michelangelo e John Florio, condividendo con loro onori ed oneri dell'accordo per la rappresentazione delle opere teatrali già complete di sceneggiatura e di quelle che sarebbero state in seguito approntate.

La sua carriera era così già assicurata con l'appoggio finanziario di Henry Wriothesley Southampton che era lieto di poter favorire le iniziative letterarie del suo tutore ed amico. Da allora anche William Shakespeare beneficiò della amicizia e dei favori del conte che lo sostenne anche finanziariamente.

Sta di fatto che già nel dicembre successivo il ragazzo di Stratford veniva indicato, assieme a William Kempe e a Richard Burbage, tra i beneficiari degli incassi degli spettacoli dati a corte dalla compagnia, circostanza questa che lascia ritenere che egli avesse già raggiunto a quella data, malgrado la sua giovane età, un livello di prestigio così elevato nell'ambiente teatrale londinese. Al riguardo i suoi biografi osservano sconsolati: "...è frustrante che non vi sia alcun riferimento a Shakespeare in nessuno dei numerosi documenti ufficiali di quel difficile ed esaltante periodo storico" (47).

Stando quindi ai fatti noti e accertati alla data del 1592, dobbiamo prendere atto che negli anni nei quali si ebbe a Londra l'associazione tra le compagnie Alleyn e Strange, troviamo menzionati ben 17 attori, ma fra questi William Shakespeare non c'era. Acquisiamo quindi questo primo punto fermo e cioè che dal giorno della sua nascita al compimento del suo ventiquattresimo anno, il giovane William, esule a Londra dalla natia Stratford, non emerge in nessun modo dal vasto novero della mediocrità generale.

Non potevano certo venire in suo soccorso le teorie del genio che prescindono dalla conoscenza. Quale genio poteva raggiungere in un paio di anni o poco più, dal 1589 al 1592, la stessa cultura di una vita di studio di Michel Agnolo Florio e di suo figlio John e delle esperienze di vita da essi vissute e sofferte.

Cadono così le improbabili ipotesi fermamente sostenute da chi parla di un lungo periodo di studio trascorso da Shakespeare dal giorno dell'abbandono della famiglia a Stratford, dedicato al completamento della sua maturazione culturale e della sua supposta permanenza nella dimora di Titchfield dove John Florio svolgeva dal 1585 la sua attività tutoria per preparare il giovane Henry Wriothesley alla iscrizione al St. John College di Cambridge.

Dallo studio dei lavori pubblicati in vita dai due Florio nonché da quelli che vanno a loro attribuiti, si deve riconoscere loro la capacità da essi avuta nella scelta di valutare in anticipo le doti del loro collaboratore. È quindi evidente che, malgrado la manifesta carenza di cultura e preparazione scolastica del candidato, in lui essi identificarono utili doti caratteriali nonché la capacità di acquisire la maturità nell'affiancamento al loro lavoro. Le notizie raccolte sulla sua gioventù, che saranno esposte in dettaglio nella biografia completa, parlano di un ragazzo intraprendente e disinvolto che alternava la disponibilità e l'entusiasmo per il nuovo lavoro, cui veniva chiamato, alla irruenza per la sua decisione con cui l'accettava. Spavaldo ma anche simpatico e ironico, come - a quanto risultava - da ragazzo arrivava a prendere in giro anche il padre. Probabilmente rustico come i provinciali, accorto e propenso a curare i propri interessi come solitamente gli agricoltori. Pronto a tutto anche al limite della legalità, come quando si dette alla caccia di frodo in una riserva privata, impresa che gli costò, oltre alle frustate, anche la prigione. Il fatto di essersi affermato rapidamente nell'ambiente dei teatri di Banksite sta a

⁴⁷ Max Meredith Reese, opera citata - pagg- 213 e 214.

dimostrare la sua determinazione e voglia di imporsi sugli altri per primeggiare. I due Florio non avevano certo bisogno della sua supposta cultura, in lui vedevano piuttosto l'uomo volitivo, concreto, capace di apprendere con facilità e prodigo di iniziative. In un parola, William era il personaggio del quale ci si poteva affidare.

In attesa che i teatri potessero riaprire con la cessazione della pandemia dovrebbero essere stati già da tempo ultimati diversi lavori, pronti per essere messi in scena, tra cui “La bisbetica domata” “I due gentiluomini di Verona”, “Il Mercante di Venezia” e forse anche “Romeo e Giulietta”. Vista la necessità di conseguire un subitaneo successo e l'opportunità di operare sul sicuro, la nuova società tra i Florio e William Shakespeare intese probabilmente sfruttare l'euforia popolare di quel momento storico per la recente vittoria sulla flotta spagnola. C'è da immaginare che il cognato di John, lo storico Samuel Daniel non avrà certo mancato di dare il suo prezioso apporto ai suoi familiari per fornire i necessari elementi storiografici. Se la scelta cadde così sul periodo della Guerra delle due Rose fu perché evidentemente lo storico di famiglia avrà suggerito che furono proprio quegli eventi bellici del XIII secolo che consolidarono in Inghilterra lo Stato e rafforzarono il potere della monarchia riunendo le case di Lancaster e di York.

Così alla riapertura dei teatri, il giorno 3 marzo del 1592, William Shakespeare fu in grado di inaugurare la nuova stagione dell'anno al teatro Rose e mettere in scena “Enrico VI” (prima parte). Richiamato dalla novità il pubblico occupò ogni angolo del teatro ansioso di partecipare ad una prima così importante anche dal punto di vista patriottico. Il giovane debuttante William visse il suo primo personale successo, un vero trionfo sia dell'opera che dell'attore. L'incasso fu di più di tre sterline, una somma considerevole per l'epoca. Visto il successo, l'opera venne poi replicata altre tredici volte nei mesi successivi.

Il felice esito di questa prima prova rafforzò la fiducia dei Florio nelle capacità di William di gestire anche autonomamente il comune progetto e di proseguire con le altre opere nella intrapresa. Per William tutto ciò costituiva il raggiungimento della sicurezza economica per sé e per la famiglia; come primo impegno verso questa, chiama a Londra a collaborare con sé il fratello Edmund, rimasto a Stratford.

In casa dei Southampton a Titchfield si viveva un clima di esaltante euforia, particolarmente per il giovane Henry Wriothesley, non ancora ventenne, per il quale il successo di quella iniziativa, originata e sviluppata sotto il suo patrocinio di prestigio e di sostegno finanziario, costituiva per il suo casato un prezioso titolo di apprezzamento in particolare presso la corte di Elisabetta. Dopo questo successo, William esprime la sua riconoscenza al comune mecenate componendo un poemetto intitolato “Venere e Adone” dedicato al suo generoso ospite Henry, preannunciando una seconda e più impegnativa opera, che infatti egli compone in seguito, col titolo “Lucrezia violata”, questa volta costruita sui fasti di Ovidio, il poeta romano che più ispirò le seduzioni evocate da Michelangelo nei suoi scritti. I riferimenti alla storia tragica di Piramo e Tisbe e a Montaigne per la “Tempesta”, ricorrono più volte. C'è da domandarsi chi, oltre alle opere drammatiche e alle commedie, scrisse i tanti sonetti. La prosa e la poesia di cui erano prodighi i Florio si caratterizzavano per il livello culturale di entrambi. La struttura delle commedie seguiva i canoni di Plauto e di Terenzio.

Molti degli aforismi usati ricordano quelli di Seneca nelle sue tragedie. Per il teatro inglese si apriva una nuova fase e un nuovo modo di esprimersi.

La funzione di William quale prestanome dei Florio tutelava sufficientemente la garanzia da essi richiesta sotto gli aspetti del rischio derivante dalle contese a carattere religioso e sembrava fosse sufficiente a mantenere incognita la vera paternità dei lavori da consegnare ai teatri.

Tuttavia i Florio, indipendentemente dalla loro generosa propensione verso il giovane associato, non mancarono di insinuare tra le righe dei loro lavori talune chiavi di lettura, la cui decifrazione avrebbe potuto consentire, ad un lettore attento che lo avesse voluto, di risalire ai veri autori delle opere. Trattasi di chiavi e artifici letterari, che da una attenta analisi dei testi troviamo sparse numerose in quasi tutte le opere, in modo particolare tra quelle che hanno come ambientazione i luoghi italiani e greci, compresi i lavori storici che rievocano la storia dell'impero romano. Una prima chiave rilevata dalla ricercatrice dr.ssa Carla Zanardi è costituita dal ricorso, da parte dell'autore, a personaggi contemporanei storicamente noti inseriti nel contesto delle opere. L'accorgimento consiste nel fatto che tutti costoro risultano aver avuto relazioni

con l'autore, nei luoghi e negli anni dove Michelangelo era vissuto. Altra chiave di lettura è la manifestazione ostentata dall'autore della sua precisa conoscenza di quegli stessi luoghi e città italiane dove si svolgono le trame delle commedie e dei drammi. La Zanardi, dopo aver constatato codeste esatte corrispondenze dei dettagli anche minimi nelle tante descrizioni degli ambienti nelle opere "italiane", conclude il suo vasto lavoro affermando esplicitamente che l'autore delle stesse non poteva essere William Shakespeare, dal momento che questi non mise mai piede fuori del suo Paese.

Le stesse indagini le fece anche autonomamente il prof. Richard Paul Roe ⁽⁴⁸⁾ inseguendo i "presunti errori" di Shakespeare. Il suo importante contributo conferma gli stessi risultati della Zanardi, la quale estese poi le sue indagini anche negli analoghi luoghi greci (Atene, Delfi, Fagagosta, Rodi, le correnti dell'Ellesponto, ecc. anch'essi descritti nelle opere), tutti luoghi evidentemente visitati da Michelangelo Florio nel 1537, epoca in cui le isole dell'Egeo erano ancora soggette al dominio veneziano. La ricercatrice ampliò le sue indagini per mettere in luce anche l'ulteriore chiave, cui ricorse l'autore, quella dello sfoggio della vastissima cultura classica, per cui tutte le opere sono ricche di riferimenti e parallelismi con personaggi storici, poeti e filosofi dell'antica Grecia, dell'Impero romano e della mitologia greca e romana, con una perfetta aderenza e fedeltà ai testi originali della letteratura classica, che solo chi avesse dedicato tutta una vita di studi avrebbe potuto avere in quell'epoca, nella quale i libri erano rari e molto dispendiosi.

Il successo.

Ma torniamo al momento in cui l'associazione Florio-Shakespeare conosce il successo.

Grazie alla collaborazione dello storico Samuel Daniel, vengono progressivamente presentate le opere storiche riguardanti la monarchia inglese iniziando dal "Riccardo III", cui seguiranno fino al 1599 il "Riccardo II", il "Re Giovanni", "Enrico IV" ed "Enrico V", che rappresentavano la storia dei monarchi che avevano governato l'Isola negli ultimi secoli.

Seguiranno poi negli anni successivi i lavori derivanti per la gran parte dalla cultura classica per l'evidente debito verso la storia greca e dell'antica Roma, nonché dalla letteratura rinascimentale italiana, le cui fonti sono tributarie delle novelle del Boccaccio, del Bandello, di Giovanni Fiorentino, e di Giambattista Giraldi, detto Cinzio ed altri.

La cosa non poteva certo passare inosservata soprattutto nell'ambiente degli scrittori più affermati (principalmente quelli di cultura accademica) come il caso clamoroso di Robert Green, il quale si sentì menomato e offeso nella sua posizione riconosciuta di caposcuola tra gli scrittori di successo. Costui scrisse quel noto libello dal titolo "*Green's Groatsworth*" indirizzato ai suoi amici letterati Marlowe, Nash, Peele e Lodge, verso i quali egli, poco prima, nel suo scritto polemico, non nomina espressamente l'antagonista John Florio, ma lo apostrofa con il noto soprannome coniato per lui dall'ambasciatore francese de Castelnau, che lo chiamò appunto "Johannes factotum" (... *un villan fatto di corvo ... sotto la pelle di un attore ...*) Era chiara l'allusione al vero autore delle nuove opere che si imponevano nei teatri londinesi dall'inconfondibile stile classico e il suo prestanome Shakespeare, che si ammantava delle penne di pavone. Questo il testo:

"... Siete uomini abietti tutti e tre ⁽⁴⁹⁾ se dalla mia sofferenza non sarete ammoniti, perché a nessuno di voi (come a me) quei bifolchi cercarono di attaccarsi. Quei fantocci, intendo, che parlavano attraverso la nostra bocca, quei buffoni adornati dei nostri colori ⁽⁵⁰⁾. Non è strano che io, di cui tutti si riconobbero debitori e non è probabile che voi, di cui tutti si riconobbero debitori, dobbiate (se ridotti nelle mie condizioni) essere così abbandonati improvvisamente? Sì, non fidatevi di loro; perché c'è un villan rifatto di corvo, abbellitosi con le nostre penne, con un cuor di tigre sotto la pelle di un attore ⁽⁵¹⁾ che si immagina di essere capace di dar fiato agli endecasillabi come il migliore di voi; ed essendo nient'altro che un "Johannes Factotum", presume d'essere l'unico Scuoti-scena dell'intero Paese. Oh potessi io supplicare i vostri rari ingegni per impegnarsi in

⁴⁸ Richard Paul Roe, "The Shakespeare Guide to Italy" – Harper Collins, N. Y. 2011.

⁴⁹ Sembra si rivolgesse agli amici letterati Marlowe, Lodge e Peele

⁵⁰ Come dire: "della nostra lingua inglese"

⁵¹ John Florio sotto le vesti di un attore, cioè William Shakespeare.

direzioni più proficue. Lasciate che quelle scimmie emulino la vostra passata eccellenza e non fate loro sapere le vostre ammirate attenzioni ... anzi, finché siete in tempo cercatevi migliori maestri, poiché è un peccato che uomini di così alto ingegno debbano dipendere dai capricci di questi rozzi stallieri.”

Robert Green morì poco dopo. Anche Richard Barnfield, nel suo *“Green’s funerals”* denuncia i suoi sospetti contro John Florio.

Seguono poi tutte le altre opere negli anni successivi: Il *“Sogno di una notte di Mezza estate”*, *“Le vispe comari di Windsor”*, *“Tutto è bene quel che finisce bene”*, *“Come vi piace”*, *“La dodicesima notte”* “e – incredibile a dirsi – *“Molto strepito per nulla”*, proprio quel lavoro, ovviamente nella versione in inglese, che riproduce lo stesso libro che il giornalista Santi Paladino si trovò tra le mani in quella notte di insonnia del dicembre del 1925. Quel libro consentirà di alzare il velo di mistero che per secoli tentò di occultare la verità sul vero ruolo dei Florio.

Già nel 1597 con l’affermazione del sodalizio, William Shakespeare diviene un uomo affermato e ricco e le sue disponibilità finanziarie gli consentono di fare diversi investimenti sia immobiliari che finanziari acquisendo anche diritti e rendite agrarie a Stratford. L’acquisto più importante è una grande casa conosciuta col nome di New Place, la seconda per importanza e grandezza del paese.

Ritroviamo Florio nel 1598 ancora molto attivo nelle pubblicazioni, dopo sette anni di silenzio letterario, quando rilascia per il mercato librario il suo straordinario *“A world of Words”*. Era il primo dizionario inglese-italiano, i cui lavori preparatori erano iniziati fin dagli anni ’90 e - come lui afferma nel preambolo - servirà a chiunque, ma soprattutto agli studiosi, per affrontare quelle letture che in Inghilterra dell’epoca erano proibitive per chi non conoscesse l’italiano, così che, con l’aiuto di quel prezioso dizionario, essi potranno affrontare la lettura di Dante, Petrarca, Boccaccio ed altri letterati rinascimentali.

La fine dell’epoca elisabettiana.

Con l’inizio del nuovo secolo, diversi fatti tragici funestano la vita dei Florio e dei suoi amici più cari. Nel febbraio del 1600 giunge la notizia da Roma che Giordano Bruno era stato arso vivo a Campo dei Fiori. Nel 1601 muore a Stratford il padre di William Shakespeare e poco dopo John Florio piange la morte, sembra per la peste, della moglie Rose e altri membri della di lei famiglia; John Florio rimase così solo con la figlia Aurelia.

Nel 1603 muore Elisabetta I, cui succede Giacomo I.

Uno dei primi gesti del nuovo sovrano è quello di dare al sodalizio dei due Florio e William Shakespeare una patente reale, cambiando il nome della compagnia di Shakespeare in quello di *King’s Men*. Nella licenza vengono nominati i nove attori principali col titolo di *“Grooms of the Chamber”*: sono Fletcher, Burbage, Philips, Heminges, Condell, Sly, Allain, Armin e ovviamente William Shakespeare. Non meno generoso si dimostrò re Giacomo verso i soci del sodalizio. John Florio, apprezzato sia dal sovrano che dalla regina Anna di Danimarca, la quale riserva al Florio la sua massima stima e fiducia al punto di offrirgli la gestione dei suoi rapporti personali con chiunque ⁽⁵²⁾.

Nelle rappresentazioni a corte a volte era lei stessa a prendere alcune parti in scena. Sono di quegli anni le opere *“Otello”*, *“Re Lear”*, *“Macbeth”*, *“Antonio e Cleopatra”*, *“Coriolano”* e *“Timone d’Atene”*.

La morte di Michelangelo.

Nel 1605 veniva a compiersi la missione di Michel Agnolo Florio, che aveva dato la sua vita di apostolo di fede, di letterato e di uomo del Rinascimento italiano. Ammalatosi gravemente, morì a Londra nel corso di quell’anno, vedendo in suo figlio John la continuazione della sua opera nella sua seconda patria, dove - come avvenne nella prima - non sarà riconosciuta per molti secoli. La sua morte influì certamente sull’animo del figlio, che era stato il testimone della sua vita da perseguitato e collaboratore delle sue opere feconde di virtù umane e rinascimentali. In Italia rimase sconosciuto malgrado il suo vasto e rischioso impegno di riformatore della

⁵² Saul Gerevini, opera citata. Lettere dell’Ambasciatore Ottaviano Lotti al Granduca di Toscana.

Chiesa e nella sua seconda patria verrà misconosciuto, come la sua opera che verrà attribuita ad altri.

Tre anni dopo, nel 1608, con la morte del figlio Hamnet, William Shakespeare dà inizio ai lavori di ristrutturazione della grande casa di New Place. Le permanenze di Shakespeare a Stratford si fanno ormai sempre più frequenti e più prolungate. Ormai verso i cinquanta anni, appagato dalla gloria e divenuto ricco concentrava i suoi interessi economici nel suo paese natio.

A Londra tuttavia l'attività letteraria e teatrale proseguiva grazie all'impegno di John Florio che coinvolge nel suo costante lavoro altri amici collaboratori ormai collaudati nel corso delle ultime stagioni teatrali. Egli così fa seguire l'opera il "Timone d'Atene", nel ricordo del padre e il "Pericles", con la collaborazione questa volta di John Fletcher. Prosegue poi con il "Cimbelino", il "Racconto d'inverno", "I due nobili cugini", sempre con Fletcher e infine l'ultimo dramma storico, l'" Enrico VIII" del 1613.

Ma è con gli ultimi lavori che John Florio intende chiudere l'epopea floriana, e lo fa con "La Tempesta", un'opera con la quale egli celebra in chiave magica la sintesi della tragica della vita del suo "amatissimo padre". John si rivolge a lui quale creatore delle sue invenzioni fantastiche: *... if by your art, my dearest father ...* Egli rielabora i diari e gli appunti scritti in vita sulle vicende dell'uomo. Lo fa con un racconto dal contenuto fantastico, un addio alle scene di riconciliazione con se stesso, in cui Prospero, come il padre, esalta le virtù cristiane della temperanza, della richiesta del perdono e della riconciliazione, virtù che vengono opposte alla prepotenza, alla sopraffazione e alla usurpazione. Virtù cristiane che hanno dato il senso della sua esistenza e fornito le forze per raggiungere la pace sulle spiagge dell'isola di Vulcano. *" Poi tornerò a Milano, dove i miei pensieri, uno ogni tre, sarà rivolto alla tomba."*

Oltre ad ulteriori lavori da presentare alle compagnie, John Florio stava preparando la versione aggiornata della sua vasta opera di raccolta lessicografica per la versione aggiornata del suo dizionario "A World of Words", la cui prima edizione era stata pubblicata nel 1598.

La nuova edizione è dedicata questa volta alla regina Anna, che verrà pubblicata nel 1611.

Per completare quel dizionario, egli si avvale - come da lui stesso precisato nell'introduzione - di trecentoquaranta libri, tra i quali troviamo quasi tutti i testi serviti al padre come fonti per comporre le opere da lui stesso elaborate e tradotte.

L'anno seguente muore il principino Henry, destinato ad essere il futuro re d'Inghilterra. Negli ultimi anni Florio si dedica alla traduzione in inglese delle novelle del Boccaccio e in ossequio alle disposizioni del padre, consegna documenti, brogliacci, appunti e la grande biblioteca alla famiglia del suo primo protettore William Herbert, terzo conte di Pembroke. Di tutti quei rari libri e documenti storici non vi è oggi più alcuna traccia. Nessuna istituzione pubblica e nessuno studioso si è mai giustificato per la loro scomparsa.

Date le dimensioni del lascito, l'importanza di quei preziosi reperti e la documentata consegna ai conti di Pembroke, appare inspiegabile la mancanza di giustificazioni plausibili.

William Shakespeare, da tempo malato, muore a Stratford nel 1616 senza lasciare alcun documento scritto o pubblicato riguardante la sua attività teatrale. Nel suo testamento vi sono lasciti modesti a familiari e amici delle compagnie teatrali, ma non un solo libro. Per la verità un libro c'era, l'unico da lui posseduto: si trattava di una copia della traduzione in francese del suo maestro John Florio, il capolavoro di de Montaigne, "Essais", pubblicato nel 1603.

Questo libro è oggi conservato con dedica a sua firma nel British Museum di Londra, a suggello della loro amicizia ⁽⁵³⁾.

Solo nel 1619, sir William Herbert, terzo conte di Pembroke, depositario dei libri e dei manoscritti originali dei Florio, dette incarico a Heminges e a Condell di preparare una raccolta delle opere con la collaborazione di Edward Knight "book-keeper" dei King's Men ⁽⁵⁴⁾. Costoro dedicano il lavoro al loro committente identificato con l'amato giovane dei sonetti, il quale aveva ereditato dal padre, Henry Herbert, allievo di Michelangelo Florio, l'interesse per la letteratura.

⁵³ Roberta Romani e Irene Bellini, "Il Segreto di Shakespeare", Mondadori Editore - Milano 2012. Il libro pubblica i rispettivi testamenti confrontandoli a conferma di quanto rilevato dalle ricerche.

⁵⁴ Max Meredit Reese, opera citata - pagg. 322 e 323.

Da allora ogni documento, libro, saggio sonetto e qualsiasi altro manoscritto originale di Michel Agnolo Florio non sono più disponibili per chiunque voglia consultarli ⁽⁵⁵⁾ L'importanza di quel materiale storico, ci fa escludere che esso possa essere stato distrutto. Solo di recente si sono potuti rintracciare nell'archivio storico di Coira nei Grigioni alcuni suoi manoscritti facenti parte di una raccolta di eleganti sillogismi in latino, composti negli anni del suo esilio a Soglio. Quel patrimonio culturale era costituito da quei primi esemplari di libri a stampa, editi nel XVI secolo, presumibilmente usciti dalle prime famose stamperie venete, lombarde ed emiliane, nonché manoscritti su pergamene o carta speciale. In quell'epoca i supporti cartacei venivano chiamati "in folio" e misuravano 33 centimetri per 21,5; una volta piegati, davano luogo a 908 pagine stampate, materiale che doveva essere "della migliore carta India, almeno pari a quella di molte Bibbie".

Il valore di quelle rare pubblicazioni era elevatissimo. Basti pensare che la Bodleian Library di Londra comprò nel 1906 una edizione di quello stesso periodo per il prezzo di tremila sterline. Negli anni 1935 una copia simile di quelle edizioni fu venduta per 8.600 sterline. Ai giorni nostri la stima sarebbe incalcolabile, a prescindere dal valore storico.

Solo all'inizio del XIX secolo le istituzioni letterarie e culturali inglesi si apprestarono a valorizzare appieno, la personalità del drammaturgo William Shakespeare, acquisendo i suoi beni immobili natali a Stratford, facendone attrezzati centri museali, meta di quei grandi flussi turistici che oggi conosciamo. Del grande poeta e letterato Michelangelo Florio si è perso ogni ricordo sia in Italia come in Inghilterra, mentre del figlio John si sa solo che egli collaborò alla divulgazione della letteratura rinascimentale italiana in quel Paese. Basti consultare l'Enciclopedia Britannica alle rispettive "voci". Fortunatamente però le edizioni di "Google" hanno iniziato ad aggiornarsi con le più recenti ricerche.

La firma dei Florio.

Tra i primi ad interessarsi dei reperti di quel periodo storico che chiamiamo elisabettiano, fu l'avvocato Edmund Malone, irlandese che si trasferì a Londra nel 1763 e prese ad interessarsi di tutto ciò che concerneva il teatro shakespeariano. Strinse amicizia con James Boswell e Samuel Johnson, coloro che rivalutarono quel periodo. Malone svolse una vasta ricerca dei cimeli e si ingraziò tutti coloro che disponessero di preziosi documenti di quell'epoca. Poi intervenne la fondazione Shakespeare Trust per la conservazione di parte del patrimonio culturale, acquistando nel 1892 la casa colonica di Shotterly. La Shakespeare Birthplace Trust a Stratford e la Folger Shakespeare Library di Washington, dettero inizio ad una azione museale e letteraria per l'esaltazione dell'epopea nazionale Shakespeariana; ma dei reperti relitti dai Florio nelle mani dei Pembroke non se ne parlò più.

Chi volle nascondere le personalità dei due Florio per valorizzare esclusivamente il socio inglese della confraternita ignorava evidentemente che quei lavori, anche se privi di paternità formale, lasciavano intravedere dietro le parole il loro vero autore ⁽⁵⁶⁾.

Fu Santi Paladino a fornirci nel 1925 le indicazioni per dischiudere il deposito nascosto dove sono occultati quei reperti. E allora proviamo scorrere attentamente i testi e cogliamo il significato di tutti quei nomi di personaggi e del motivo per il quale l'autore ricorse a quell'espedito della precisione nel descrivere quei dettagli, nella sua sceneggiatura delle ambientazioni delle opere. Tutto questo altro non era evidentemente che il suo messaggio per far sì che lo si potesse identificare un giorno, trovandosi in quel tempo nella condizione di non poter apparire.

Oggi, dopo quattro secoli, i ricercatori hanno affrontato il compito di analizzare in modo sistematico, alcune caratteristiche strutturali che ricorrono costantemente nel testo delle opere.

⁵⁵ Oltre ai contenuti del testamento di John Florio, il fatto che l'incarico dato dal conte Herbert a Hemminges e Condel di curare la raccolta degli scritti e a tutelarsi il diritto di stampa, dimostra che ne avesse avuto il possesso.

⁵⁶ Jennifer Lee Carrel, "Interred with their Bones", Rizzoli Editore. L'autrice osserva che il vero autore che si intravede dietro le opere di Shakespeare non corrisponde minimamente alla figura che la storia e le cronache che ci hanno tramandato. Ad usare il nome di Shakespeare erano in effetti due persone, un attore che veniva da Stratford, che fungeva da prestanome e un drammaturgo che, per qualche motivo, aveva bisogno di una maschera.

Il primo, attorno al 1990, fu il professore Richard Paul Roe di Pasadena, docente presso l'università di California a Berkeley. Il motivo che lo spingeva a questo compito era quello di verificare se effettivamente le tante imprecisioni supposte dai critici, di cui Shakespeare sarebbe incappato nel descrivere gli ambienti italiani, fossero dovute alla sua non conoscenza diretta dei particolari. Nel caso affermativo, quello cioè della effettiva esistenza di tali imprecisioni, il professor Roe avrebbe avuto modo di avvalorare la tesi ufficiale, secondo cui Shakespeare - che non mise mai piede oltre Manica - fosse incorso in così tanti errori avendo appreso le notizie sulla vita e i luoghi italiani solo indirettamente attraverso racconti riferiti da viaggiatori o da marinai che provenivano dal Mediterraneo. Richard Paul Roe dedicò a questo impegnativo compito oltre vent'anni viaggiando in lungo e in largo l'Italia, visitando ogni borgo e città descritte nelle sue opere.

Il suo apporto di conoscenze è stato fondamentale per identificare il nome del personaggio autore dei lavori. Richard Roe, col suo ingente impiego di tempo, si era dovuto convincere, al termine del suo enorme lavoro - forse suo malgrado - che ogni descrizione dei luoghi era perfettamente aderente alla realtà storica, per cui il risultato delle sue indagini dimostrava, oltre ogni ragionevole dubbio, che solo chi avesse percorso e vissuto quei luoghi poteva aver scritto quei testi. Conseguentemente William Shakespeare, che non si era mai mosso dal percorso tra Stratford e Londra non poteva certo essere quell'autore ⁽⁵⁷⁾.

All'inizio del 2000, un'altra ricercatrice di "corrispondenze", la dr.ssa Carla Zanardi di Milano impiegò la metà del tempo di Roe, giovandosi del vantaggio di vivere in Italia, ma intese estendere le ricerche anche in Grecia. Quindi lei terminò le sue ricerche solo quando il professor Roe stava terminando la sua annosa fatica. Anche la Zanardi aveva visitato gli stessi luoghi: Venezia, Firenze, Verona, Mantova, Sabbioneta, Messina, ecc., gli stessi argomenti, le comunicazioni fluviali tra Venezia e Milano, la locanda "Il Sagittario", la Via Frezzeria, i sicomori di Porta Palio a Verona, la "Piccola Atena" di Sabbioneta nella reggia della duchessa Giulia Gonzaga, e cento altri luoghi dei nobili e colti ducati rinascimentali italiani; in una parola tutto il mondo in cui visse, soffrì e operò Michelangelo Florio prima dell'esilio in Inghilterra. I suoi risultati furono la riprova di quanto il suo collega aveva rilevato.

Ma non le bastò; ella proseguì poi in Grecia negli stessi luoghi percorsi da Otello e da Jago a Cipro e a Rodi e quindi ad Atene dove Michelangelo ebbe modo di manifestare le proprie capacità insegnando Storia greco-romana, la stessa profusa nelle opere dell'epopea imperiale dell'antica Roma. ("Giulio Cesare", "Antonio e Cleopatra", "Coriolano" e "Tito Andronico"). Anche in questo quadrante mediterraneo le numerose "corrispondenze" sono precise nei singoli dettagli dei luoghi e delle fortezze veneziane a difesa dei porti di Cipro e di Rodi, investite dall'invasione dei turchi e puntuali nella descrizione degli avvenimenti storici accaduti esattamente nel lasso di tempo degli anni in cui Florio era in Grecia (1536-'37) e la fine del secolo, quando l'opera veniva rappresentata e le isole veneziane erano state nel frattempo sopraffatte dai turchi.

Quanto alla struttura delle opere, la Zanardi rilevava che tra i tanti personaggi di tutte le opere, quelli più importanti, che hanno un preciso ruolo nei lavori, sono ben 532. Di questi 268 hanno nomi italiani, 109 inglesi (opere storiche della monarchia), 84 greci, gli altri 71 hanno nazionalità varie (francesi, spagnoli e danesi). Circa il livello culturale classico si rileva che i personaggi storici sia della letteratura classica che della mitologia sia greca che romana, vengono sempre citati con riferimenti specifici della loro personalità (pregi o difetti) o di fama mitologica. Costoro sono ben 207, un numero invero ragguardevole per qualsiasi letterato della classicità in un tempo in cui non si disponeva di raccolte enciclopediche generali o testi di pronta consultazione.

Le conclusioni della Zanardi al termine della sua ricerca rappresentano i presupposti sui quali si è potuta ricostruire la presente biografia.

Dall'analisi degli scritti emerge la costante caratteristica nella prosa dei lavori del ripetuto ricorso ai confronti e ai parallelismi tra le vicende umane dei protagonisti dei drammi e i personaggi delle mitologie greche e romane, che ne esaltano i fasti o ne riprovano i difetti.

Dal considerevole numero e dalla varietà di questi parallelismi, si ha la misura della vastità

⁵⁷ Richard Paul Roe, "The Shakespeare Guide to Italy". Harper Perennial Edit. New York 2011.

delle conoscenze dell'autore. Di questi esercizi di dottrina classica se ne contano a centinaia nelle varie opere e i relativi riferimenti, quali storici o quali mitologici, risultano sempre puntuali.

Ella completò il proprio lavoro con la individuazione di quei personaggi tra i tanti che possono testimoniare la loro connessione con l'autore nascosto. Anche questa era evidentemente per il vero autore una chiave per farsi trovare da chi lo avesse un giorno cercato, così come è avvenuto.

Oggi, dopo quattro secoli, siamo in grado di identificare nei testi delle opere, e confusi tra quei 532 nomi, undici personaggi, citati espressamente, riconducibili alla persona di Michel Agnolo Florio per diretta conoscenza o frequentazione. Il loro rapporto di amicizia o di sola conoscenza con l'autore ha la caratteristica determinante di datare gli anni della sua permanenza in Italia e dell'ultimo periodo inglese. I loro nomi, che verranno pubblicati nella biografia, potevano essere stati ricordati nelle opere soltanto da un autore che avesse avuto con loro un diretto rapporto legato al tempo in cui vissero e ai luoghi nei quali lui stesso aveva lungamente soggiornato.

Conclusio rationis.

Ci rendiamo conto che la revisione del mito creato nei secoli del personaggio di William Shakespeare determini inevitabilmente la rimozione del fascino che alimentava il nostro immaginario intimo ed emozionale. Egli costituiva da sempre l'orgoglio di un Paese, che dal XVI secolo ha dato un forte contributo fondamentale alla cultura europea e mondiale.

Ma già Santi Paladino, nel 1935 aveva posto i suoi dubbi sulla supposta personalità e sulla condotta di vita dell'attore, semplicemente ponendo a confronto i rispettivi documenti testamentari con cui l'uomo di Stratford e John Florio destinavano dei loro beni ai propri eredi. Chiunque li legga e ponga a confronto i rispettivi contenuti, è sicuramente in grado di giudicare non solo il notevole divario della espressione letteraria, ma la stessa etica morale che emerge nel momento di lasciare il mondo disponendo ciascuno a suo modo delle ultime volontà. L'uno è una minuta elencazione di beni materiali sia importanti che miseri come quello destinato alla sua Anne, l'altro è il lascito generoso e altruistico di un grande patrimonio di cultura.

Probabilmente sono in molti coloro i quali non si sentiranno di accettare l'idea di un genio mosso da avidità di guadagni non onesti e di ricchezza indebitamente acquisita. Ma nella realtà che emerge dalle ultime ricerche è ciò che risulterebbe con sufficiente chiarezza. Una conferma in tal senso ci perviene anche dagli studi della ricercatrice della Aberystwyth University, Jayne Archer, la quale - al termine di ulteriori recenti indagini - definisce William Shakespeare un accaparratore di cereali, uno sfruttatore dei coltivatori della sua contea nei ricorrenti periodi di carestia, sempre coinvolto in vertenze giudiziarie per insolvenze fiscali e commerciali e azioni legali di esecuzione per il recupero dei propri lucrosi finanziamenti.

A conclusione di questa opera di ristabilimento della verità storica, ci corre obbligo di rendere giustizia al giornalista Santi Paladino, il quale fu il primo nel 1925 ad intuire la verità nascosta e a dare inizio alle attività di ricerca da noi condotte a termine alla fine del 2012.

Corrado S. Panzieri

Milano, gennaio 2013

Appendice

I LUOGHI ITALIANI DI SHAKESPEARE

Corrado S. Panzieri

Le Città Floriane

Città e località italiane descritte nella sceneggiatura delle opere “shakespeariane”

Con questo nome indichiamo le città italiane in cui si svolgono gran parte delle trame delle opere teatrali attribuite a William Shakespeare, nel cui testo esse sono descritte con precise indicazioni toponomastiche o con riferimenti a precise caratteristiche delle singole località, come castelli, palazzi, basiliche, conventi, fiumi o porti marittimi o vulcani. Tali ambientazioni vengono spesso collegate ad avvenimenti e personaggi storici in cui l'autore fu fedele testimone dei fatti descritti nei testi. Questa singolare testimonianza non è casuale, bensì caratterizza la maggior parte dei lavori in esame. Infatti, escludendo le dieci opere riguardanti la storia della monarchia inglese - che ovviamente non potevano che svolgersi in Inghilterra - ben sedici di esse dei restanti ventisei lavori, sono collocate in ambienti italiani o in luoghi che comunque ricadevano nei territori dell'Impero Romano o, in epoche più recenti, sotto la dominazione della Repubblica di Venezia.

Durante gli ultimi anni, alcuni studiosi vollero verificare se tale collocazione geografica dei lavori rispondeva a qualche motivazione tale da dimostrarsi utile alle ricerche per far luce sull'incompleto quadro biografico dell'autore, che - come è noto - ha sempre presentato molte carenze e punti oscuri. Il primo fu Richard Paul Roe, docente di letteratura inglese all'Università di California che volle verificare i molti presunti errori geografici e inesattezze nelle descrizioni dei luoghi scenici. Una analoga indagine venne svolta quasi contemporaneamente dallo studioso italiano Corrado S. Panzieri, il quale intese integrare l'analisi topica in rapporto al fattore storico letterario. Ambedue erano mossi, non solo dalla comune motivazione, ma anche dal fatto che i critici e gli accademici avessero sempre giustificato codesti supposti errori come inevitabili da parte di un inglese che, come Shakespeare, non si fosse mai recato all'estero. Per costoro il ragazzo di Stratford non poteva che aver riferito incerte notizie apprese da terze persone, viaggiatori, uomini d'affari o naviganti, provenienti dall'Italia. Accadde così che i due studiosi - l'uno all'insaputa dell'altro e via via che procedevano nelle ricerche - si rendevano conto del fatto che ogni presunto errore altro non era invece che la fedele ricostruzione della realtà di quei luoghi nel tempo in cui l'autore scriveva. In definitiva, dal momento che le descrizioni dei particolari risultavano analitiche e corrispondenti alla realtà e ai fatti storici, ambedue conclusero uniformemente che solo chi ne fosse stato testimone e avesse vissuto e operato in quegli stessi luoghi potesse esserne stato l'autore.

Ambedue dedicarono a questo vasto lavoro diversi anni e molti viaggi, dovendo essi visitare città e luoghi in molte provincie italiane. Inoltre lo storico Corrado Panzieri - oltre a percorrere le stesse località italiane visitate dal collega - intese estendere le ricerche anche in Svizzera, in Grecia, in Danimarca e in Croazia. È inoltre da sottolineare il fatto che tutte quelle località, qui appresso elencate, sono gli stessi luoghi dove Michelangelo Florio visse ed operò nella sua travagliata vita prima di porre fine ai suoi giorni esule in Inghilterra. In tal modo quei luoghi testimoniano lo stesso percorso della sua vita durante la sua gioventù quando da francescano cappuccino predicava in tante città della penisola e successivamente dal 1541 da riformatore fino al suo arresto in Valtellina nel 1558 come eretico.

Ogni singola città o località che segue viene accompagnata da commenti e riferimenti alle rispettive opere teatrali, in cui si svolgono le scene descritte. Nel novero di questi luoghi vengono comprese anche le località indicate dall'autore nei suoi diversi lavori pubblicati come i sonetti e i testi letterari editi in Inghilterra.

VENEZIA

Palazzo Ducale, sede del Doge e delle altre Magistrature della Repubblica Serenissima

L'autore, nel comporre l'opera “Otello, il Moro di Venezia” trae l'ispirazione dalla settima novella della terza deca degli Ecatommiti di Gian Battista Giraldis, detto Cintio. Michelangelo Florio, che si recava spesso a Venezia, dà ampia dimostrazione della sua buona conoscenza

della città e della situazione politica di quella repubblica, quale si presentava tra gli anni 1537 – 1577. L'opera - probabilmente scritta durante il periodo in cui Florio era esule a Soglio, nei Grigioni, ma rappresentata a Londra nel 1604 - è stata sempre oggetto di critiche da parte degli studiosi per le discordanze temporali tra il testo e gli avvenimenti storici rappresentati nel lavoro. Quello che da critici e da commentatori inglesi vengono ancora oggi eccepiti come discrepanze temporali, ora - in base a quanto emerso dalle recenti ricerche - acquista chiarezza e corrispondenza cronologica. La trama di quest'opera si colloca infatti nella prima metà del XVI secolo, circa trent'anni prima dell'invasione dei Turchi nell'isola veneziana e della caduta di Famagosta nel 1570 difesa dalla flotta della Serenissima e del barbaro eccidio del governatore civile Marcantonio Bragadin. L'opera descrive ampiamente con molti dettagli, la particolare strategia difensiva, le opere portuali e i bastioni costruiti dai veneziani per difendere la lontana isola greca di Cipro. Gli invasori turchi avevano già da tempo occupato l'intera Grecia continentale e la Macedonia e si apprestavano a sbarcare nelle principali isole dell'Egeo sotto il dominio di Venezia. Come gli altri lavori teatrali, l'opera dovrebbe essere stata concepita durante i lunghi anni trascorsi in esilio nel solitario villaggio di Soglio nelle Alpi tra la Valtellina e la Val Bregaglia. Per questo motivo, quando l'opera venne in seguito presentata a Londra nel 1604, l'autore non poteva certo modificarne il testo per aggiornare gli eventi storici nel frattempo intervenuti in tal modo alterando la trama della tragedia umana dei protagonisti principali - il Moro e Desdemona - che rappresenta il vero contenuto dell'opera. In conclusione non vi fu alcuna discrepanza temporale da parte dell'autore.

Famagosta

In quell'opera, la terza scena si apre nella Sala del Consiglio a Palazzo del Doge di Venezia dove sono riuniti il Doge, i senatori e i più alti comandanti della flotta veneta. È una riunione di governo per l'allarme appena ricevuto a Venezia dal fronte dell'Egeo a seguito della notizia che la flotta turca si stava dirigendo verso l'isola di Rodi. Segue un rapporto di un senatore che illustra la strategia da seguire per fronteggiare quella inattesa mossa del nemico. Costui spiega che l'incombente minaccia altro non sarebbe che una manovra per trarre in inganno le difese di Cipro. Egli spiega al Doge: "Basta considerare l'importanza di Cipro per i turchi..." Non solo. Ma quell'isola è anche più facile ad espugnarsi perché non ha le fortificazioni di Rodi né le sue protezioni naturali. Riflettiamo su questi punti e non ci parrà possibile che i turchi siano tanto sciocchi da lasciare per ultimo ciò che è per loro di primaria importanza e rinuncino ad un tentativo facile e proficuo per cacciarsi inutilmente nei guai." Il Doge osserva: "Dunque i turchi non mirerebbero a Rodi". Dunque non c'è dubbio che essi mirino a Cipro.

L'autore con ciò dimostra come egli conoscesse bene come si fosse svolta la situazione sia a Venezia che nei lontani possedimenti nell'Egeo, che - tra l'altro - ebbe anche modo di conoscere di persona egli stesso.

Il Castello

Nel secondo atto il Governatore di Cipro Montano osserva, assieme ai suoi uomini, il mare tempestoso nei pressi delle grandi mura che cingevano il porto di Famagosta. L'autore descrive inoltre la città posta su di un promontorio protetta da enormi bastioni che connettevano le rocce del lato esterno del porto con la terra ferma. Da quelle alte mura essi osservano le onde di una forte tempesta che i grandi bastioni a stento respingevano. Al largo flotta turca, si preparava ad attaccare di sorpresa Cipro. Le navi, turche sorprese dalla tempesta, vengono così travolte dai marosi e l'isola è salva. Nel secondo atto l'autore, attraverso le frasi che si scambiano i vari personaggi, ci presenta lo scenario in cui viene descritto l'arrivo della nave con la quale giunge a Cipro Desdemona. La donna amata da Otello viene ospitata al Castello che domina il porto della città; era un vecchio maniero ristrutturato proprio in quei giorni dall'architetto veneziano Giovanni Girolamo Sanmichele. Faceva parte delle grandi opere difensive che Venezia aveva predisposto per tempo dopo l'invasione dei turchi. Inoltre a difesa di tutta la città erano state rinforzate le grandi mura con sedici bastioni alti trentacinque piedi. A fianco del Castello c'era un doppio porto, uno esterno, d'ingresso, e l'altro interno più difendibile. Storicamente

sappiamo che in quel tempo il Governatore civile del possedimento veneziano era il comandante Marcantonio Bragadin, cui era affidata la difesa del possedimento. Come è ben noto purtroppo i turchi riuscirono poi a sbarcare e a cingere d'assedio Famagosta. Travolte le difese, Bragadin fu preso a tradimento dai turchi, torturato legato ad una colonna, spellato e arso vivo. Era il 17 agosto del 1571. Venezia reagì con forza promuovendo una intesa militare, detta Lega Santa, con l'Impero di Carlo V, lo Stato Pontificio, il Ducato di Savoia, il Granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca che, radunate le flotte cristiane a Messina, distrussero a Lepanto la flotta ottomana il giorno 7 ottobre successivo.

Evidentemente l'autore venne influenzato da tali avvenimenti perché, a quanto pare, egli conosceva bene quei posti. Infatti, in base a talune evidenze, sembra certo che Michelangelo Florio si sia recato in Grecia, forse in più occasioni, sia per studio sia come esperto di letteratura greca nel corso delle diverse spedizioni organizzate in quel tempo per il recupero dei manoscritti e degli incunaboli delle biblioteche bizantine.

I Dardanelli

Sulla perfetta conoscenza di quei luoghi, l'autore dà prova più oltre (nella terza scena dell'atto III) quando Otello, travolto dall'ira, descrive a Iago la violenza della sua gelosia per il presunto tradimento di Desdemona. Egli ricorre ad un confronto per comparare la violenza della sua imminente vendetta con quella delle impetuose correnti che agitano le acque dell'Egeo nella zona dinanzi al braccio del mare di Marmara. Per i greci era l'Ellesponto, quel tratto marino che mette in comunicazione l'Egeo con il Mar Nero. A Iago, che si raccomandava prudenza prevedendo una spiegazione e un ripensamento, Otello replica: "Mai, Iago! Come la gelida corrente e il corso impetuoso del mare Pontico non indietreggiano per la marea, ma vanno innanzi diritti verso la Propontide e l'Ellesponto, così i miei pensieri assetati di sangue, nel loro corso violento, non si volteranno mai a guardare indietro, né si umilieranno all'amore, finché una vendetta immensa e totale non li travolga...".

Il Sagittario

Sempre la stessa opera. Nell'atto I, scena II, lo stesso Iago suggerisce che per trovare dove sia rintracciabile il Moro, occorra indirizzare le ricerche al "Sagittario" ("...lead to the Sagittary the raised search."). Sino ad oggi nessun commentatore ha mai saputo dare una spiegazione accettabile di cosa fosse il Sagittario, non avendo il testo originale altri riferimenti utili. Recenti nostre ricerche svolte hanno individuato in quella indicazione una locanda, la quale all'epoca aveva una insegna che derivava il nome dal quartiere periferico degli arsenali dove si fabbricavano frecce, dardi e balestre. La strada che allora conduceva in quel quartiere aveva l'antico nome di via "Frezzaria", toponomastico che tutt'oggi è ancora visibile in una targa toponomastica posta all'angolo con il Sottoportego della Corte Contarina, oggi in pieno centro della città. La tragedia ha come fonte di ispirazione gli "Hecatommiti" di Giovan Battista Giraldi, detto Cinzio, pubblicati a Venezia nel 1565 (Settima novella, senza titolo, della III decade delle novelle). È noto che il Florio fu ospite a Pavia del Cinzio, quando il poeta ferrarese insegnava a Pavia.

La casa di Shylock

L'abitazione dove viveva l'ebreo Shylock era in Campo del Ghetto Nuovo. Nell'atto II, scena VI dell'opera "Il Mercante di Venezia" viene descritta in modo sufficientemente dettagliato perché la si possa identificare ancora oggi dopo ben cinque secoli. Questo perché la casa presenta tuttora caratteristiche tali da poterla identificare. Essa ha un piano poggiate su di una serie di colonne, che al piano terra presenta quattro archi e una terrazza sovrastante su cui è posto un giardino pensile. Questi particolari integrano la etimologia del vocabolo "the penthouse", usato dall'autore nel testo dell'opera, per indicare una costruzione pensile sovrastante un portico retto da colonne. La casa, ancora oggi visibile, si trova su di uno dei lati dell'odierno slargo di "Campo del Ghetto".

La Borsa e il centro bancario

Florio dimostra la sua perfetta conoscenza della città e - pur essendo estraneo alle attività mercantili - dà prova di possedere cognizioni in materia delle istituzioni civili, commerciali e bancarie allora vigenti in una capitale come Venezia al massimo dello splendore delle istituzioni civili, bancarie e mercantili di Europa. Nella stessa opera (Atto I, scena III e atto III, scena II), i personaggi Shylock, Antonio e Bassano, parlano tra loro delle negoziazioni di documenti rappresentativi di merci esportate o in arrivo dall'Oriente nel porto di Venezia. L'autore indica a Rialto il luogo dove si svolgono le transazioni bancarie e le contrattazioni tra gli uomini d'affari. L'autore colloca infatti a Rialto il centro degli affari e la borsa merci di Venezia. Oggi quel luogo è identificabile nella zona della grande curva dove il Canal Grande compie la prima delle due ampie volte prima di raggiungere la Piazza di San Marco, in cui sorge il Palazzo Ducale.

La villa Foscari a Belmonte.

Nella medesima opera "Il Mercante di Venezia", all'atto I, scena I, il personaggio di Bassano parla della località di Belmonte nell'entroterra veneto. Nell'opera teatrale la località di Belmonte è associata ad una villa di campagna lontana poche miglia da Venezia, così come si evince dalle parole dei vari personaggi della commedia. Dalle ricerche è emerso che dovrebbe trattarsi di una delle classiche ville sulle rive del Brenta. Infatti più oltre, (Atto III, scena IV), l'autore ci fornisce ulteriori informazioni perché la si possa individuare a Belmonte. Il personaggio Baldassarre, eseguendo le istruzioni di Porzia, la ricca ereditiera, dovrà usare - come detto nel testo - "... tutti gli sforzi possibili ad un uomo per raggiungere rapidamente Padova ..." dove egli dovrà consegnare una lettera e ricevere da costui delle carte e dei vestiti; tutto ciò dovrà avvenire alla fermata "... del traghetto, il battello pubblico che collega Venezia...". La villa di campagna di cui parla Bassano non può che essere il bel palazzo di Villa Foscari sul Canal Brenta, conosciuta anche come Villa Malcontenta, nei pressi della omonima località. Essa, come noto, è una delle più famose costruzioni tra le ville del Palladio, costruita attorno al 1560 con affreschi che ricordano quelli di Giulio Romano, artista conosciuto in quei giorni dal Florio ospite della duchessa Giulia Gonzaga a Sabbioneta e - guarda caso - da lui stesso ricordato nuovamente nell'opera "Racconto d'inverno" (Atto I, scena II). In quelle ville dell'entroterra veneziano e veronese il Bandello si era ispirato per concepire le più celebri novelle tra cui quelle di Romeo e Giulietta, Ezzelino da Romano e re Alboino, la casa dei Fregoso dove letterati, umanisti, riformatori ed esuli si riunivano ospiti nelle ville padronali di Montorio e del basso Garda. Costà il Bandello dovrebbe aver incontrato Luigi da Porto a Venezia o in quell'ambiente raffinato nel 1528, prima ancora della pubblicazione della celebre novella di Giulietta e Romeo avvenuta solo due anni dopo.

Ragusa

Ragusa di Dalmazia oggi è conosciuta come Dubrovnik. L'autore delle opere dovrebbe avervi soggiornato tra gli anni 1536 e il 1550, poco prima di lasciare Venezia per andare esule a Londra. Erano gli anni in cui il suo amico e protettore Pietro Paolo Vergerio pubblicava il suo appello "De unitate et pace Ecclesia", con cui l'umanista di Capodistria auspicava una riforma della Chiesa Cattolica, cui aderirono in seguito tutti i seguaci di de Valdés, ivi compreso il suo superiore, il Generale dell'Ordine dei Cappuccini Bernardino Ochino, anch'egli rifugiatosi in Inghilterra. A Ragusa i francescani avevano un'importante sede conventuale e una bellissima chiesa dove il Vergerio aveva anni prima iniziato a divulgare le nuove istanze per la Riforma di Lutero. In quell'epoca Ragusa godeva di un regime di autogoverno sotto la protezione politica della Repubblica di Venezia, come Fiume, Zara, Buia, Spalato, Sebenico e altre città della Dalmazia, contro le incursioni della pirateria saracena e le invasioni dei popoli dell'interno dei Balcani.

L'autore descrive la città in termini allusivi nell'opera "La dodicesima notte" indicando

la località come “Illiria lungo la costa dell’Adriatico” e accennando alle sue caratteristiche architettoniche, culturali e alle sue bellezze ambientali. La città, profondamente influenzata dall’ambiente veneziano, era una città opulenta e sontuosa. Il carattere architettonico veneto-gotico prevaleva ovunque. Notevoli sono le opere rinascimentali di taglio toscano opera degli artisti italiani quali il Michelozzo, Giorgio Orsini, Giordano Onofrio della Cava e Giorgio Dalmatino. Significativo il fatto che l’autore fa dire al personaggio Sebastiano (Atto III, scena III): “... appaghiamo, vi prego, i nostri occhi con le cose famose e i monumenti che danno lustro alla città ... mentre voi ingannate il tempo e nutrite la vostra cultura visitando la città.” Ancora una volta appare evidente che chi scriveva doveva conoscere bene l’ambiente locale, per quanto lontano e insolito ed anche la sua particolare cultura veneta.

FIRENZE

Per Michelangelo Florio le città di Firenze e di Siena sono i luoghi della sua gioventù e della sua formazione culturale. A Firenze egli compì gli studi classici mentre a Siena, dove fu mandato come frate predicatore francescano verso il 1537, maturò la sua formazione. Le due città erano divise da un conflitto che durava con alterne vicende da quasi tre secoli. Quando Michelangelo Florio venne destinato al convento francescano di Siena il conflitto era ancora in corso, sia pure con lunghe fasi di tregue tra una battaglia e l’altra a seconda di come, con gli anni, le contrapposizioni tra la Francia e l’Impero austro-spagnolo di Carlo V permettevano soluzioni di continuità bellica. L’Italia era costantemente percorsa da eserciti stranieri che si contendevano la supremazia europea mentre lo Stato della Chiesa si schierava con l’uno o con l’altro dei contendenti a seconda delle convenienze del momento.

Michelangelo Florio lasciò definitivamente Siena e l’Italia alla fine del 1550 quando il conflitto tra le due città era dunque ancora in corso. A quel tempo Siena era una repubblica retta dalla signoria dei Borghese, discendenti da Pandolfo Petrucci. Sicuramente fra Paolo Antonio - così era il nome impostogli in convento - sarà stato testimone di sporadiche battaglie, per questioni di confini, tra le truppe del Granducato di Cosimo I, guidate da Gian Giacomo marchese di Marignano e i soldati senesi, questi ultimi aiutati dai francesi, che sbarcavano nei vicini porti della costa. Quando nel 1552 Siena si sollevò contro la guarnigione imperiale di Carlo V, che la aveva occupata, le truppe francesi intervennero schierandosi a difesa della città contro Cosimo de’ Medici e l’ingerenza dell’imperatore Carlo V. Ne seguì una serie di battaglie tra cui quella della piana di Scannagallo in Val di Chiana, in cui l’esercito franco-senese comandato dal maresciallo di Francia Piero Strozzi subì una grave sconfitta. Siena fu così raggiunta e cinta d’assedio per anni. Si arrese solo nell’aprile del 1555. In quei giorni Florio era già esule per la seconda volta a Soglio nei Grigioni, dove abbozzò la trama di questa commedia collocandola appunto in quei frangenti. Non è certo arduo leggere nel testo delle varie opere il tracciato del percorso della sua vita.

La fortezza da Basso

Della città di Firenze Michelangelo Florio dà una ampia visione, descrivendo nell’opera “Tutto è bene quel che finisce bene”, l’intero percorso dell’attraversamento delle truppe francesi dalla Porta Romana posta a Mezzogiorno all’accampamento della Fortezza da Basso. Erano le truppe di stanza in Italia comandate dal Maresciallo di Francia Piero Strozzi, dirette a Siena. Alla scena quinta del terzo atto della suddetta opera troviamo un gruppo di donne nei pressi delle mura della città intente a raggiungere il punto più favorevole per assistere all’ingresso delle truppe. Udendo di lontano i suoni di una fanfara le donne si affrettano a raggiungere lo slargo che si apriva appena oltrepassato il Ponte alla Carraia, (come tutt’ora si colloca all’odierna Piazza Goldoni). Nel frattempo il corteo delle truppe, ormai entrate in città, percorre la lunga Via dei Serragli per oltrepassare il ponte e proseguire per raggiungere l’accampamento.

Come noto, nei territori degli Stati italiani di quell’epoca erano presenti contemporaneamente sia gli eserciti dell’impero di Carlo V, che comprendeva la Spagna e gli Stati tedeschi (la Boemia, come si chiamava allora), in continuo conflitto con la Francia di Francesco I. La situazione sul campo era poi complicata dalle alterne alleanze dello Stato Pontificio, il quale -

a seconda delle mutevoli situazioni - appoggiava l'uno o l'altro contendente. Carlo V si giovava delle assurde pretese del re francese su presunti diritti ora sul Ducato di Milano oppure sul Regno delle Due Sicilie, col pretesto di intervenire in difesa dell'uno o dell'altro dei tanti Stati o Ducati italiani quale difensore del Cristianesimo e del Sacro Romano Impero.

Col Guicciardini, anche Michelangelo Florio esprime, proprio in quello stesso lavoro, un duro giudizio sulle "genti italiane", che appare improbabile possa attribuirsi all'amico William Shakespeare. Stessa opera "Tutto è bene quel che finisce bene" - Atto secondo, Scena prima: Parigi. Una sala nel Palazzo del Re. Entra nella sala del trono il Re con alcuni giovani gentiluomini in partenza per la guerra di Firenze.

Il Re. "...Che io viva o muoia, siate degni figli della Francia; che l'Italia del nord - quelle misere genti cui in eredità non spetta che il crollo dell'ultima monarchia - vedano che voi li andate non a cercar l'onore ma a sposarlo quando il più audace dei pretendenti si ritira; possiate voi trovare ciò che cercate e che in alto salga l'eco della vostra fama".

I pretendenti quindi erano solo Francesco I e l'imperatore Carlo V, le misere genti potevano solo appoggiarsi ora all'uno ora all'altro. In quei giorni le truppe imperiali avevano occupato Siena mentre i francesi si apprestavano ad intervenire per far rispettare le loro pretese. Quanto al Papato doveva barcamenarsi ricordando quanto avvenne in occasione del Sacco di Roma, pochi anni prima, nel 1527, quando le truppe del suo "difensore", l'Imperatore Carlo V, saccheggiarono chiese e conventi.

Porta Romana.

Chi proviene da Sud, procedendo verso Firenze, non può che entrare da Porta Romana, una delle porte che si aprivano lungo le mura della città fortificata. La descrizione dell'autore coincide esattamente con lo stesso percorso odierno seguendo la stessa toponomastica attuale attraverso Porta Romana lungo la via dei Serragli e il "Ponte alla Carraia". Alla quinta scena del terzo atto, il personaggio Elena, rispondendo alla Vedova, che le chiedeva dove fosse diretta, precisa: "Vado alla chiesa di San Jacopo. Ditemi, vi prego, dove alloggiano i pellegrini con le palme?"

La Vedova risponde: "Al San Francesco, qui vicino al ponte". Ancora oggi la via dei Serragli mena dalla Porta Romana al Ponte alla Carraia con a fianco il Borgo San Jacopo e la Chiesa sul lato destro della riva dell'Arno. Oltrepassato il ponte, oltre la via de' Fossi, dove vi era un'altra chiesa dedicata a San Jacopo, detto appunto de' Fossi, vi è infatti il Convento di San Francesco con la Chiesa di Ognissanti e il Porto sull'Arno.

Chiesa di San Jacopo il Grande.

Nel XVI secolo le chiese dedicate al santo a Firenze erano addirittura cinque evidentemente per il notevole afflusso di pellegrini che da Santiago de Compostela si recavano a Roma o nei luoghi santi in Palestina percorrendo la via Francigena. Le ricerche condotte hanno individuato la chiesa, cui si riferisce "la vedova", in quella che era detta la chiesa di "San Jacopo Maggiore Oltrarno" nel quartiere odierno detto appunto Borgo San Jacopo, la prima delle cinque entrando in città. Trattasi di una chiesa risalente all'anno Mille detta anticamente anche del Nicchio perché era meta dei pellegrini che vi si recavano per le funzioni in onore di quel santo patrono dove ricevevano in dono la "nicchia", una conchiglia di capasanta usata per abbeverarsi durante il pellegrinaggio tra Roma e Santiago de Compostela. La facciata sul fiume infatti è caratterizzata da due grandi finestre a forma di conchiglia. Al tempo del Florio la chiesa era retta dai frati francescani Minori Osservanti, che il 25 luglio di ogni anno celebravano la festività di San Jacopo Maggiore e i pellegrini si recavano in processione fino alla vicina chiesa di Ognissanti, presso il loro convento, recando rami di olivo e di palme prima di riprendere il viaggio lungo la via Francigena.

Il Porto di Firenze

La vedova rispondendo alla nobildonna dice: "at the Saint Francis, beside the bridge...". Fin dai tempi dei Romani era un'area entro le mura della città e l'Arno. Il suo principale scopo

era quello di permettere la movimentazione del minerale di ferro imbarcato nelle miniere dell'isola d'Elba. In seguito durante il Medioevo il traffico più importante era divenuto quello della lana grezza. Si accedeva dal Ponte della Carraia che permetteva ai carri di passare il fiume e imbarcare o scaricare le merci e raggiungere attraverso il corso dell'Arno i porti di Pisa e di Livorno.

Il Monastero di San Francesco

Il monastero dei francescani era, come ancora oggi, in Piazza Ognissanti di fronte al porto sul fiume e su quella piazza che nel passato si chiamava appunto "del Porto". A pochi passi dalla piazza sul muro del convento vi è ancora oggi una targa in pietra con inciso il simbolo di San Francesco; è l'emblema dell'ordine francescano (una croce con ai fianchi due braccia incrociate con le mani trapassate dai chiodi della crocifissione), posta sull'arco sovrastante un portone all'odierno numero civico 58. Era quello il Monastero dei frati indicato nel testo dell'opera "Tutto è bene quel che finisce bene". È in quel convento che Michelangelo Florio dovrebbe aver fatto capo nei suoi ricorrenti soggiorni pastorali a Firenze fino al 1550. E questo spiega la sua perfetta conoscenza del quartiere e della città, che per lui rappresentava una seconda patria tanto da firmarsi nei suoi scritti, oltre che col suo nome, con l'epiteto di "il fiorentino".

SIENA

Città fiorentina fin dal X secolo, centro di famosi banchieri e di mercanti. Nacque a Siena la banca più antica del mondo (Il Monte dei Paschi). Nell'interminabile conflitto tra guelfi e ghibellini Siena fu contrapposta alla guelfa Firenze che portò alla guerra durata secoli celebrata anche da Dante Alighieri nella sua Commedia.

Il Convento dei Francescani

Quando nel 1534 Michelangelo Florio venne assegnato come predicatore al Convento francescano di Siena, il Padre Superiore in quei giorni era Domenico Tommasini, detto Bernardino Ochino, soprannome dovuto al fatto che era nato nella locale contrada dell'Oca. Padre Ochino era in quell'epoca il predicatore più apprezzato dalla Chiesa per il suo fervore e le doti di comunicazione.

Tra il giovane Michelangelo e il suo superiore vi fu subito una forte comunanza di intenti, talché quando l'Ochino veniva convocato per tenere conferenze o cicli di predicazioni in importanti occasioni recava con sé anche il giovane novizio per le sue doti di cultura e di dialettica. Una di queste occasioni fu l'incarico ricevuto da Ochino di presenziare alle cerimonie organizzate a Napoli nel novembre del 1535 in occasione della visita nella capitale di quel Vice Regno di Carlo V. L'imperatore stava in quei giorni raggiungendo il porto di Napoli alla testa della flotta che aveva terminato la vittoriosa spedizione a Tunisi dove aveva annientato le navi saracene che compivano spesso incursioni lungo le coste italiane con atti di pirateria. Bernardino Ochino era stato invitato a Napoli per pronunziare l'omelia nel corso della cerimonia religiosa nella Chiesa di San Giovanni Maggiore, dinanzi all'imperatore. Durante quel soggiorno napoletano l'Ochino ebbe modo di conoscere Juan de Valdés, dal quale fu fortemente influenzato per la sua azione di riforma delle istituzioni della Chiesa Cattolica. In quell'alto consesso l'Ochino pronunciò la sua condanna per la corruzione delle gerarchie ecclesiastiche di quei tempi con precisi accenni alle nuove istanze per la riforma delle istituzioni della Chiesa Cattolica. Fu appunto in quella storica occasione che sia l'Ochino che il suo giovane confratello Michelangelo dettero inizio alla loro adesione alla Riforma luterana. In seguito ambedue aderirono al nuovo ordine degli Osservanti detti "Cappuccini", di cui Bernardino Ochino venne poi nominato Generale dell'Ordine.

Tornati in sede a Siena dettero ambedue inizio ad una solidale iniziativa di divulgazione delle nuove istanze riformatrici in molte regioni e città italiane. Bernardino Ochino dovette sottrarsi alla Inquisizione fuggendo in esilio a Londra nel 1542, mentre Michelangelo Florio

continuò impavido la sua missione in Valtellina per raggiungere poi il suo superiore in Inghilterra nel novembre del 1550.

MILANO

Milano è forse la città dove Michelangelo Florio svolse più a lungo la sua opera di proselitismo a favore della Riforma, specie durante gli ultimi anni della sua permanenza in Italia.

Come noto in quegli anni del XVI secolo la comunità religiosa conosce i movimenti dei primi riformatori in Italia influenzati dalle nuove istanze proposte da Lutero e da Calvino. In Italia una notevole influenza ebbe l'azione dello spagnolo Juan de Valdés che riuscì ad aggregare un considerevole seguito di intellettuali, letterati, artisti e molti porporati della stessa Chiesa di Roma. Particolarmente numerosi erano i rappresentanti della nobiltà; tra questi e tra le più attive si dimostrarono le letterate Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, la duchessa Giulia Gonzaga, la duchessa Renata di Francia e Caterina Cybo, duchessa di Camerino. Questo sodalizio femminile, antesignano per i tempi, ottenne da Clemente VII (parente della duchessa Cybo) il riconoscimento dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini con la bolla del 3 luglio del 1528 ("Religionis zelus"), alla cui guida come Generale del nuovo ordine fu chiamato infatti Bernardino Ochino. Questi, assieme a Michelangelo Florio, si accingeva a stabilire anche a Milano la prima sede dei Cappuccini. Dapprima la sede fu allocata presso la Cappella ducale di San Giovanni alla Vedra, nella zona di porta Ticinese e successivamente, con l'aumentare delle vocazioni, fu trasferita nel convento di San Vittore all'Olmo, nel borgo detto delle Oche (...evidentemente il destino presagiva...) la zona dove oggi vi è il carcere della città. Con le nuove disposizioni introdotte dalla Controriforma, ai Cappuccini viene conferito anche il gravoso compito di assistere i cittadini colpiti dalle ricorrenti pandemie, specie i poveri, onde le autorità ritennero utile assegnare a quell'ordine un convento più ampio, non in zona centrale della città come quella di San Vittore, ma più vicina al vasto complesso ospedaliero del "Lazzaretto", realizzato qualche anno prima (nel 1509 da Ludovico il Moro), fuori Porta Orientale oggi Porta Venezia in località San Gregorio, nella zona del naviglio della Martesana.

Palazzo Saporiti

La zona era al limite della parte orientale e il terreno assegnato era posto sulla destra della strada che menava alla Porta della città detta Orientale e proseguiva appunto per il Lazzaretto, dirigendosi poi a Monza e a Bergamo. Quella strada è oggi il moderno Corso Venezia che termina appunto con la monumentale Porta Venezia. Sul quel terreno venne realizzato il nuovo convento dei Cappuccini con a fianco una chiesa dedicata alla Immacolata Concezione. Quella chiesa - oggi del tutto scomparsa - si trovava fin d'allora in posizione arretrata rispetto alla strada in modo da formare davanti al sagrato una piccola piazza cintata da quattro olmi, particolare non trascurabile essendo citato sia dal Florio nell'opera in esame, come pure dal Manzoni nella sua opera ("Promessi sposi" - cap. XI r. 410-540). Il nuovo convento invece era sul fronte ed in linea con la strada sul luogo dove oggi si può ammirare il bel Palazzo Saporiti costruito sullo stesso sedime in Corso Venezia al numero civico 20. Come si vede il nostro autore dimostra ancora una volta la sua conoscenza dei luoghi che ci descrive nelle sue commedie.

Il Lazzaretto e la sua Chiesa di Santa Maria della Sanità

Dopo la peste del 1484-90, Ludovico il Moro conferisce l'incarico a Lazzaro Cairati di realizzare un luogo al di fuori delle mura della città, una adeguata struttura ospedaliera dove curare i malati colpiti dalle epidemie che anche a Milano si ripetevano negli anni. Fu ritenuta idonea la vasta zona agricola fuori Porta Orientale nei pressi della Abazia di San Gregorio, dove già in passato erano stati esumati i corpi di precedenti attacchi di peste e dove le comunicazioni per il trasporto dei defunti erano facilitate dalla vicinanza con il naviglio della Martesana. Il Cairati, sembra su disegni del Filarete, realizza un grande edificio quadrato con lati di 375 metri a ingresso unico presidiato da guardie. L'intero complesso era circondato da un grande fossato riempito d'acqua che ne accresceva l'isolamento. Il perimetro centrale era costituito da 504

arcate all'interno delle quali si contavano 288 camere per i degenti e i servizi. Al centro del grande cortile interno era posta una chiesa dedicata a Santa Maria della Sanità, priva di pareti esterne, nella quale venivano officiate le celebrazioni, in modo tale che tutti i degenti potessero dalle stanze assistere alle funzioni.

Oggi tutto questo enorme complesso non esiste più se non la Chiesa, la quale col tempo non solo ha mutato la dedica, (oggi è consacrata a San Carlo, per il ruolo avuto nella pandemia del 1629, raccontata dal Manzoni), ma essa appare oggi soffocata da enormi fabbricati che incombono tutto attorno a causa della massiccia antropizzazione avutasi nel periodo napoleonico. Quei luoghi al di fuori delle mura della città, un tempo destinati alle coltivazioni, ospitavano anche vastissimi boschi, anch'essi descritti dal Manzoni, estensioni di verde che giungevano sino all'Adda sulla strada per Brescia e Verona. Oggi questa Chiesa è visibile, parzialmente restaurata, percorrendo le vie tra Corso Buenos Aires e via Lazzaretto, soffocata dai palazzi circostanti. Delle grandi arcate poste ai lati del Lazzaretto, resta solo un breve tratto (una decina di archi) occupati da alcuni religiosi russi ortodossi non riconosciuti dalla Chiesa ufficiale russa. Sarà un problema liberarla. Questi preziosi cimeli storici, relitti dopo tante disinvolve demolizioni, dovrebbero essere recuperati e conservati come testimonianza della storia di Milano e parte del patrimonio letterario e museale consegnatoci da Alessandro Manzoni e da Michelangelo Florio e colpevolmente oggi ignorato.

Abbazia di San Gregorio al Pozzo

Nel testo dell'opera "I due gentiluomini di Verona", l'atto quinto si apre con la scena presso l'Abbazia di San Gregorio, un luogo appartato raggiungibile da chi usciva dalla Porta Orientale, percorrendo la strada per raggiungere il Lazzaretto. Superato l'imponente edificio ospedaliero e proseguendo sempre per la stessa strada di campagna, si giungeva all'Abbazia. Per accedervi vi era una postierla, come è visibile dalle mappe del tempo (Gio Batta Bonacina del 1629) che la ritraggono anche in prospettiva. Quello era il luogo dell'appuntamento datosi da Silvia, la figlia del duca di Milano, in fuga per amore di Valentino, e l'amico Eglamur, presso la cella di frate Patrizio per poi proseguire ambedue per la strada di Verona. Ebbene, di quel luogo solitario il Florio ne fa una descrizione circostanziata individuando anche la piccola postierla nel muro di cinta della abbazia, presso la quale i due fuggiaschi dovevano incontrarsi. (Atto V, scena I - Milano, un'Abbazia. Silvia rivolgendosi a Eglamur: "Amen, amen! Non vi fermate buon Eglamur e usciamo subito per la postierla del muro dell'abbazia ..."). Là era la cella di padre Patrizio, il medesimo luogo descritto anche dal Manzoni nella sua nota opera al capitolo XXXV. Ce ne rendiamo conto solo oggi, dopo ben cinque secoli. Il tutto è riprodotto fedelmente dalle mappe topografiche del tempo da noi acquisite.

Il Castello Sforzesco

Nella medesima opera figura anche il Castello Sforzesco con il nome di Palazzo del Duca di Milano, cioè Francesco Maria Sforza, in occasione della visita a Milano dell'imperatore Carlo V, avvenuta il 10 Marzo del 1533. Ricordiamo che il duca, secondogenito di Ludovico il Moro, esule in Germania durante l'occupazione del ducato da parte dei francesi, venne messo sul trono ducale nel 1529 dalla Lega tra il papa Leone X e l'imperatore. La corte ducale viveva nel bel palazzo detto della Rocchetta, che sorgeva all'interno del vasto cortile del Castello. L'importante ospite venne ospitato con tutto il suo seguito in quel sontuoso palazzo, mentre il Duca Francesco si trasferiva provvisoriamente con la sua corte nei locali del Convento di Santa Maria delle Grazie.

In quei tempi Francesco Maria Sforza era pretendente alla mano di Cristina di Danimarca, figlia di Cristiano II di Danimarca e di Elisabetta d'Austria. Ella era inoltre nipote dell'Imperatore in quanto sua madre era sorella di Carlo V. Il pretendente duca di Milano la chiedeva in moglie già da quando ancora ella aveva undici anni. I rapporti tra il Ducato di Milano e la Corte di Elsinore erano frequenti dai tempi delle Crociate. Già nel quattrocento re Cristiano I di Danimarca era spesso ospite del ducato; si ricordano le sue partecipazioni alle giostre equestri al Castello del Colleoni a Malpaga e le partite di caccia a Pavia. Alla proposta

dello Sforza, più che quarantenne, Carlo V non frappose riserve circa l'età della fanciulla, il cui matrimonio appariva ai suoi occhi utile per legare all'Impero il Ducato di Milano contro le ripetute pretese di Francesco I di Francia su quel ducato. Quella visita dell'Imperatore a Milano fu quindi l'occasione per definire gli accordi del matrimonio della nipotina Cristina, che infatti seguì l'anno successivo a Milano, dove nei primi giorni di maggio del 1534 giunse con un gran seguito di cortigiani e di festeggiamenti al Castello.

Nell'opera "I due gentiluomini di Verona" si fa appunto cenno a quell'evento storico. Nella terza scena del primo atto, il personaggio Pantino comunica ad Antonio che il gentiluomo Valentino ha già lasciato Verona per recarsi col traghetto in Lombardia ad assistere alla visita dell'Imperatore. Questi avvenimenti storici trovano puntuale riscontro nelle cronache milanesi del tempo. Ricerche svolte riguardanti le cronache di quei giorni hanno rilevato che tra il seguito che aveva accompagnato la principessina a Milano vi erano due nobiluomini della corte tali Frederik Rosenkrantz e Knud Gylenstjerne. Ciò è risultato consultando taluni elenchi degli ospiti di famiglie nobili milanesi del tempo, che confermano sia i loro nomi che le date dell'avvenimento.

Ma ciò che più interessa il nostro caso, è il fatto che l'autore ricordi proprio quegli stessi nomi dei due cortigiani danesi nell'opera "Amleto" indicandoli tra i personaggi della corte danese di Elsinore (allora la capitale non era ancora Copenaghen). In quegli anni William Shakespeare non era ancora nato. Ma anche le vicende che seguirono aiutano ad illuminarci su quanto in seguito sarebbe accaduto. Il destino volle infatti che, forse per l'eccitazione del successo del risultato diplomatico o per le fatiche matrimoniali, il povero duca di Milano morì di lì a pochi mesi. Con lui cessa la linea ducale degli Sforza. La giovane vedova non tornò al suo paese ma andò a vivere dalla zia, Maria d'Ungheria, anch'essa vedova, che governava i Paesi Bassi. Intanto in Inghilterra, con la morte di Jane Saymour nel 1537, Enrico VIII chiede di sposarla. Evidentemente la giovane Cristina di Danimarca, sicuramente non entusiasta, ritenne di prendere del tempo, tanto che il vecchio re dovette dedicare le proprie attenzioni ad Anna de Cleves, altrettanto giovane e bella, che divenne la quarta moglie. Cristina di Danimarca frequentò in seguito le corti europee tra Londra e Milano, dove soggiornava nella vicina signoria di Tortona e dove ella pose fine ai suoi giorni nel 1590. Non è da escludere perciò che durante gli anni in cui Michelangelo Florio prestò il suo incarico di insegnante alla corte del giovane Edoardo VI, tra il 1550 e il 1554, possa aver avuto nuovamente l'occasione, questa volta alla corte d'Inghilterra, di rivedere la principessina Cristina e i suoi nobili cortigiani, ricordandoli al termine dei suoi giorni nelle sue opere, prima ancora che Shakespeare iniziasse la sua carriera a Londra. Quale altro senso avrebbe la loro singolare presenza nel testo dei suoi lavori? Anche questa potrebbe essere una sua chiave di lettura.

I Navigli di Milano e le vie d'acqua tra Milano e Venezia

Come noto, tra il 1506 e il 1513 Leonardo da Vinci, viene convocato a Milano da Lodovico il Moro, per studiare i livelli della conca del Naviglio di Milano e il metodo per convogliare gli abbondanti corsi d'acqua della Padania e utilizzarli come vie d'acqua tra la Lombardia e il Veneto. Il suo progetto era quello di poter allacciare il Naviglio della Martesana alla cerchia interna dei navigli che scorrevano in città, attraverso due chiuse a San Marco e all'Incoronata. In questo modo sarebbe stato possibile attraversare la città via acqua e, in prospettiva, collegare il fiume Adda al grande Ticino. L'imponente opera fu felicemente realizzata assicurando un concorrenziale e più sicuro collegamento tra Venezia e Milano, potendo poi proseguire per Pavia fino al Lago Maggiore.

Il prof. Richard Paul Roe, dell'università di California ha fatto recentemente una ricerca approfondita sull'intero percorso del sistema idraulico che permetteva di percorrere la via d'acqua tra Venezia e Milano evitando di seguire la via carrozzabile pedemontana scomoda e poco sicura, che univa i territori della Repubblica veneta con Brescia, Bergamo e Monza. Dal centro di Venezia ci si imbarcava su di un burchiello verso Chioggia, imboccando la foce del fiume Brenta. Il natante era una comoda imbarcazione a remi, che aveva a bordo una grande cabina a quattro o cinque finestre, nella quale potevano trovare posto diversi passeggeri e sul tetto aveva un ampio spazio per il trasporto di bagagli e merci. All'interno il natante era dotato di comode

poltrone e arricchito di eleganti arredi e tende alle finestre. Dal fiume Brenta a Brondolo, il burchiello veniva trainato da una o più coppie di cavalli. Una linea serviva le comunicazioni con la vicina Padova, dove vi era l'università; mentre l'altra, imboccata la foce dell'Adige e giunta a Legnago, attraversava un canale colà realizzato per raggiungere Ostiglia da dove proseguire il viaggio sul grande Po con fermate a Revere, a Cremona e a Cassano d'Adda. Da Cassano iniziava il canale della Martesana che permetteva non solo di raggiungere Milano e il suo centro attraverso i navigli interni e il suo porto, ma anche di proseguire il viaggio a Pavia e - attraverso il Ticino - il Lago Maggiore.

Molte sono le occasioni in cui l'autore fa riferimento nel testo delle sue opere a queste vie di comunicazione. Egli dimostra di conoscere - come vedremo - anche i dettagli del tragitto, le fermate dei traghetti, addirittura le distanze da Venezia. Accadde così che i critici teatrali e letterati stranieri, in particolare quelli di lingua inglese, si meravigliassero del fatto che l'autore parlasse così spesso di "imbarchi" e "traghetti" e di "sbarchi" dei passeggeri a Padova, a Verona e a Milano, tutte città notoriamente ben lontane dalle coste dell'Adriatico. La loro giustificazione fino ai nostri giorni è stata tradizionalmente quella per cui William Shakespeare, che notoriamente non lasciò mai l'Inghilterra, fosse stato tratto in errore avendo raccolto generiche notizie e racconti sull'Italia da marinai di passaggio nel porto di Londra, viaggiatori e uomini d'affari provenienti dal lontano Mediterraneo. Spiegazione che è tuttora una appagante giustificazione per le loro tesi e una sufficiente motivazione dei supposti errori e delle pretese inesattezze geografiche.

Lo Studio Merula a Villa Corio

Tra i letterati chiamati a Milano da Lodovico il Moro nel 1483 vi era il noto grecista Giorgio Merlano di Negro che insegnava a Venezia. Anche a Pavia verso la metà del XIII secolo vi era presso l'Università una vasta biblioteca che vantava tra gli altri molti manoscritti di letteratura greca e presso lo Studio di Pavia si tenevano corsi di greco antico tenuti da Francesco Filelfo, Giorgio Valla e Costantino Lascaris, quest'ultimo esule dalla Grecia. Negli ultimi anni di quel secolo Ludovico il Moro invitava a Milano anche Giorgio Merlano di Negro, detto Giorgio Merula, che aveva maturato una profonda conoscenza della letteratura greca all'università di Padova, avendo frequentando i corsi del cardinale Giovanni Bessarione. Una volta giunto nel Ducato di Milano egli fonda a Pavia lo Studio Merula che si afferma tra le più importanti scuole di greco del tempo, a livello di quelle di Venezia, di Messina e dello Stato della Chiesa a Roma.

Erano gli anni in cui anche il Ducato di Milano, come la Repubblica di Venezia, lo Stato del Vaticano e il Granducato di Venezia, organizza varie spedizioni in Grecia per il recupero dei manoscritti della letteratura greca per salvarli dalla furia distruttiva degli eserciti turchi, come riporta anche Alessandro Manzoni nel suo libro "I promessi sposi" (Capitolo XXII - 166). Nel 1488, con l'ampliamento della biblioteca si rende necessario trasferire da Pavia a Milano la sede dello Studio Merula, che trova così la sua nuova collocazione nella bella villa fuori da Porta Ticinese, in località Ronchetto sul Naviglio Pavese. Il trasferimento si era reso necessario nella previsione dello sviluppo che il ducato si stava dando nel momento più fulgido del Rinascimento lombardo, che nei decenni immediatamente successivi avrebbe portato a operare a Milano uomini come Leonardo da Vinci, Baldassarre Castiglione, Donato Bramante, Vecellio Tiziano, Bramantino, il filologo Giorgio Valla, il letterato Gian Battista Giraldo e il grecista Demetrio Calcondila per citare i più noti. Si ha ragione di ritenere che durante gli anni della permanenza di Michelangelo Florio a Milano egli abbia frequentato quel celebre Studio di greco, considerato il suo specifico interesse per la letteratura classica e di ricercatore di testi della classicità.

Oggi purtroppo la località è stata raggiunta dal disordinato espandersi della città e recenti interventi di presunto restauro hanno inesorabilmente mutato l'originaria destinazione d'uso. Recenti studi hanno individuato le poche decorazioni murali e gli stemmi nobiliari in cartiglio ancora rimasti. All'entrata, nel soprarco interno, lo stemma araldico dei Corio appare ancora tra festoni di frutti e nastri gotici, del tutto simili a quelli del refettorio in Santa Maria delle Grazie, chiesa coeva di arte leonardesca. Decorazione simile, dal tono più aulico, affiora

ancora a tratti sotto la calce nella corte nobile. Di quel fulgido secolo è rimasta solo la toponomastica; la targa comunale indica: “Via Giorgio Merula”. Oggi purtroppo i milanesi si chiedono: Ma chi era costui?

Soglio in Val Bregaglia

In questo elenco di “Città Floriane” appare doveroso inserire anche il fiabesco paese alpino di Soglio, che però non è in territorio italiano e neppure è menzionato dall’autore nelle sue opere. Tuttavia egli ne parla nella sua “Apologia” del 1557, pubblicata in Svizzera ed è un luogo intimamente legato alla sua vicenda umana, avendovi trascorso ben ventitré anni della sua vita prima di far ritorno in Inghilterra.

Soglio è un pittoresco villaggio della Val Bregaglia a pochi passi oltre il confine italiano, posto su di una terrazza naturale esposta al sole di Mezzogiorno a 1100 metri di altezza, sovrastata dai ghiacciai perenni del Piz Duan e del Gletcherhorn. La popolazione della valle Bregaglia è di lingua italiana e appartiene al Cantone Grigionese.

L’inserimento di Soglio nel novero dei luoghi floriani ha una duplice giustificazione. La prima riguarda il fatto che è proprio a Soglio che l’autore - esule con la famiglia con l’incarico di pastore della chiesa riformata - raccoglie il vasto materiale letterario di libri e di appunti che proprio in quei luoghi alpini avrebbe concepito - durante quei lunghi anni di vita solitaria - le trame delle commedie e dei drammi, che poi recherà con sé a Londra dove in seguito elaborerà con il figlio John i testi definitivi dei lavori teatrali.

In secondo luogo, sembra opportuno comprendere Soglio tra le tappe del percorso della vita dell’autore, perché il turista possa essere indotto a ripercorrere lo stesso cammino della di lui esistenza. Michelangelo ricorda Soglio nel suo sonetto n° 33 descrivendolo come un luogo immerso nello scenario naturale delle Alpi lombarde. La Val Bregaglia inizia poco oltre Chiavenna a soli tre chilometri oltre il confine di Castasegna, sulla strada per il passo del Maloja, che porta alla vicina St. Moritz. Mentre l’accesso da oltralpe presenta collegamenti lunghi e disagiati, gli scali lombardi consentono tutti un rapido accesso a Soglio attraverso le autostrade per Como e Lecco e la SS 36 che porta a Chiavenna. La valle è tra le più note zone turistiche internazionali, sia nei mesi estivi che in quelli invernali, essendo uno dei passaggi di attraversamento dell’arco alpino tra il nord Europa e l’Italia.

MANTOVA

Il titolo nobiliare dei Gonzaga di Mantova risale al 1433 quando Gianfrancesco Gonzaga ottiene il marchesato e sposa la principessa Barbara di Brandeburgo, nipote dell’imperatore Sigismondo. La “Ca’ Zoiosa” divenne la dimora della scuola umanistica di Vittorino da Feltre. Successivamente Ludovico II Gonzaga amò circondarsi di letterati e artisti quali Donatello, Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna, Luca Fancelli e il noto grecista Giorgio Merula. Fu Ludovico Gonzaga che volle trasferire la residenza dalla Corte Vecchia alla nuova sontuosa dimora corte nel Castello di San Giorgio.

Nel 1490 Francesco II Gonzaga sposa Isabella d’Este, la quale proseguì le iniziative di promozione culturale. Dopo costei, il figlio Federico II Gonzaga continuò l’opera della madre, realizzando nel 1530 il riordinamento urbanistico di Mantova e il famoso Palazzo Te.

Giulio Pippi, detto Giulio Romano.

Come noto, il duca Federico II Gonzaga oltre al riordinamento architettonico di Mantova, volle commissionare nel 1525 ai migliori architetti anche il progetto per la realizzazione del Palazzo Te, sede della reggia e della residenza di villeggiatura della corte ducale. L’opera venne così assegnata all’architetto e pittore Giulio Romano. Questo personaggio che operava a Roma e che venne invitato per la realizzazione a Mantova in quegli anni, viene ricordato da Michelangelo Florio che fu ospite sia alla corte di Mantova, come pure a quella del ramo Gonzaga della vicina Sabbioneta.

La circostanza è sorprendente e va classificata tra i non pochi lapsus calami che l’autore

dissemina nei suoi testi, forse quali chiavi di lettura per chi, fra i posteri, lo avesse un giorno voluto trovare nel testo delle sue opere. Oggi tutti sappiamo chi fu Giulio Pippi ma in quel tempo quanti grandi artisti sconosciuti raggiunsero la notorietà solo tra i posteri. In Inghilterra chi poteva in quei giorni essere così informato se non colui che gli eventi della sua esistenza lo avessero portato a frequentare quei palazzi rinascimentali della provincia lombarda e precisamente nel Ducato di Mantova?

Comunque sia, resta il fatto documentale che l'autore volendo indicare il massimo valore di un artista impegnato nella rappresentazione della bellezza della natura, così si esprime: "...La principessa ha sentito parlare della statua della madre, ch'è custodita da Paolina, opera che è costata anni di lavoro ed è stata solo da poco finita da quel grande maestro italiano, Giulio Romano, che se avesse per sé l'eternità e potesse dar vita col fiato al suo lavoro, ruberebbe il mestiere alla natura, tanto la imita alla perfezione..." - Racconto d'Inverno" - Atto V, scena II).

Sabbioneta

Questo gioiello rinascimentale, una vera città ideale, era un piccolo ducato del ramo primigenio dei Gonzaga di Mantova. Lo fondò a metà del Cinquecento un cugino del duca Vespasiano Gonzaga Colonna, che nel 1526 sposò Giulia Gonzaga appena tredicenne del ramo dei Gonzaga di Sabbioneta. Morto Vespasiano dopo soli due anni, Giulia Gonzaga Colonna si trasferì nel 1534 a Fondi nell'imponente castello dei Colonna dominante i vasti possedimenti feudali lasciati in eredità dal marito al confine tra il Lazio e la Campania. La giovane vedova, in possesso di raffinata cultura acquisita alla corte di Mantova, dette vita in quel castello ad un cenacolo di letterati e intellettuali campani, tra i quali Marcantonio Flaminio, l'amica Vittoria Colonna, Pietro Carnesecchi e il noto riformatore spagnolo Juan de Valdés. La duchessa Giulia Gonzaga, profondamente influenzata dallo spagnolo, non solo aderì al gruppo di riformatori, ma divenne in seguito, dopo la di lui morte, depositaria di tutte le opere di de Valdés. Michelangelo Florio la conobbe soggiornando a Mantova e nella vicina Sabbioneta e frequentando il cenobio di letterati e di poeti creato dalla duchessa nella sua dimora a Sabbioneta, che dai frequentatori di quella corte venne chiamato allusivamente la "Piccola Atene".

Sabbioneta, assieme alla vicina Mantova, offre eccezionali testimonianze di realizzazioni urbane, architettoniche ed artistiche del Rinascimento, sorte durante il periodo di governo della potente famiglia dei Gonzaga, che da Mantova dominava la parte meridionale della Lombardia. La partecipazione di architetti di grande fama, quali Leon Battista Alberti e Giulio Romano, pittori come Andrea Mantegna, fecero sì che quelle località rappresentassero la realizzazione di comunità urbane del tutto nuove secondo la moderna visione funzionale di quel fulgido periodo: una *urbs* basata sul concetto rinascimentale di "città ideale".

Michelangelo doveva probabilmente recarvisi volentieri dato il suo interesse verso la cultura classica sia greca sia latina. Lo dimostra la sua amicizia verso la duchessa Giulia Gonzaga, i loro trascorsi a Napoli e a Ischia, e molti anni dopo, l'aiuto ricevuto nella sua fuga dopo la sua evasione dalle prigioni romane di Tor di Nona, allorché fu da lei messo in grado anche finanziariamente di poter raggiungere Venezia per rifugiarsi in esilio in Inghilterra nel novembre del 1550.

La "Piccola Atene"

L'ambiente cortigiano del piccolo ducato di Sabbioneta viene descritto da Michelangelo Florio in chiave allegorica nella commedia "Sogno di una notte di mezza estate". L'opera inizia simbolicamente nel Palazzo di Teseo ad Atene alla vigilia delle nozze di Teseo con la regina della amazzoni Ippolita. La scena mostra la vita del palazzo ducale dove Ermia, che ama Lisandro, è promessa dal padre a sposare Demetrio. I due amanti progettano di fuggire dalla città e fuori della porta di Atene, si inoltrano nel bosco di querce dove una compagnia di teatranti sta mettendo in scena la storia di Piramo e Tisbe per festeggiare le nozze di Teseo e Ippolita.

La Quercia del Duca

Al tempo in cui Michelangelo Florio frequentava la duchessa Giulia Gonzaga a Sabbioneta era possibile entrare o uscire attraverso un solo accesso dal nome di Porta Vittoria, tuttora esistente ed integra. Fu chiamata con quel nome perché essa si apriva ad una foresta di querce che costituiva la riserva di caccia del duca Vespasiano Gonzaga Colonna. Essa viene indicata nella commedia “Sogno di una notte di mezza estate” quando, al termine della riunione dei teatranti che preparano l’interludio del dramma di Piramo e Tisbe in occasione delle feste per il matrimonio del Duca, il falegname Peter Quince dà appuntamento a Nick Bottom alla Porta della Vittoria, alla Quercia del Duca. (“... at the Duke’s Oak” - Atto I, scena II).

La Chiesa dell’Incoronata

Verso la fine del IV atto, scena prima della stessa commedia, l’autore parla di un “tempio”, cioè una chiesa dove si celebra il matrimonio. Non può che trattarsi dell’unica chiesa annessa al Mausoleo del Gonzaga, opera di G.B. della Porta. L’unicità di questi elementi architettonici riscontrabili nel testo dell’opera e gli stessi rapporti intrattenuti dal Florio con l’amica Giulia Gonzaga, con la quale ebbe una intensa colleganza, riconducono sicuramente alla identità della “Piccola Atene” di Sabbioneta. La loro amicizia risaliva ai giorni della comune adesione al gruppo dei riformatori facenti capo al de Valdés a Napoli, quando la duchessa si trasferì da Sabbioneta al Castello di Fondi ereditato dopo la morte del marito, principe Vespasiano Colonna di Fondi.

Abbiamo visto come la Lombardia e il Veneto siano stati ampiamente illustrati nei testi delle opere teatrali. Occorre rilevare che l’autore non solo ne fa oggetto dei luoghi scenici delle storie e delle trame della sua drammaturgia, ma attraverso i personaggi egli ripercorre la storia politica dei principali eventi del secolo XVI. Sulla Lombardia e in particolare sulla città ducale di Milano l’autore esprime ripetutamente i sentimenti personali più toccanti.

VERONA

Anche in questa città Michelangelo Florio visse vari periodi alloggiando nel convento di San Francesco lungo l’argine dell’Adige, ovviamente come consueto nei pressi del cimitero di ogni città. Nelle opere “Romeo e Giulietta” e “I due gentiluomini di Verona” egli descrive molti punti tipici della città scaligera nonché luoghi della provincia veneta.

Il Castello di Villafranca

Nell’opera “Giulietta e Romeo” il personaggio del principe Escalus, forma latina che sta per Bartolomeo della Scala, della potente famiglia scaligera, i cui domini si estesero nel 1260 dalla Lombardia fino a Verona, nel primo atto, scena I, dichiara: “Voi Capuleti seguitemi e voi Montecchi stasera vi troverete al vecchio castello di Villafranca, dove c’è il nostro tribunale ordinario.”

Villafranca è una antica città a sedici chilometri da Verona. Il Castello scaligero fu la sede della famiglia Della Scala fino al 1354. Quando Bartolomeo lo abitò nei primi anni del XIV secolo, il maniero era già vecchio di cent’anni. Oggi è perfettamente conservato, così come l’area destinata al mercato. Nell’opera è rappresentato come un principe ingiusto portato a violare l’antico protocollo di pari dignità fra Capuleti e Montecchi, favorendo i Capuleti ed esiliando il povero Romeo dei Montecchi senza appello.

Il Palazzo degli Scaligeri

Il Palazzo scaligero, sovrastato dalla torre Lamberti, è posto al centro della città tra la Piazza dei Signori e la Piazza delle Erbe. Nei pressi si trova la chiesa medioevale di Santa Maria Antica, dove sono poste le tombe della dinastia dei Della Scala, compresa quella di Bartolomeo. Accanto alla chiesa vi è la casa della famiglia Montecchi. La descrizione della città che l’autore

fa nel testo è risultata assolutamente fedele ad ogni reperto architettonico descritto ed alla toponomastica relitta, assolutamente sovrapponibile ad una mappa odierna. È incomprensibile come queste sorprendenti coincidenze, come pure altre del tutto analoghe, non siano state mai precedentemente focalizzate dai ricercatori del passato ma soprattutto dagli accademici indigeni.

La casa di Giulietta

Da Piazza delle Erbe inizia via Cappello lungo la quale si giunge, all'altezza del numero civico 23, alla abitazione di Giulietta. Una casa tipica dell'epoca perfettamente conservata, cui nel 1930 è stato aggiunto un folcloristico balcone per motivi evidentemente turistici. Essa è già da tempo affermata meta turistica ed ora, a seguito delle novità della recente ricerca, potrebbe diventare un luogo dove - a maggior ragione - i turisti di tutto il mondo vorranno recarsi.

Chiesa di San Pietro Incarnario

Non è stato facile poter identificare questa chiesa, cui l'autore fa più volte riferimento nel terzo atto, scena quinta e nell'atto successivo, scena prima. In quell'epoca a Verona vi erano ben quattro chiese dedicate a questo santo, ciascuna con una propria specifica denominazione. Dopo molti accertamenti in loco è stata identificata quella fin da allora chiamata dell'Incarnario posta a metà strada tra il centro della città e il monastero di San Francesco. Era quella la parrocchia della famiglia Capuleti. Ad essa l'autore fa esplicito riferimento ed è in effetti la chiesa dove Romeo e Giulietta si sposeranno segretamente. Anche questo luogo dovrebbe divenire una meta importante.

Il monastero di San Francesco

È posto a S. Francesco al Corso. In questo luogo sacro dimorava frate Lorenzo, il religioso che celebrò il matrimonio tra i due giovani innamorati e dove è posta la cripta di Giulietta nell'attiguo giardino.

I sicomori di Porta Palio

Nella scena iniziale del primo atto, madonna Montecchi, madre di Romeo, chiede a Bentivoglio dove sia suo figlio. L'amico risponde: "Madonna, un'ora prima che il sole si affacciasse alla dorata finestra del levante, la mente turbata m'aveva spinto fuori le mura. Sotto il bosco dei sicomori, a occidente della città, in quell'ora tanto mattutina ho veduto vostro figliolo. Gli sono andato incontro, ma egli scorgendomi, s'è inoltrato nel folto degli alberi."

Questo scriveva l'autore che nel XVI secolo evidentemente si meravigliava di vedere quel genere di alberi che solitamente vivono in Africa o nel Medio Oriente. Riferimenti ai sicomori li troviamo nei Vangeli e nelle Scritture ebraiche. Per questo motivo Michelangelo Florio li avrà notati tra le usuali specie venete. La singolarità della rilevazione da noi fatta è che codesti alberi sono tuttora allo stesso posto in cui li vide l'autore, presso le antiche mura della città di Verona fuori Porta Palio. Sono anch'essi con la loro persistente presenza testimoni di una verità fin qui tenuta nascosta. Chi altri a Londra poteva rilevare questa particolarità unica se non l'autore del testo?

Ponte Navi, il porto di Verona

A metà strada tra il centro storico della città e il convento dei francescani, lungo il corso dell'Adige, vi era il porto di Verona. Oggi non è più riscontrabile alcuna traccia di quell'importante sito medioevale. Fortunatamente ci è rimasta la sua immagine lasciataci da Bernardo Bellotti nel suo bel dipinto del settecento ed inoltre la descrizione che ne fa Michele de Montaigne nel diario del suo viaggio in Italia del 1580. Questo imponente costruzione era stata realizzata

con un articolato ponte a tre grandi arcate sormontato al suo centro da una torre a difesa dell'ingresso alla città. Sulla terza arcata, nel mezzo dell'alveo del fiume, era stato costruito un molo per le operazioni di imbarco e sbarco dei battelli e delle barche che assicuravano la navigazione per Venezia e l'entroterra lombardo veneto. Distrutto da ripetute inondazioni e dai bombardamenti dell'ultimo conflitto, non vi è più alcuna traccia di sé. In quello stesso luogo vi è oggi un anonimo e snello ponte in cemento privo di attracchi e di attività commerciali. Dopo Montaigne e il Bellotti il terzo personaggio che ammirò e descrisse quel pittoresco ponte scomparso, è quindi Michelangelo Florio che lo descrive nell'introduzione dell'opera "I due gentiluomini di Verona". Lo fa affidandosi alle parole del personaggio Valentino che cerca invano di dissuadere l'amico Proteo dal voler partire alla volta di Milano. Costui però ha fretta e gli risponde: "No caro Proteo, salutiamoci ora, ché mio padre mi attende al porto per vedermi imbarcare". Lo spettatore londinese, che nel Cinquecento assisteva alla rappresentazione di quell'opera, non avrà certo mancato di pensare ad un nuovo errore dell'autore, non conoscendo quel lontano paese. Talaltro spettatore avrà invece ritenuto che quelle città, come Verona, Padova, Belmonte e Milano fossero tutte allineate sulla costa adriatica.

Belmonte - Villa Malcontenta

Nell'opera "Il Mercante di Venezia" (Atto I, scena I), il personaggio di Bassano fa riferimento a Belmonte, dove vive una dama, ricca ereditiera. Belmonte, nell'opera teatrale è una villa sulle rive del Brenta. Con questo nome è oggi difficile trovarla perché non sono rare località in Italia che si identificano con lo stesso nome. Ma per questo soccorre lo stesso autore che dimostra di conoscere bene il retroterra di Venezia e - tramite le parole dei personaggi - ci aiuta ad identificare il vero luogo descritto nell'opera. Nell'atto terzo, scena IV, il personaggio Baldassarre, secondo le istruzioni di Porzia, dovrà usare "...tutti gli sforzi possibili ad un uomo per raggiungere velocemente Padova." Colà giunto, egli darà all'amico Bellario che lo aspetta alla fermata del traghetto, una lettera e riceverà da costui alcune carte e dei vestiti.

Quindi, l'unico posto da cui partiva il traghetto è una località chiamata Fusina che dista da Venezia venti miglia, circostanza confermata anche da Porzia, la quale afferma di dover percorrere proprio quella distanza per arrivare in laguna. La località di Fusina e tutto il territorio veneto circostante era stato annesso a Venezia nel 1405 e, con l'accrescersi delle fortune economiche della repubblica Serenissima, le nobili famiglie e quelle che avevano raggiunto una posizione di opulenza, avevano stabilito in quel territorio le loro residenze più aperte al verde e ai vasti giardini prospicienti le rive del Brenta, non lontano dagli stretti e affollati spazi dei canali della capitale. Si tratterebbe quindi di Villa Foscari sul fiume Brenta, conosciuta anche come "Malcontenta" costruita dal Palladio per conto di Nicolò e di Alvise Foscari verso la metà del XVI secolo. Attualmente la suggestiva villa è una delle sedi della Università Ca' Foscari di Venezia.

PADOVA

La città è citata più volte nei testi delle opere, ma in particolare nella commedia "La bisbetica domata", nella quale vi è anche qualche interessante accenno al confinante territorio del Ducato di Milano. La trama dell'opera, pubblicata nel 1594, è tratta dagli scritti dell'Ariosto, che all'inizio di quel secolo compose il lavoro "I Suppositi". Michelangelo Florio fa largo uso di espressioni e frasi latine, con predilezione dei testi di Ovidio, alternati a modi di dire e frasi idiomatiche della lingua italiana delle regioni settentrionali, da lui direttamente inserite senza traduzione nel testo inglese. Si nota inoltre un accenno al personaggio di Griselda di Saluzzo, la cui storia è narrata dal Boccaccio nel Decamerone (v. decima giornata). Anche in questo lavoro l'autore prende lo spunto dal colloquio tra i personaggi Lucenzio e Tranio. Il primo racconta di essere partito da Pisa, la sua città, per recarsi "... nella bella Padova, culla delle arti ..." dopo un lungo viaggio, "...attraverso la fertile Lombardia, ameno giardino della grande Italia".

Ancora una volta dobbiamo far rilevare a chi legge o ascolta come l'autore, con brevi ma precisi tratti di penna, descriva con padronanza di sé l'ambiente in cui si svolge il racconto.

È evidente la sua conoscenza diretta dei luoghi, delle strade e delle vie d'acqua per averli percorsi nel suo viaggiare. Ai critici ed ai cattedratici è sfuggita evidentemente questa precisione che tradisce la perfetta conoscenza di chi scrive. Come è stato possibile non notare la fedeltà della descrizione nell'indicare il percorso che dalla Toscana conduce a Padova. Solo chi lo avesse fatto nella realtà di quei tempi poteva inserire il preciso particolare "... attraverso la fertile Lombardia, ameno giardino ecc...". Oggi, con il moderno sistema viario, per andare dalla Toscana a Padova la sola regione che si attraversa è un tratto dell'Emilia. Il viaggiatore di quel secolo invece era costretto a sconfinare, sia pure per un breve tratto, proprio sul territorio lombardo dovendo attraversare il Po a Revere per Ostiglia. Anche questo è un punto critico che mette in risalto come la precisione dell'autore sia analitica. Altro che imprecisioni geografiche! Siamo andati sul posto per verificare l'esatta posizione dei corsi d'acqua: Ostiglia era in territorio della Repubblica veneta. Siamo quindi nel settentrione del Po, in piena Valle Padana. In quei luoghi si incontravano il confine con lo Stato della Chiesa (l'Emilia) e poco oltre quello con il Ducato di Milano dove appunto si trova Revere.

Anche in questa occasione l'autore dà prova della sua conoscenza dei luoghi e dei percorsi attraverso i quali in quell'epoca gli spostamenti tra le varie città della penisola avvenivano utilizzando l'antica viabilità romana e seguendo corsi d'acqua e passi appenninici che permettevano di partire da Pisa, proseguire per Lucca, superare il passo di Monte Cimone per Pavullo o la Cisa, scendere verso Parma o Modena per raggiungere il posto di imbarco di Revere per Ostiglia in Lombardia, da dove i canali portavano a Legnago nel Veneto. Da Legnago i traghetti scendevano seguendo la corrente dell'Adige verso Venezia e Chioggia. Chi era diretto a Padova si imbarcava sui traghetti che risalivano da Brondolo la foce del Brenta. Quei traghetti potevano giungere fino al centro di Padova attraverso il canale di Piovego. È la dimostrazione di come l'autore del testo scenico conoscesse alla perfezione le vie di comunicazione tra il Veneto e la Lombardia ed anche il susseguente attraversamento dell'Appennino attraverso la Cisa, la Lucchesia, Firenze per raggiungere Roma. Di ciò l'autore ne parla in particolare nell'opera "La bisbetica domata".

La Chiesa di San Luca

Una volta raggiunta la città, ulteriori elementi topici indicativi del percorso che deve compiere il personaggio Lucenzio e gli altri protagonisti, li possiamo desumere dalle mappe di quel tempo, allorché Biondello dovrà recarsi "... alla chiesa di San Luca". Da alcune carte del trecento e del 1718 conservate nel Museo Civico di Padova, sono state da noi riscontrati i luoghi esatti descritti nel testo dell'opera. Essi sono: il Porto della città, dove Lucenzio ormeggia la sua barca, la locanda, dove lui prese alloggio e la Chiesa di San Luca, dove Bianca e Caterina si sposano. Anche in questo caso e in questa città l'autore è fedele alla realtà storica del suo tempo.

LUCCA

Di Michelangelo Florio non si hanno notizie certe sulle origini della sua famiglia, né sul luogo e la data della sua nascita. I pochi elementi anagrafici rilevati dalle indagini indicherebbero che i suoi genitori fossero emigrati dalla Sicilia, rifugiandosi in Toscana nel primo decennio del XVI secolo. Tuttavia talune circostanze lascerebbero ritenere che Michelangelo nacque probabilmente a Lucca, città che ricorrerà più volte negli snodi attraverso i quali si svolgerà la sua tormentata vita errabonda in tanti paesi europei. Trasferitasi la famiglia a Firenze, i genitori dovettero affidare il loro bambino ad un locale orfanotrofio facendo perdere le proprie tracce. Ulteriori ricerche non hanno dato esito. A Lucca Michelangelo tornò da adulto più volte come frate francescano predicatore prima e come cappuccino riformato poi fino al 1550. Egli parla della sua città e della Toscana nelle opere "Tutto è bene quel che finisce bene", "La bisbetica domata" e "Vita e morte di Re Giovanni". In quel periodo storico la Repubblica di Lucca, gelosa della sua indipendenza politica, godeva del rispetto degli altri centri importanti della Toscana come Firenze, Siena, Pisa e Arezzo, spesso in guerra tra loro. Questa sua autonomia era supportata anche dalle sue fortune economiche al centro dei mercati della lavorazione delle sete e

delle attività bancarie in tutta Europa. Grazie a tali contatti sia commerciali che culturali, Lucca divenne così un centro di diffusione delle idee riformatrici attraendo letterati, intellettuali e artisti da altre regioni.

Convento di San Frediano

Nel 1541 il teologo agostiniano Pier Martire Vermigli, priore a Napoli da alcuni anni, fu posto al centro di indagini del Santo Uffizio per il sospetto di simpatie nei confronti del circolo di Juan de Valdés e in particolare per la sua amicizia con il cappuccino Bernardino Ochino. Il suo ordine lo rimuove dall'incarico e lui accetta l'invito di amici che lo consigliano di lasciare il Regno di Napoli e raggiungere la Repubblica di Lucca, dove in quella città il Convento di San Frediano ospitava già da tempo intellettuali in contatto con gli spiriti liberi europei. Anche a Lucca Vermigli continuò il suo impegno evangelico facendo di quella comunità un centro di diffusione della richiesta per una riforma delle istituzioni ecclesiastiche. A Lucca, già agitata da movimenti di riforma, egli fu precettore in casa del nobile Niccolò Arnolfini, cugino del più famoso Paolo Arnolfini, che aveva già aderito alla Riforma luterana. Inoltre egli chiamò a Lucca il letterato Celio Secondo Curione, che in quel tempo insegnava a Pavia, anche lui seguace di de Valdés e amico di Bernardino Ochino. Non a caso la famosa bolla del 21 luglio 1542 di papa Paolo III "Licet ab initio", che istituì l'Inquisizione in Italia, menziona il caso di Lucca come centro di diffusione dei testi luterani.

Il cardinale Bartolomeo Guidiccioni denunciava in quei giorni al Senato di Lucca il gruppo evangelico di San Frediano. A seguito di questi eventi molti di questi spiriti liberi, tra i quali Pier Martire Vermigli e lo stesso Bernardino Ochino si videro costretti a sottrarsi dalle persecuzioni e a rifugiarsi in Svizzera dove la Riforma era già stata attuata sia a Basilea che nelle valli dei Grigioni a confine del Ducato di Milano. Nel convento di San Frediano la loro assenza non determinò la fine delle attività evangeliche; la loro attività di divulgazione fu infatti proseguita da Celio Secondo Curione e dai proseliti Paolo da Lazise, Celso Martinengo, Emanuele Tramellio e Girolamo Zanchi.

ROMA

Nelle opere shakespeariane non vi è traccia alcuna di riferimenti riguardanti la città di Roma del suo secolo, se non quelli che si riferiscono all'Urbe dell'Impero Romano. Sono le opere "Giulio Cesare", "Antonio e Cleopatra", "Tito Andronico" e "Coriolano". Tuttavia Roma assume nella vita di Michelangelo Florio un ruolo molto importante e nello stesso tempo tragico. Roma era la sede dello Stato della Chiesa Cattolica, i cui pontefici Alessandro Farnese, come papa Paolo III, Giovanni Maria del Monte, come papa Giulio III e Gian Pietro Carafa, come papa Paolo IV, verranno ricordati nelle sue opere con espressioni di esecrazione per la loro condotta e per le persecuzioni subite.

Fu in quella città che da francescano novizio, accompagnando il suo superiore Bernardino Ochino, ebbe l'occasione di conoscere nel 1534 le dotte nobildonne rinascimentali Vittoria Colonna e Cristina Cybo che introdurranno i francescani nel cenacolo napoletano degli "incontri spirituali" di Giovanni de Valdés a Napoli e nel Castello di Ischia. Da allora Roma per l'autore diviene il simbolo di un potere essenzialmente temporale riluttante ad accettare le ripetute istanze di rinnovamento che andavano diffondendosi in tutta Europa ad opera degli "spiriti liberi" e del Rinascimento. Talché nelle sue opere Michelangelo apostrofa quei tre pontefici del suo tempo, pur senza mai nominarli, con epiteti e riferimenti del tipo: "Dominio scettrato" oppure "scettrato Impero", per sottolineare il prevalente potere temporale in opposizione alla spiritualità cristiana delle origini del Cristianesimo.

Chiesa di San Silvestro in Capite

Nelle cronache di quel tempo viene riportata la presenza a Roma di Bernardino Ochino per la prima volta nella Pasqua del 1533, ivi chiamato da Siena per le omelie quaresimali. Sicuramente era accompagnato anche dal confratello Michelangelo. Fu in quella circostanza che

i frati di Siena ebbero l'occasione di conoscere le nobildonne Caterina Cybo, e Vittoria Colonna, che - nei periodi durante i quali soggiornavano a Roma - erano solite essere ospiti del convento delle monache Clarisse di San Silvestro nella omonima piazza al centro della città. Le cronache riportano che l'incontro avvenne nella vicina Chiesa di San Silvestro in Capite. In quella occasione la duchessa di Camerino, Caterina Cybo informò Bernardino circa la sua decisione di fondare il nuovo ordine dei frati minori detti Cappuccini, iniziativa che trovò nell'illustre interlocutore un inatteso vivo interesse. Era l'inizio di una collaborazione che imprese una forte accelerazione nella diffusione del nuovo Ordine francescano dei Cappuccini, che era stato appena approvato dal papa Clemente VII, parente della duchessa, con la bolla "Religionis zelus" del 1528. È altresì noto come poi il successo di adesioni al nuovo ordine determinò nel 1542 un intervento sanzionatorio quando l'Ochino, divenuto nel frattempo Generale dell'Ordine, aderì pubblicamente alla Riforma luterana.

Le prigioni vaticane di Tor di Nona

Michelangelo Florio, arrestato in Valtellina nel 1548, venne rinchiuso per ventisette mesi nelle prigioni romane di Tor di Nona. L'edificio si trova sulla riva sinistra del Tevere nella sponda opposta al Castel Sant'Angelo, i cui locali erano stati ricavati adattando una vecchia torre nel porto fluviale dell'antica Roma. Il Tevere lambiva le prigioni che all'epoca non erano protette dai grandi muraglioni costruiti nei secoli successivi e che oggi lo separano dall'imponente Castel Sant'Angelo. Michelangelo, giudicato eretico, venne condannato a morte. Alcuni aderenti ai gruppi di riformati, che si ha ragione di ritenere fossero organizzati dalla duchessa Renata di Francia, riuscirono però il 6 maggio del 1558 a farlo evadere. Aiutato dagli ambienti della Riforma, costoro lo misero poi in condizione di raggiungere Venezia e di lì espatriare a Londra nel novembre del 1550.

In quelle stesse prigioni venne tenuto in prigione, qualche anno dopo, il filosofo Giordano Bruno. Il Florio lo aveva conosciuto a Parigi e si frequentarono in seguito a Londra negli anni in cui il filosofo fu ospite, assieme a John Florio, nell'Ambasciata di Francia, dal 1583-'85, in occasione del progettato matrimonio tra la regina Elisabetta e il pretendente Francesco d'Angiò, duca di Alençon, fratello del re di Francia. John Florio era stato assunto come consulente dall'ambasciatore francese Michel de Castelnau.

Purtroppo il povero Giordano Bruno non ebbe la stessa fortuna dell'amico Michelangelo il quale invece riuscì a fuggire dalle prigioni di Tor di Nona.

NAPOLI

È in questa città che Florio ha l'occasione di conoscere Giovanni de Valdés, da cui fu profondamente influenzato tanto da provocare una svolta spirituale che lo determinerà ad aderire alla Riforma di Lutero. Juan de Valdés era un letterato spagnolo, protetto personalmente da Carlo V per sottrarlo dalla Inquisizione spagnola. Ebbe l'incarico di archiviario della Biblioteca Pontaniana. L'incontro tra de Valdés e Michelangelo Florio, che accompagnava il suo superiore nella loro trasferta a Napoli, avvenne nel novembre del 1535 in occasione della visita in quella capitale del Vicereame dell'imperatore, di ritorno dalla spedizione a Tunisi e diretto a Roma dal papa.

Biblioteca Pontaniana

La fondazione della Biblioteca risale al 1443, ma prese il nome di Pontaniana dal suo presidente Giovanni Pontano. Nel nuovo secolo XVI era divenuto il luogo dove l'ambiente culturale napoletano si raccoglieva per aderire alle nuove istanze mutate dagli ambienti rinascimentali più progrediti. In quell'ambiente intellettuale emergevano personaggi come Matteo Tafuri, amico di Della Porta, Giovanni Paolo Vernaleone, Francesco Cavoti, Bernardo Tasso e Benedetto Dio Falco, che è annoverato tra i principali attori che animavano in quei giorni la

“questione della lingua” assieme ai più noti Pietro Bembo, Giangiorgio Trissino e Baldassarre Castiglione.

Dal 1535 ne seguì un inatteso quanto rapido sviluppo determinatosi a seguito della saldatura dell’ambiente napoletano con la cultura rinascimentale più matura delle corti dei principi settentrionali specie quelli di Venezia, di Milano, di Firenze, di Mantova e di Ferrara. La figura di Juan de Valdés e i suoi incontri spirituali divulgati dalla duchessa Giulia Gonzaga, attrassero una larga schiera di intellettuali al punto di coinvolgere anche alti prelati della curia vaticana che aderirono in larga misura al circolo evangelico formando quel centro napoletano da cui ebbe origine di riflesso la divulgazione in tutto il paese delle nuove istanze riformatrici in Italia.

La sanguinosa repressione del cardinale Gian Pietro Carafa - il futuro papa Paolo IV - prima e la Inquisizione poi, determinarono la chiusura della Biblioteca Pontaniana con la distruzione di tutto quanto potesse costituire traccia di testimonianza di quella genesi riformatrice.

Ischia Castello

Il Castello aragonese sorge su di una roccia collegata all’isola di Ischia da un ponte lungo 220 metri. Dall’inizio del Cinquecento era il soggiorno di Vittoria Colonna, sposa di Ferdinando Francesco d’Avalos, marchese di Pescara. Con la morte del marito la marchesa Colonna ne fece un cenacolo di letterati e artisti, tra cui Michelangelo Buonarroti, l’Aretino, Ludovico Ariosto, Giovanni Pontano, Annibale Caro, Jacopo Sannazzaro, Bernardo Tasso e soprattutto di incontri con i numerosi adepti e con gli aderenti agli incontri spirituali di Juan de Valdés che colà spesso soggiornava con la duchessa Giulia Gonzaga, anch’essa vedova dal 1528 di Vespasiano Colonna.

È interessante notare che a Napoli e a Ischia ebbero modo di incontrarsi in quegli anni molti altri personaggi che avevano aderito alla Riforma, come Pier Martire Vermigli, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, Galeazzo Caracciolo, Vittore Soranzo, Giovanni Bernardino Bonifacio, Bartolomeo Spadafora, Apollonio Merenda, Marcantonio Flaminio e Caterina Cybo, oltre ovviamente a Michelangelo Florio.

MESSINA

I lavori in cui troviamo descrizioni di luoghi e di ambienti siciliani sono “Molto rumore per nulla”, “Racconto d’inverno”, “Antonio e Cleopatra” e taluni accenni nell’opera “Otello. Il Moro di Venezia”.

Il Palazzo del Governatore

Nell’opera “Molto rumore per nulla”, la vicenda si svolge a Messina e anche questa volta l’autore si ispira alle novelle di Matteo Bandello. La scena di apertura è ambientata davanti al Palazzo del Governatore. Ovviamente oggi questo edificio non esiste più, tuttavia al suo stesso posto troviamo oggi il Palazzo Reale di fronte alla piazza un tempo chiamata “Piazza del Governolo”.

Don Juan d’Austria

In quell’opera, i due personaggi principali sono Don Pedro - che nella realtà storica impersona Filippo, figlio dell’imperatore Carlo V - e don Juan d’Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto, figlio illegittimo avuto da Barbara Blomberg. L’imperatore ebbe molte perplessità a riconoscere il figlio avuto fuori del matrimonio, tuttavia egli assicurò al suo figliastro un trattamento pari al figlio legittimo, che divenne poi re Filippo II.

È noto il contrasto tra i due fratelli perché Juan d’Austria - assecondato dal papa - avrebbe voluto liberare la Grecia dai turchi per divenirne re, mentre Filippo puntava al controllo di tutta la costa settentrionale africana da dove partivano le incursioni dei pirati in Francia e in Italia. Le cose non andarono però come sperato; nell’ottobre del 1573, un solo anno dopo la

vittoria di Lepanto, in pochissimi giorni Tunisi cadde nuovamente nelle mani dei turchi. L'opera si svolge proprio in quel periodo storico e fa riferimento a quella sfortunata spedizione. La commedia descrive il disappunto di Juan d'Austria perché, malgrado tutti gli sforzi inutilmente dispiegati per conquistare Tunisi, la situazione nello scacchiere del Mediterraneo rimaneva la stessa di prima, come dire: molto rumore per nulla ... much ado about nothing Tantu trafficu pé nenti.

Ogni qualvolta nel testo l'autore si riferisce a Juan d'Austria, lo indica con l'epiteto di "bastardo" a motivo della sua condizione familiare di nascita: "Don Juan il Bastardo", appellativo che ricorre più volte, mostrando una non troppo velata acrimonia di Florio contro gli spagnoli la cui monarchia costituiva il maggior sostegno dell'abborrito "Scettrato impero". Vediamo perché.

Nel maggio del 1576 Juan d'Austria era stato inviato da Carlo V nei Paesi Bassi per preparare l'invasione dell'Inghilterra, tuttavia poco dopo muore improvvisamente a trentun anni. I critici si sono sempre domandati perché l'autore avesse atteso il 1599 (circa un ventennio dalla sua morte e dieci anni dalla disfatta della Invincibile Armata spagnola) per scrivere un'opera che esalta gli inglesi contro l'impero di Carlo V. Oggi, grazie ai risultati della ricerca, siamo in grado di dare una risposta credibile: se l'opera fosse stata scritta da un giovane letterato di fine secolo, come ad esempio William Shakespeare nel 1598-99, (quando cioè il lavoro fu pubblicato), il quesito sul motivo di tanta avversione sarebbe stato posto plausibilmente. Nella realtà, l'opera dovrebbe essere stata concepita e scritta quando Florio era a Soglio, cioè verso il 1554. Come molte altre opere già abbozzate, Florio manifesta più volte nei suoi scritti la sua riconoscenza e simpatia verso la sua nuova patria di adozione, l'Inghilterra, che lo aveva accolto e favorito. Oltre a ciò egli manifestava la sua adesione agli ideali della Riforma che lo ispiravano, come reazione alle sopraffazioni degli spagnoli subite nel Ducato di Milano, dove era stato arrestato e la persecuzione del Santo Uffizio, che intendeva riservargli la stessa sorte dell'amico Giordano Bruno. Per questi motivi non vi è da meravigliarsi se, verso gli esponenti della casa d'Austria, come d'altronde verso il papato, il povero perseguitato Michelangelo si sia più volte espresso severamente con forti espressioni come: "scettrato impero, "Anticristo" e "dominio scettrato", alludendo ai papi Paolo III, Alessandro Farnese e Giulio III, Giovanni Maria del Monte e con l'epiteto di "bastardo" verso chi, come Giovanni d'Austria, non poteva negare quella sua spiacevole condizione di figlio naturale.

Queste riflessioni ci offrono l'occasione di osservare che codesto astio non poteva certo albergare nell'animo di William Shakespeare, al quale non solo mancava qualsivoglia giustificato motivo di avversione nei confronti degli spagnoli, né tanto meno verso il papato essendo egli un fervente cattolico, ma semmai avrebbe cercato - da bravo osservante - di dissuadere i suoi amici e maestri, Michelangelo e John Florio dall'esprimersi con così forti espressioni.

La casa di Pompeo

Anche sulla storia di Roma e del suo Impero l'autore dà ampia prova della conoscenza e padronanza della materia. Su questo argomento egli dedica ben quattro opere: "Giulio Cesare", "Coriolano", "Tito Andronico" e "Antonio e Cleopatra". In quest'ultimo lavoro Florio ricorda che le forze di Pompeo erano schierate a Capo Miseno (Atto II, scena II). Ma in seguito, quando Pompeo riceve i suoi generali, che recano notizie da Roma circa la reazione delle legioni di Cesare, egli comprende che gli eventi sul fronte stanno volgendo al peggio per lui. Sulla scena dell'opera questo incontro è posto "nella sua casa di Messina.". Questo avviene prima della disfatta definitiva del suo esercito e della flotta che deserterà il campo di battaglia. Ma ciò che non avrebbe dovuto sfuggire ai critici e agli storici è la circostanza che l'autore dia prova della sua conoscenza della storia dell'Impero Romano ponendo a Messina il luogo in cui Pompeo aveva trasferito la propria famiglia e dove avviene quell'incontro poco prima della sua fine ingloriosa.

Purtroppo a Messina, come sappiamo, ogni sito storico non è più individuabile nella sua originaria collocazione; tuttavia quella precisa indicazione posta nella prima scena del secondo atto: "Messina. Nella casa di Pompeo" conferma l'alto livello di conoscenza dell'autore in materia di storia dell'impero romano. Quanti a Londra del XVI secolo sarebbero stati in

grado di indicare un tale particolare dettaglio storico?

La Chiesa di San Giovanni Battista, detto dei Fiorentini

Ne parla il personaggio Borraccio (fine dell'atto II, scena terza dell'opera "Molto rumore per nulla"), come luogo dove Claudio troverà la mattina seguente Ero, la figlia del Governatore Lionato. In origine era un tempio in stile gotico, costruito dai Greci nel 98 prima di Cristo, chiamato poi dai Romani Tempio di Ercole Manticolo. Con l'avvento del Cristianesimo divenne una parrocchia dedicata a San Michele. Verso il XV secolo, banchieri e mercanti fiorentini si stabilirono a Messina a fare affari specie nei settori della produzione e tessitura della seta. Essi si stabilirono in quel quartiere, per cui la chiesa fu rinominata di "San Giovanni Battista". Col tempo, verso il 1580, fu aggiunto l'indicativo "dei Fiorentini" essendo quello il santo preferito di chi era stato battezzato nell'omologo Battistero a Firenze.

In seguito (Atto III, scena III) sempre Borraccio tramando con Corrado, svela che Claudio, il giovane fiorentino, ha giurato che all'indomani raggiungerà quella chiesa del quartiere dove si celebrerà il matrimonio per svergognare la sposa davanti a tutti gli invitati.

PALERMO

Tra le opere cosiddette "italiane", la Sicilia ha una posto considerevole anche se la maggior parte di esse riguarda le altre regioni settentrionali, Veneto e Lombardia in particolare. In ogni caso però Messina e Palermo occupano un posto particolare nel pensiero e nel cuore dell'autore perché da quell'isola provenivano le origini della sua famiglia. La città di Palermo e molti altri luoghi siciliani descritti si trovano nei lavori "Racconto d'inverno", "Molto rumore per nulla", "Antonio e Cleopatra" e "La tempesta". Nella prima di codeste opere, l'autore colloca la scena fin dall'inizio nella capitale dell'isola.

Palazzo dei Normanni

La vicenda ha un reale contenuto storico, ma viene rappresentata attraverso una trasposizione con personaggi fantasiosi che alludono al periodo normanno del XIII secolo. Gran parte delle scene si svolgono nel Palazzo dei Normanni e i dettagli del testo, per descrivere l'ambiente della corte, corrispondono esattamente a quella che era la realtà di quel periodo. Un esempio per tutti è il particolare delle chiavi delle posterle per l'accesso al porto (anderer Hafen) o alla Cittadella, la piccola fortezza a difesa del porto (klainer Hafen). Questi riscontri sono stati resi possibili alle nostre indagini spigolando le cronache del tempo e confrontando le descrizioni con una mappa del Palazzo del XVI secolo in lingua nordica.

Il Palazzo reale era all'interno della grande fortezza dal lato opposto al mare, tra Porta Nuova e Porta Mazara. Come si evince dal testo, tutte le dodici porte delle mura venivano chiuse di notte. L'autore doveva conoscere bene le consuetudini di corte per entrare ed uscire dal palazzo. Le varie procedure che vigevano in quel tempo prevedevano l'accompagnamento di un nobile funzionario depositario di quelle chiavi di accesso sia del palazzo dei Normanni sia dell'attiguo porto. Infatti gli ufficiali normanni che avevano accompagnato re Polixenes a Palermo e che alloggiavano in città, quindi fuori delle mura, dopo gli incontri a Palazzo - nel lasciare la corte e tornare ai loro alloggiamenti - vengono accompagnati dal barone Camillo a ciò incaricato e depositario delle chiavi. (Primo atto, scena seconda).

Se quest'opera fosse stata composta da uno scrittore del nord Europa, poniamo dallo stesso William Shakespeare, quell'autore avrebbe usato, per indicare quella Corte le espressioni correnti in Sicilia in quel periodo storico, come Norman Castle o Royal Palace o comunque una locuzione che indicasse la sede del Regno normanno. Nell'intera opera Florio usa invece la locuzione di "Palazzo di Leonte, re di Sicilia" oppure di "Palazzo Reale" e inoltre "Polissene re di Boemia" ospite di Leonte re di Sicilia" in contrasto tra loro.

A questo punto dobbiamo fare una breve diversione per andare provvisoriamente in ... Boemia! Per il momento non siamo più a Palermo, né in altro luogo di Sicilia, pur rimanendo sempre sulle stesse scene dell'opera "Il Racconto d'Inverno"

La costa di Aquileia e Sistiana

La nuova scena della stessa opera si svolge sorprendentemente oltralpe, precisamente in Boemia: il sipario si alza su di una "...plaga desolata presso il mare."! Com'è possibile? Una volta ancora letterati e critici si sono nuovamente visti costretti ad annoverare nuovi imperdonabili errori geografici, in cui il povero William, autoctono in Inghilterra, continuava a cadere in materia geografica. Sulla scena appare il barone Antigono appena sbarcato da un vascello del re germanico Leonte, ormai salpato da giorni da Palermo e in navigazione nell'Adriatico settentrionale verso la Boemia.

Di lì a poco la nave raggiunge la costa veneta e il comandante porta l'imbarcazione "su di una plaga desolata presso il mare". Il barone, dubbioso sulla rotta fin là seguita, si rivolge al timoniere chiedendogli se fosse certo di essere approdato proprio in terra di Boemia. Il bravo nocchiere invece è sicuro del fatto suo e risponde al Barone confermando di essere proprio in Boemia. Altrettanto sicuro, come il timoniere del vascello boemo, era evidentemente anche il saggio Michelangelo, cui non mancava certo la conoscenza della storia oltreché quella della geografia politica di una regione a lui cara come quella della repubblica Serenissima.

Bisogna infatti risalire al IX secolo quando, con la morte del re barbaro Ottokar II di Boemia, cadono sotto la dominazione degli Asburgo, oltre alla Stiria, anche la Carniola e la Carinzia. Si volle allora consentire a quelle regioni d'oltralpe di poter avere un accesso al mare Adriatico per le necessità commerciali. Si destinò perciò di assegnare due brevi tratti di costa su entrambi i lati della penisola istriana, a quel tempo possedimenti veneziani, raggiungibili attraverso le strade dell'interno verso i passi alpini. Quello più occidentale era quello di Duino, un villaggio di pescatori nel Golfo di Panzano, dove oggi è posto il bel Castello di Duino tra Aurisina e Monfalcone. Alcune carte geografiche di quel periodo storico mostrano infatti due distinti corridoi viari attraverso i quali gli stati germanici d'Oltralpe avevano la possibilità di accesso ai porti marittimi dell'Adriatico per i propri traffici. L'uno a oriente a Fiume e l'altro a ponente tra Aquileia e Portorose.

L'autore non indica il luogo esatto dell'approdo, ma quello sbarco ai nostri giorni potrebbe essere localizzato in una delle spiagge o insenature del tratto tra l'odierna Sistiana e Aquileia.

Torniamo ora nuovamente in Sicilia.

Il Tempio di Segesta

Nella prima scena del terzo atto, sempre del "Racconto d'inverno" è descritto l'arrivo di Cleomene e Dione di ritorno dal loro viaggio al santuario di Delfo per ascoltare l'oracolo di Apollo avendo adempiuto al loro gravoso incarico. Risalita la costa meridionale della Sicilia e attraversato lo stretto di Favignana verso Trapani, i naviganti sono in vista del Tempio di Segesta. "Il clima è mite, l'aria è dolce, fertile l'isola e il Tempio avanza di molto le lodi che gli son d'ordinario tributate." Per la verità, l'autore del testo, che evidentemente conosceva bene la sua madrepatria, non fa altro nella sua descrizione che confermare la rotta che i navigatori siciliani avevano sempre seguito nei loro viaggi verso la Grecia sfruttando al meglio i venti, le correnti del mare e le coste con i loro capi e promontori come punti di riferimento. Dalle cronache del tempo risulta che i naviganti siciliani sapevano che l'intero percorso si poteva compiere in soli ventitré giorni.

L'autore infatti lo conferma ("Racconto d'inverno" - Atto II, scena III) indicando in ventitré giorni "... una buona speditezza ..." per chi debba andare in Grecia da Palermo e fare ritorno sfruttando le migliori condizioni di rotta. E in effetti ancora ai nostri giorni i naviganti preferiscono seguire all'andata la costa settentrionale dell'isola, scendere quindi attraverso lo stretto di Messina e costeggiare la Calabria verso il mezzogiorno, doppiare Santa Maria di Leuca verso levante e la Grecia fino al golfo di Patrasso e lo stretto di Corinto. Il "Tempio" sopra descritto è a Delfi, ai piedi del monte Parnasso. Al ritorno, la rotta è il contrario dello stesso percorso, fino alle coste della Calabria, ma da Capo Spartivento è bene puntare per Siracusa e Pachino e risalire poi a ponente verso Agrigento e Trapani. Questo è appunto il viaggio

compiuto da Cleomene e Dione, i quali infatti giunti a Punta Raisi essi scorgono sulla costa il Tempio di Segesta. È uno dei meglio conservati templi datato alla seconda metà del quinto secolo prima di Cristo e uno dei più significativi esempi di architettura dorica ancora esistenti.

A questo riguardo dobbiamo rimarcare che molti critici e letterati annoverano il brano di questo viaggio di Cleomene e Dione tra i presunti errori geografici e mitologici nei quali Shakespeare sarebbe incorso. Gli si addebita di aver confuso l'isola di Delo con il tempio di Delphos scambiando la costa della Sicilia con quella del golfo di Patrasso.

Vulcano e le isole Eolie

Nei primi del Seicento, Michelangelo Florio ormai avanti con gli anni sentiva di dover lasciare a suo figlio il ricordo della sua travagliata vita e il suo testamento spirituale. “La Tempesta” assolve questo lascito. Quest’opera è considerata la sua biografia in chiave metaforica, come rilevano sia il letterato Saul Gerevini sia il prof. Lamberto Tassinari, docente ora in Canada. In quell’opera sono contenuti allegoricamente tutti i riferimenti alle sue colpe ed ai peccati di cui egli si pente e chiede prima della sua morte, perdono agli offesi. Tutto questo è inserito lungo il percorso di un fantastico e tempestoso viaggio in mare a ritroso da Milano alla Sicilia dove i personaggi approdano su di un’isola trovando finalmente la pace. La meta finale è Vulcano, ma nella descrizione del lungo tragitto, appaiono come un itinerario di incanti le isole Eolie con accenni al Gran Cratere (la Fossa di Vulcano), la valle dei Mostri (Valley of Monsters), le sorgenti termali con le sue sabbie gialle (hot mud pools), la Grotta del Cavallo (the horse Grotto), il Vulcanello (little Volcano), la Grotta dei Palazzi (Palisades cave) e infine la Contrada del Gelso (the Mulbert district). È una descrizione minuta e completa nella quale Michelangelo Florio fugge ogni dubbio sulla sua conoscenza del posto usando esattamente gli stessi nomi locali dei luoghi tradotti pedissequamente in lingua inglese. Con ciò volendo dimostrare che solo chi si fosse recato negli anfratti di quella lontana isola poteva descrivere così minutamente quegli splendidi scenari naturali.

È evidente a chiunque come l’autore delle opere qui citate, chiunque fosse stato a comporre, non poteva che essere un personaggio acculturato e che avesse maturato una conoscenza profonda di tutte le situazioni ambientali e storiche dei tanti luoghi descritti così compiutamente. Oggi, sulla base dei risultati delle recenti ricerche, la domanda che ricorre più comunemente da chi si accosta all’ascolto delle opere o allo studio dei testi cosiddetti Shakespeariani, è piuttosto quella dei motivi per cui i veri autori dei lavori avessero voluto celarsi dietro il nome di William Shakespeare. Egli era un loro collaboratore che aveva maturato una esperienza di attore presso due compagnie teatrali patrocinate e finanziate da influenti famiglie di nobili legate alla corte di Elisabetta I e successivamente a quella di re Giacomo, ambedue protettori di Michelangelo Florio e del figlio John. Nella realtà degli eventi i due Florio avevano seri e fondati motivi per non apparire autori di quei lavori teatrali. Chi conosce la loro travagliata esistenza e abbia letto la loro biografia scritta dal letterato Saul Gerevini e dallo storico letterario Corrado Panzieri, comprende bene le motivazioni per le quali essi non potevano permettersi di assumersi pubblicamente la paternità di quelle opere. Il coinvolgimento del loro amico attore William nei ruoli di sceneggiatore e prestanome era ovviamente oneroso - tanto che William lasciò ai propri eredi un grosso patrimonio di terreni, case e rendite agrarie - tuttavia consentiva ai Florio di assicurarsi una agiata esistenza e conservare una stima che permetteva loro di frequentare gli ambienti della nobiltà e della corte reale inglese.

I motivi erano diversi tra il padre Michelangelo e il figlio John. Negli scritti del padre molti giudizi e prese di posizione sui temi teologici e sulla condotta dei pontefici lo esponevano al rischio di ostilità e vendette - essendo lui dichiarato eretico e condannato a morte a Roma - in un ambiente come quello inglese del XVI secolo in cui, malgrado le riforme di Enrico VIII, i cattolici erano comunque la maggioranza e le persecuzioni, anche sanguinose, perduravano ancora durante gli anni del regno di Elisabetta. Quanto al figlio, che aveva ormai raggiunto un alto prestigio professionale, quale titolare di consulenze legali e amministrative della Corte e della docenza a Oxford, non poteva certamente prestare il proprio nome ad opere destinate al teatro, tanto più ponendosi in tal modo in concorrenza con gli stessi suoi studenti - i cosiddetti “witts” - che notoriamente si mantenevano agli studi scrivendo anche loro lavori per i teatri

popolari.

Ma su questi argomenti non sembra doverci dilungare, né di insistere su ulteriori approfondimenti e analisi, come voler forzare un giudizio che, per la chiara evidenza degli argomenti e per la documentazione prodotta, ogni persona non influenzata da tesi preconcepite, è sicuramente in grado di maturare obiettivamente il proprio giudizio.

Ciò che invece dovrà essere perseguita è la opportunità di una seria ricostruzione di quella che ha tutti i presupposti di una “macchinazione” posta in atto nel XIX secolo dagli eredi della famiglia Herbert, dei conti di Pembroke, depositari di documenti e della cospicua biblioteca lasciati per testamento dai Florio, all’evidente scopo di disconoscere l’opera degli stessi attribuendo ad un solo membro della associazione letteraria la “authorship” della drammaturgia cosiddetta shakespeariana.

La ricerca testé conclusa dovrà essere considerata un punto di ripartenza per un rinnovato impegno da parte degli studiosi, dei letterati e dei ricercatori in specie da parte di quegli studenti desiderosi di approfondire i tanti aspetti qui solamente accennati. A costoro va l’appello di non lasciarsi influenzare da programmi accademici precostituiti o da tradizioni romantiche prive di basi storiche e documentate.

Stampato in proprio dal Rotary Club Monza Est.
Per gentile concessione dell'Autore
dott. Corrado Sergio Panzieri del Centro Studi Floriani.
Monza, 28 gennaio 2014